

CIVILTÀ DEL LAVORO

Federazione Nazionale



Cavalieri del Lavoro

numero 2 - Aprile 2014



GIOVANI TALENTI RIAPPROPRIAMOCI DEL FUTURO

PRIMO PIANO

In cammino
verso una nuova Europa

INCHIESTA

Turismo
Cambiare è possibile



PLANET INSPIRED
SOLUTIONS



La sostenibilità che cambia.

MONITORAGGIO
AMBIENTALE
E CAMBIAMENTI
CLIMATICI

GESTIONE
RISORSE NATURALI

ENERGIA E
SMART GRID

MOBILITÀ E
LOGISTICA
SOSTENIBILI

ASSISTENZA
SANITARIA E
ISTRUZIONE

SICUREZZA E GESTIONE
GRANDI EVENTI



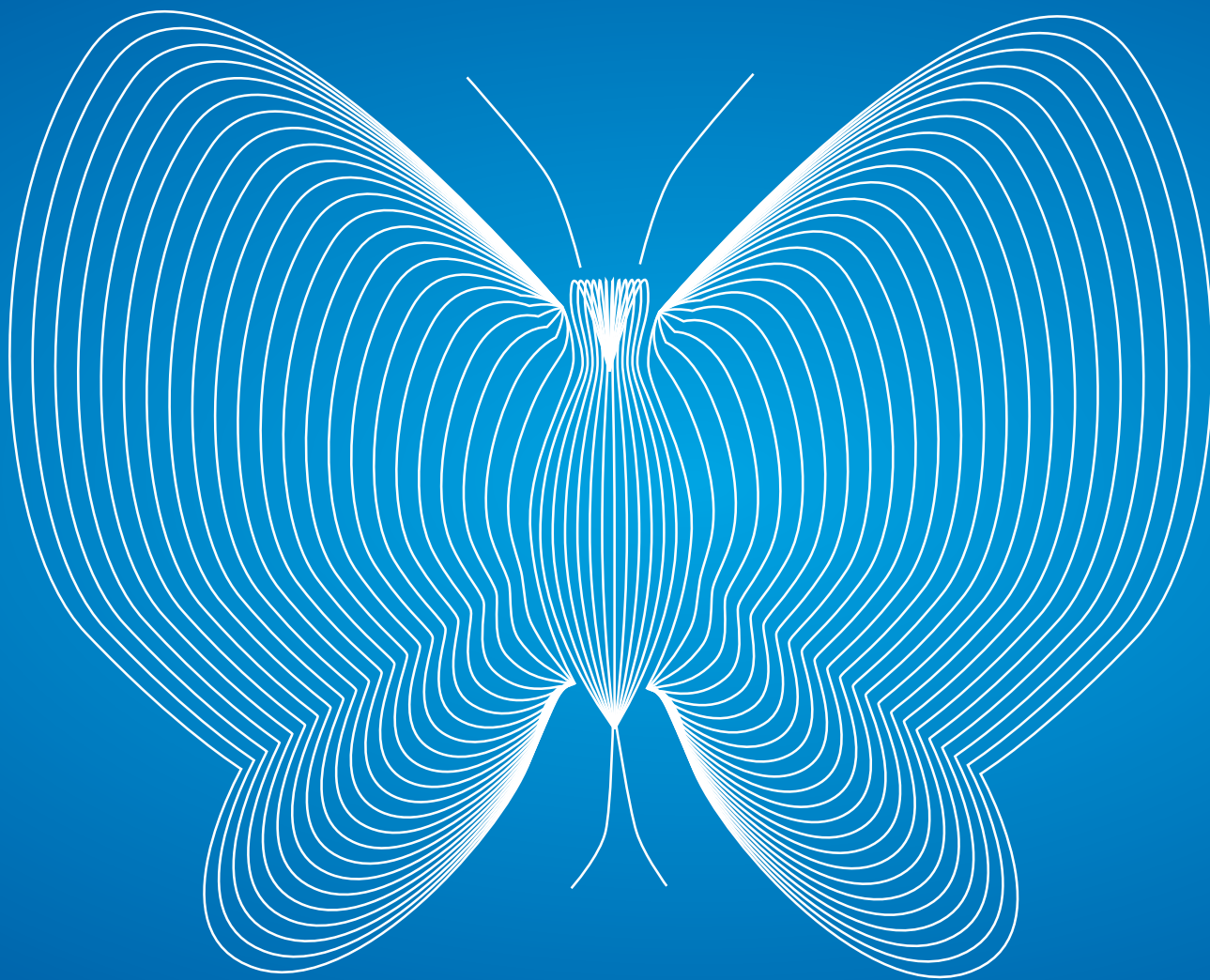
Con Planet Inspired Solutions Finmeccanica propone progetti e sistemi integrati, soluzioni interoperabili, prodotti e tecnologie all'avanguardia capaci di rispondere alle esigenze di sostenibilità di un mondo che cambia, seguendo il filo rosso dell'innovazione.

planetinspired.info



 **FINMECCANICA**

LAVORIAMO PER UNA RETE PIÙ LEGGERA PER L'AMBIENTE



INTERNO OTTO ROMA

LAVORARE PER UNO SVILUPPO SOSTENIBILE
VUOL DIRE ANCHE TRASMETTERE ENERGIA RESPONSABILMENTE.
QUESTO È L'IMPEGNO DI TERNA.

Proprietario della rete di trasmissione di energia elettrica ad alta tensione in Italia, Terna ha un ruolo unico e insostituibile per la sicurezza e la continuità del sistema elettrico italiano che svolge con un approccio sostenibile all'ambiente e al territorio. Il rispetto di Terna per l'ambiente ha portato alla firma di accordi di partnership strategica con WWF Italia per la definizione di linee guida per un maggiore livello di integrazione dei criteri ambientali nella pianificazione della rete e per la realizzazione di interventi di ripristino, mitigazione e compensazione ambientale nelle Oasi WWF toscane di Stagni di Focognano e Padule-Orti Bottagone e in quella siciliana di Torre Salsa. Con LIPU-Lega Italiana per la Protezione degli Uccelli, Terna ha invece realizzato un'innovativa ricerca scientifica sull'interazione tra linee elettriche ed avifauna. Con l'associazione Ornis italica installa cassette nido sui tralicci per favorire la riproduzione di alcune specie protette di uccelli e per consentire l'acquisizione di dati scientifici sul comportamento animale. Terna è inclusa nei principali indici borsistici internazionali di sostenibilità tra i quali il Dow Jones Sustainability Index World e Europe.

 **Terna**



Smart [4]

SISTEMI A LED PER L'ILLUMINAZIONE
INDUSTRIALE E PER LA PROIEZIONE



light+building

FRANCOFORTE | 30 marzo - 4 aprile 2014

Lighting Pad 5.0 - C76

Domotics, Power, Building Pad 8.0 - A30



Centri di produzione industriale e artigianale



Centri commerciali



Centri di logistica



Gallerie

- 1** Dal 50% all'80% di **risparmio energetico**
- 2** Qualità della luce e **comfort visivo antiabbagliamento**
- 3** **Facile e immediata sostituzione** degli apparecchi tradizionali
- 4** **Manutenzione ordinaria assente**
- 5** **Pay back dell'investimento** in 18/36 mesi
- 6** **Incentivi** all'efficienza energetica
- 7** **Finanziabilità** bancaria dell'investimento



INNOVATIVE SOLUZIONI PER L'ILLUMINOTECNICA GLOBALE

Main Partner



Official Sponsor



GEWISS

ACCENDE IL DOMANI.

gewiss.com

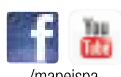


Sistemi per pavimentazioni
ad alte prestazioni.

Mapefloor System & Ultratop System

Prodotti e sistemi per la realizzazione di **pavimentazioni in resina e a base cementizia**, ad elevate prestazioni meccaniche, resistenti alle aggressioni chimiche, a basso contenuto di VOC, ideali per il rapido ripristino di vecchie pavimentazioni ammalorate e per l'esecuzione di nuove. **Scopri il nostro mondo:** www.mapei.it

Info di prodotto



/mapeispa



ADESIVI • SIGILLANTI • PRODOTTI CHIMICI PER L'EDILIZIA





Anno LIX - n.2

Civiltà del Lavoro

Periodico della Federazione Nazionale dei Cavalieri del Lavoro

Direttore

Cavaliere del Lavoro Antonio D'Amato

Comitato Editoriale

Presidente: Cavaliere del Lavoro Luigi Roth

Cavalieri del Lavoro: Gian Paolo Artioli, Aureliano Benedetti,
Marco Borini, Vittorio Di Paola, Costanzo Jannotti Pecci,
Umberto Klinger, Giuseppe Marra, Vittorio Tabacchi

Hanno collaborato a questo numero i Cavalieri del Lavoro:
Rosario Alessandrello, Bernabò Bocca, Mario Boselli, Alfredo Diana,
Costanzo Jannotti Pecci, Mario Magaldi, Nerio Nesi,
Angelo Michele Vinci

Direzione editoriale

Franco Caramazza

Responsabile edizione

Carlo Quintino Sella

Coordinamento editoriale

S.I.P.I. SpA

Viale Pasteur, 6 - 00144 Roma

Tel. 06-59.031 Fax 06-59.24.819

Direttore responsabile ai fini della legge sulla stampa:

Giuseppe Magri

Coordinamento redazionale

Paola Centi

Redazione

Chiara Santarelli, Silvia Tartamella

Progetto grafico e impaginazione

Crea Identity srl

www.creaidentity.com

Concessionaria Pubblicità

S.I.P.I. SpA

Tel. 06-59.036.78 Fax 06-59.036.79

l.saggese.sipi@confindustria.it

Stampa

Arti Grafiche Boccia SpA

Via Tiberio Claudio Felice, 7 - 84131 Salerno

Foto

Agenzia Sintesi, Archivi Alinari, Contrasto,
Stefano Guidoni, Tips Images

Autorizzazione Tribunale di Roma

n. 294/2013

Finito di stampare maggio 2014
civiltadellavoro@cavaliereidellavoro.it

EDITORIALE

11

TABÙ E TOTEM

13

UNA "RETE" DI NOTIZIE
DAL TERRITORIO

di Luigi Roth

PRIMO
PIANO

IN CAMMINO
VERSO UNA NUOVA EUROPA



16

LE FERITE DELLA CRISI

Il dibattito al workshop

"Riformare l'Italia e l'Europa per competere e crescere"

20

TANTI GLI OSTACOLI
ALLA COMPETITIVITÀ

L'Europa è il nostro destino, ma dobbiamo usare tutta
la nostra forza per intraprendere una via di crescita

di Alberto Quadrio Curzio



24

QUEI VALORI

CHE NON POSSIAMO SMARRIRE

L'Europa ci ha assicurato cinquant'anni di pace nella seconda metà di un "secolo breve"

di Giovanni Maria Flick

28

UN'EUROPA DA RICOSTRUIRE

Non c'è via di uscita da uno scenario di grande tensione politica senza un'Unione più forte

di Antonio D'Amato

32

RIFORME NAZIONALI E SVILUPPO EUROPEO

La politica stenta a mediare tra interessi generali e interessi particolari rendendo impopolare l'Ue

di Rosario Alessandrello



34

LE CONSEGUENZE DI UNA MONETA TROPPO FORTE

L'elevato tasso di cambio euro/dollaro sta indebolendo la competitività del nostro manifatturiero

di Mario Boselli

38

EUROPARLAMENTARI UN MANDATO DISATTESO

L'assenteismo dei nostri rappresentanti ha ridotto il peso dell'Italia nelle decisioni comunitarie

di Alfredo Diana

39

LA LEZIONE DI CIAMPI

Nel '98 il Presidente emerito della Repubblica parlò dei rischi di un'Unione europea incompleta

di Nerio Nesi

DOSSIER

VALORIZZARE I TALENTI PER RIMETTERE IN MOTO L'ITALIA

44

NUOVE OPPORTUNITÀ PER I LAUREATI

Il piano del governo per offrire maggiori opportunità di lavoro adeguato alla preparazione dei nostri talenti



46

NON ESISTE LA FUGA DEI CERVELLI

La "redistribuzione del lavoro" è l'unico antidoto all'aumento della disoccupazione intellettuale

A colloquio con Domenico De Masi



48

INVESTIAMO SUL CAPITALE UMANO

Da anni l'Italia soffre una costante perdita di talenti che ne compromette il futuro

Intervista a Stefano Semplici

50

UNA SCELTA CONTROCORRENTE

Storie di ricercatori di alto profilo che dagli Stati Uniti hanno deciso di rientrare in Italia

Payroll.
Cost analysis.
HR management.
Business intelligence.
Mobile solutions.
HR outsourcing.

In due parole,
energia per aziende.

Quante persone lavorano con te? Cinquanta, cinquecento, ancora di più? Non conta. Inaz ti offre i sistemi per liberare l'energia di ognuna di loro. Il software e le soluzioni più efficaci per l'amministrazione del personale: dalle paghe alle presenze, dai turni agli adempimenti. I sistemi HR più moderni per gestire con intelligenza le persone, per conoscere le loro potenzialità, per prendere decisioni veloci, per entrare nel mondo delle nuove tecnologie. Nel modo che ti conviene di più, con prodotti "chiavi in mano" oppure in outsourcing. Inaz ha dato energia a migliaia di aziende italiane, da sessantacinque anni. Scopri l'energia che puoi dare alla tua azienda su www.inaz.it

INAZ

Human Energy

Roberto Calvi per eni

diamo all'energia un'energia nuova



l'energia
non si ferma **mai**.
l'energia crea,
si trasforma,
diventa un'idea
per generare
nuova energia

251117



rethinkenergy.eni.com



54

VERSO UN CIRCOLO VIRTUOSO DEI CERVELLI

Come rendere l'Italia un Paese appetibile per studenti
universitari e ricercatori stranieri

di Silvia Tartamella



56

SEI REGOLE D'ORO PER L'ECCELLENZA

Anche in Italia si può fare ricerca ad alto livello

di Gabriele Galateri di Genola

60

LO STATO SOSTENGA LA RICERCA

Condividere il rischio con le imprese accrescerebbe
la competitività dell'intero sistema

di Mario Magaldi



62

L'ANTIDOTO È L'INNOVAZIONE INDUSTRIALE

Le imprese tecnologicamente più avanzate offrono
opportunità di lavoro migliori e durature

di Angelo Michele Vinci

INCHIESTA

TURISMO CAMBIARE È POSSIBILE



68

SUPERIAMO I PREGIUDIZI IDEOLOGICI

Per rivitalizzare il turismo occorre una collaborazione
organica fra pubblico e privato

Intervista a Dario Franceschini

70

PIÙ COOPERAZIONE TRA STATO ED ENTI LOCALI

Le cause del declino dell'industria turistica e dieci interventi
per tornare a crescere

A colloquio con Franco Iseppi di Paolo Mazzanti

76

RIDARE CENTRALITÀ AL TURISMO

Serve un brand Italia che esprima le eccellenze artistiche,
culturali ed enogastronomiche

di Bernabò Bocca

78

RIFLETTORI ACCESI SULL'ITALIA

Expo 2015 può essere motore di sviluppo per il rilancio
dell'industria turistica

di Costanzo Jannotti Pecci





Finalmente
puoi sentirti
leggero senza
rinunce.
Dal gusto
sorprendente
del riso nascono
i nostri nuovi
cracker, unici
nel loro sapore,
anche integrali.

E per i
più golosi,
ci sono
i frollini frutta
e cereali,
buoni e leggeri.
Oppure al cioccolato
e scorza d'arancia,
sfiziosi e delicati.
Goditi la bontà
con un ridotto
contenuto di grassi.*



Più c'è **Riso**, più ti senti leggero.

Prova la nuova linea
di biscotti e cracker
dal gusto unico.

CRACKER CON RISO SOFFIATO.

CRACKER INTEGRALI CON RISO SOFFIATO.



BISCOTTO CON RISO,
FRUTTA E CEREALI.

BISCOTTO CON RISO,
CIOCCOLATO E SCORZA D'ARANCIA.



LA SALUTE BUONA DA MANGIARE.

* Frollino cereali e frutta: -30% di grassi rispetto alla media dei frollini tradizionali più venduti. Frollino cioccolato e scorza d'arancia: -35% di grassi rispetto alla media dei frollini al cioccolato più venduti. RisoSuRiso cracker: -30% di grassi rispetto alla media dei cracker tradizionali più venduti. (fonte Nielsen - vedi www.galbusera.it)

TABÙ E TOTEM

A INIZIO MAGGIO si è rischiesta la crisi politica sul voto della riforma del Senato in commissione. Il giorno dopo, il governo ha dovuto mettere la fiducia per far passare il decreto lavoro che semplifica le norme sul contratto a tempo determinato e sull'apprendistato. Era prevedibile che l'impulso innovatore di Renzi, che vuole sradicare i vecchi tabù, suscitasse reazioni e tentativi di frenata, dai politici che non vogliono rinunciare ai senatori eletti, ai prefetti, dirigenti pubblici e medici che temono di perdere i cosiddetti "diritti acquisiti" fino ai dipendenti del Comune di Roma che il 6 maggio hanno bloccato senza preavviso il centro per protestare contro i provvedimenti imposti dall'enorme indebitamento della capitale. La resistenza al cambiamento che sta emergendo da tutti i settori della società politica, accademica e civile e rischia di soffocare nella culla le timide speranze di riforme e di ripresa. Ci sono gli illustri costituzionalisti che accusano il governo di "tentazioni autoritarie" perché ha proposto una legge elettorale a doppio turno come in Francia (anche se da noi sarebbe doppio turno di coalizione, mentre in Francia c'è il doppio turno di collegio) o perché ha modellato un Senato con consiglieri regionali, come in Germania, e con alcuni sindaci. C'è la segretaria della Cgil Susanna Camusso che dalla tribuna del suo congresso ha parlato di "torsioni alla democrazia" perché il governo non intende riconoscere alle parti sociali un diritto di veto mascherato dal totem della "concertazione", che non esiste in alcuna altra democrazia. Ci sono i politici e i sindacalisti che protestano perché le timide semplificazioni del mercato del lavoro accrescerebbero il "precariato", anche se la nostra legislazione lavoristica resta comunque tra le più rigide al mondo. Intendiamoci: tutte le riforme possono e debbono essere migliorate. Ma a una condizione: che si tenga ferma la stella polare dell'aumento della competitività e della riduzione della spesa pubblica, unica condizione per uscire da un ventennio di bassa crescita e dalla crisi degli ultimi anni. Le cose da fare le conosciamo. Dobbiamo rinunciare tutti a qualcosa per dare al Pae-

se, a noi stessi e ai nostri giovani un futuro all'altezza del nostro passato. E non possiamo perdere tempo, non perché dobbiamo fare bella figura in Europa nel nostro semestre di presidenza e magari ottenere qualche allentamento dei vincoli di bilancio. Ma perché dobbiamo utilizzare al meglio questa fase di bassi tassi d'interesse e di forte liquidità a livello mondiale, fase che potrebbe rapidamente invertirsi per la politica monetaria meno espansiva adottata dalla Federal Reserve. E se i tassi d'interesse internazionali dovessero rimettersi al rialzo, per noi e per il nostro enorme debito pubblico sarebbero dolori. Ecco perché non possiamo continuare con i vecchi metodi, con il vecchio vizio della politica di insabbiare i problemi anziché risolverli. Dobbiamo convincerci che l'Italia è ancora un grande Paese e che la ripresa è alla nostra portata. Unioncamere e Fondazione Edison hanno elencato i primati del nostro sistema economico: siamo tra i primi cinque Paesi al mondo con un surplus commerciale oltre i 100 miliardi (113 nel 2013); siamo ai primi tre posti per attivo commerciale su 935 categorie di prodotti sulle 5.117 censite dal Wto; siamo tra i Paesi che dal 1999 ad oggi hanno saputo conservare la propria quota di commercio mondiale; siamo primi in Europa per numero di pernottamenti dei turisti extra Ue e dal 1996 ad oggi abbiamo accumulato il più alto avanzo primario della storia, pari a 591 miliardi. Su queste basi possiamo costruire un futuro di crescita e sviluppo, rifuggendo dalle illusioni mitologiche come il "salario di cittadinanza" che ci farebbe risprofondare nella crisi della finanza pubblica o l'uscita dall'euro, che ci farebbe tornare a una lira supersvalutata con enormi perdite per i nostri redditi e patrimoni e senza il vantaggio delle svalutazioni competitive, perché gli altri Paesi si proteggerebbero elevando barriere doganali contro i nostri prodotti. Non c'è alternativa al risanamento e alle riforme per rendere più efficiente e meno costoso il nostro apparato pubblico e per rendere più fluido il mercato del lavoro. Ricordiamocelo quando andremo a votare il 25 maggio. ●



SCEGLI LA QUALITÀ AMPLIFON.

- Soluzioni uditive **su misura** in base alle tue esigenze
- **Servizi inclusi** senza limiti di tempo
- Personale altamente **qualificato** sempre a tua disposizione
- Assistenza in **Italia** nei nostri **480** Centri

GRATIS CONTROLLO DELL'UDITO E PROVA PER 30 GIORNI
SENZA IMPEGNO D'ACQUISTO.

Presentando questa pagina in uno dei Centri Amplifon in Italia hai diritto a uno **sconto del 10%** sull'acquisto di una soluzione uditiva.

Chiama il numero verde per prenotare un appuntamento gratuito nel Centro Amplifon più vicino a casa tua:

NUMERO GRATUITO
800-980 000

www.amplifon.it



SE SENTI MEGLIO,
VIVI MEGLIO.

UNA “RETE” DI NOTIZIE DAL TERRITORIO

Luigi Roth

È DA TEMPO che su queste pagine, così come in altre occasioni conviviali e di studio, mi capita di evidenziare le potenzialità della rete dei Cavalieri del Lavoro.

Anzi, delle reti al plurale, perché la nostra forza sta nella nostra eterogeneità, derivante sia dai settori di provenienza e appartenenza, sia dalle numerose attività che ciascuno di noi svolge, spesso contemporaneamente, e che possono essere linkate le une alle altre e rese più ampie ed efficaci. Quello che però vorrei sottolineare oggi, è che probabilmente anche tra noi le informazioni circolano poco, e in modo a volte casuale, non sistematico: spesso veniamo a conoscenza di alcune situazioni, iniziative, notizie dopo che sono già passate, oppure quando ormai è troppo tardi per organizzare momenti comuni di incontro o attività.

Anche se abbiamo alcuni appuntamenti durante il corso dell'anno che ci riuniscono, sia a livello nazionale sia locale, indispensabili per tenere viva la nostra appartenenza alla Federazione, in realtà le notizie che vengono da noi, dalle nostre iniziative, dalle nostre aziende sono numerose e difficili da porre a conoscenza di tutti. Invece magari potrebbe essere interessante sapere di più su cosa accade nei nostri tanti mondi.

Per colmare le esigenze informative nazionali, e anche per approfondire alcuni temi che possono essere di interesse comune, gli strumenti a nostra disposizione sono questa nostra rivista “Civiltà del Lavoro”, e il sito nazionale del-

la Federazione. Ci siamo però accorti, almeno in Lombardia, che ci sono molte cose di cui parlare, più legate al territorio e alla tempestività della comunicazione (come eventi, questioni che ci riguardano direttamente, iniziative singole di alcuni Cavalieri, o iniziative sociali e culturali, oltre alle attività del Gruppo), che hanno bisogno del mondo web, della sua freschezza e velocità per arrivare sulla scrivania di ciascuno, se non proprio in tempo reale, almeno con aggiornamenti periodici abbastanza serrati. Con questa filosofia, all'interno del Gruppo Lombardo dei Cavalieri del Lavoro è nato il sito di informazione ergonews.it, ed è stato rinnovato il sito istituzionale cavalierilavorolombardia.it, di cui abbiamo conservato l'archivio passato e che faremo crescere nel tempo, sotto la responsabilità del suo Direttore.

Quello che sarebbe interessante mettere in cantiere per il futuro, è una rete di siti regionali anche molto semplici, che mettano a disposizione le informazioni locali o di interesse comune, e che possano convergere in forma sintetica in una sezione dedicata, all'interno del sito nazionale. In sintesi, che avessimo una “rete” sempre attiva e a disposizione dove far risaltare le tante iniziative che ci riguardano, e generare sempre più appartenenza, conoscenza reciproca e collaborazione tra i gruppi regionali e all'interno della Federazione stessa. In un certo senso, sarebbe anche di aiuto per conoscerci, per capire cosa ci interessa di più e per crescere, ancora. ●

IN CAMMINO VERSO UNA NUOVA EUROPA





PRIMO PIANO

La globalizzazione sta modificando profondamente gli equilibri geopolitici ai quali eravamo abituati nel secolo scorso e il grande sviluppo tecnologico avvenuto in molti settori, a cominciare da quello dell'ict, ha reso questo processo ancora più veloce.

Dal punto di vista economico, e non solo, la competizione non si gioca più fra singoli stati-nazione, ma fra aree geografiche molto più vaste, quasi continentali.

In questo nuovo scenario l'Europa assume il ruolo di unico protagonista possibile per misurarsi con i giganti asiatici. I singoli Paesi che la compongono sono dunque chiamati a rafforzare e difendere il progetto europeo, l'unico che consentirà di sedere ancora con autorevolezza ai tavoli internazionali.

Di questo e altro si è parlato al workshop "Riformare l'Italia e l'Europa per competere e crescere", che si è tenuto a Roma, a Palazzo Colonna, lo scorso aprile. Nelle pagine a seguire pubblichiamo gli interventi di Alberto Quadrio Curzio, Giovanni Maria Flick e Antonio D'Amato, una cronaca dell'evento e i contributi sul tema dei Cavalieri del Lavoro Rosario Alessandrello, Mario Boselli, Alfredo Diana e Nerio Nesi.

LE FERITE DELLA CRISI



La politica di austerità dettata da Berlino e la necessità per l'Italia di fare presto le riforme strutturali. Il tutto in un clima di grande incertezza che vede il prossimo appuntamento elettorale come un grande plebiscito pro o contro l'Europa. Questi i temi emersi negli interventi di Adriana Cerretelli, Giampaolo Galli e nel successivo dibattito fra i Cavalieri del Lavoro.

“LE PROSSIME ELEZIONI del 25 maggio per il rinnovo del Parlamento europeo sono diverse da tutte le precedenti. Sono un plebiscito pro o contro l'Europa, un plebiscito pro o contro la moneta unica”. È stata molto chiara Adriana Cerretelli, corrispondente da Bruxelles del Sole 24 ore, nel sottolineare al workshop sull'Europa della Federazione Cavalieri del Lavoro, la portata storica di queste consultazioni, che darà vita alla nuova legislatura dell'Europarlamento dal quale entro fine anno emergerà la nuova squadra di Commissari europei e da cui comincerà un nuovo ciclo istituzionale comunitario.

La campagna elettorale degli ultimi mesi ha visto crescere l'insofferenza verso l'Europa in diversi Paesi: in Francia con i populistici di Marine Le Pen, leader del Fronte nazionale, in Gran Bretagna con gli euroscettici di Nigel Farage,

in Olanda con il partito di destra di Geert Wilders, in Italia con i cinquestelle e leghisti antieuro, a cui si aggiungono gli europeisti critici di Alexander Tzipras, leader del partito della sinistra radicale Syriza.

Il rischio, nemmeno tanto remoto, è che il prossimo Parlamento europeo risulti composto in una percentuale fra il 25% e il 30% da esponenti fortemente ostili o molto critici nei confronti dell'Europa. “I partiti tradizionali potranno ancora governare – precisa Cerretelli – ma con un terzo dei seggi, gli euroscettici non potranno certo essere ignorati”. E di qui la domanda: quale sarà l'atteggiamento verso i nuovi parlamentari? I partiti tradizionali preferiranno una politica offensiva o acquiescente?

Il problema, come ha detto Cerretelli, risiede nel fatto che l'Europa di oggi presenta molte più “grinze” rispetto

al passato. Cinque anni di crisi hanno cambiato la psicologia del Continente, facendo risorgere nazionalismi prebellici che sembravano ormai archiviati, e hanno mostrato un'Europa divisa ancora su tanti fronti: innanzitutto la politica finanziaria, con il conflitto permanente tra Paesi del Nord e del Sud e con un'Unione bancaria ancora da completare, ma anche la politica energetica, nella quale profonde sono le differenze nel rapporto con il grande fornitore russo, e la politica ambientale, promossa con vigore dagli Stati politicamente più forti.

Divisioni che a un livello più generale, con una semplificazione forse eccessiva ma efficace, vede contrapposte un'Europa nordica e protestante a un'Europa meridionale cattolica. E da qui scaturisce la devozione al "sacro totem della stabilità" da parte dei tedeschi. Gli stessi che nel marzo del 2010, racconta Cerretelli, quando la crisi greca era ancora all'inizio, titolavano sulla prima pagina della Bild: "Perché non vendono Rodi e le isole per ripagarsi il debito?". "Un insulto alla dignità dei popoli – ha commentato la giornalista – che ha prodotto ferite per rimarginare le quali servirà tempo".

E l'Italia? Lo spazio di manovra per il nostro Paese è limitato. La Commissione europea si aspetta nei prossimi mesi un piano di riforme credibile, in assenza del quale scatterà una raccomandazione formale che sarà approvata dall'Eurogruppo. "Non avremo la troika in casa – ha affermato Cerretelli – ma saremo super sorvegliati, alla stregua di Paesi come la Croazia e la Slovenia".

L'Italia deve attuare le riforme strutturali, mentre per quanto riguarda il vincolo del 3% nel rapporto deficit/Pil,



Giampaolo Galli



Adriana Cerretelli

è meglio rinunciare all'ipotesi di sfioramento inizialmente ventilata da Renzi, perché non ci sono le condizioni per condurre questa battaglia e si rischia un ulteriore abbassamento del vincolo, cosa che con una crescita del Pil ancora bassa non sarebbe affatto conveniente.

Secondo una ricerca del settimanale inglese "The Economist", inoltre, dal '99 (anno del debutto dell'euro) a oggi l'Italia è l'unico tra i Paesi dell'eurozona che ha visto diminuire il proprio Pil, a fronte di un incremento più o meno cospicuo negli altri Paesi, che nel caso della Germania ha raggiunto il 21%.

Se dunque l'Italia deve fare i cosiddetti compiti a casa, per l'Europa l'unica vera risposta al momento è spingere per la conclusione dell'Accordo di Libero Scambio con gli Stati Uniti. "Insieme – conclude – Usa e Ue non avranno più da temere il Dragone cinese".

"L'Italia dovrebbe fare un profondo esame di coscienza sul perché finora non è stata all'altezza della sfida europea" ha aggiunto Gianpaolo Galli, economista, già direttore generale di Confindustria e oggi deputato del Partito Democratico, che ha respinto drasticamente le analisi consolatorie del tipo "se oggi ci fosse la lira, avremmo già svalutato e potremmo esportare di più". Approccio totalmente sbagliato per Galli, secondo il quale proprio così l'Italia si è scaricata negli scorsi decenni dalle proprie responsabilità e non ha messo mano alle riforme, non ha per esempio abbassato il costo del lavoro e non ha ridotto la spesa pubblica, non ha ristrutturato il sistema industriale in funzione dei nuovi competitor e dei nuovi scenari internazionali. Un percorso che invece, come è noto, i tedeschi hanno fatto nel decennio scorso. »

“Mi risulta difficile capire cosa possiamo rimproverare alla Germania – ha affermato Galli – Il fatto di non avere svolto un ruolo da leader come sostiene l’Economist? Forse, ma dobbiamo anche comprendere le ragioni dei tedeschi, che sono terrorizzati dal timore di dover sopportare gli stessi sacrifici fatti a suo tempo per integrare la Germania dell’Est. E poi c’è da ricordare la mole di aiuti erogati alla Grecia, pari al 100% del loro Pil. Forse l’aiuto è arrivato tardi, ma le risorse sono state date. È dunque sbagliato sedersi al tavolo europeo chiedendo di cambiare le regole perché così facendo alimenteremmo nei Paesi più forti la paura che da un momento all’altro avremo bisogno di aiuto e che a metterci le risorse sia chiamata la Bce e quindi soprattutto la Germania”.

In questi anni ad essere messa sotto accusa dai Paesi più fragili, inclusa l’Italia, è stata la politica di austerità dettata da Berlino, con la quale i tedeschi hanno cercato di proteggersi dai problemi degli altri. Forse qui, sembra suggerire

Galli, l’atteggiamento tedesco è apparso eccessivamente rigoroso, perché il debito pubblico che oggi graverebbe sulla Germania a causa della crisi è troppo elevato secondo la Cancelliera Merkel, ma corrisponde al debito pubblico che l’Italia aveva negli Anni Ottanta. Sarebbe dunque necessaria e auspicabile una politica economica più espansiva da parte dell’Europa, così come hanno fatto gli Stati Uniti in una situazione del genere, ma “la Germania non ha interesse a farla, perché ha la piena occupazione e non sente affatto la crisi”. E in questo si misura probabilmente la carenza di leadership europea della Germania. Per quel che riguarda l’Italia, la conclusione di Galli è che occorre interiorizzare il fatto che non si possono risolvere tutti i problemi facendo leva sul bilancio pubblico.

È bene ricordare infatti che se non ci fosse stato lo scudo europeo, i mercati finanziari avrebbero considerato l’Italia ancora più fragile, con tutte le conseguenze speculative che ne sarebbero derivate.

L'EUROPA AL CENTRO DEL CONVEGNO NAZIONALE



Alla vigilia dell’inizio della nuova legislatura europea il tema di quale Europa costruire è di piena attualità. Non solo perché le elezioni europee sono alle porte, ma soprattutto perché nel mondo c’è una crescita instabile dal punto di vista geopolitico e al tempo stesso l’Occidente sta perdendo ruolo e centralità sul piano sia economico che politico. In questo scenario la portata dei problemi da aggredire, dalla pace e stabilità al perseguimento di una crescita economica che sia sostenibile da un punto di vista sociale e ambientale, impone il rafforzamento di un’Europa più unita politicamente, più forte sul piano competitivo e più efficiente su quello istituzionale. L’Italia è uno dei grandi paesi fondatori dell’Europa ed è tuttora una delle grandi realtà manifatturiere del mondo. L’Italia ha il diritto, e prima ancora il dovere, di contribuire a costruire la nuova Europa. Ma per poterlo fare a pieno titolo deve avere l’autorevolezza e la credibilità di chi sa, innanzitutto e finalmente, affrontare i suoi vecchi ritardi e contraddizioni mentre propone le riforme necessarie per restituire all’Europa più competitività e crescita da un lato e dall’altro un nuovo ruolo nel mondo. Di quale Italia e di quale Europa ci sia bisogno per tracciare il nostro futuro è il tema, dunque, che i Cavalieri del Lavoro intendono discutere a Palermo.



Al successivo dibattito sono stati sollevati temi legati alla competitività e al costo del lavoro nel nostro Paese, superiore al costo dei Paesi fuori dall'euro; la necessità per l'Italia di avere vincoli esterni per colmare l'incapacità a realizzare le riforme; l'urgenza di riprendere il percorso costituzionale europeo interrotto con i referendum francese e olandese, all'epoca contrari alla bozza di Costituzione; la necessità di rafforzare l'identità culturale condivisa europea; l'importanza di eleggere in Europa parlamentari competenti e responsabili, anche per evitare di essere marginalizzati nel prossimo Parlamento europeo; la necessità di attuare un'Europa "a geometria variabile"; l'importanza di rivitalizzare il "metodo comunitario" invece dell'attuale "metodo intergovernativo"; l'esigenza di rafforzare le libertà economiche nel nostro Paese, anche per dare sostanza al valore dell'Europa "spazio di libertà". ●

DEI CAVALIERI DEL LAVORO A PALERMO

PROGRAMMA

Indirizzi di saluto

Alessandro Scelfo, Presidente Gruppo Siciliano dei Cavalieri del Lavoro
Leoluca Orlando, Sindaco di Palermo
Roberto Lagalla, Rettore dell'Università degli Studi di Palermo

I° Panel "L'Europa da costruire"

Intervento introduttivo

André Sapir, Université Libre de Bruxelles

Ne discutono

Ferdinando Beccalli Falco, Presidente e AD GE Europa
Enzo Moavero Milanesi, College of Europe (Bruges), LUISS School of Government
Alberto Quadrio Curzio, Università Cattolica del Sacro Cuore, Accademia Nazionale dei Lincei
Lucrezia Reichlin, London Business School

II° Panel "Le riforme per essere protagonisti in Europa"

Intervento introduttivo

Giorgio Squinzi, Presidente Confindustria

Ne discutono

Franco Bernabè, Presidente GSMA
Patrizio Bianchi, Assessore Scuola, formazione, università e lavoro Regione Emilia Romagna
Giovanni Pitruzzella, Presidente Autorità Garante della Concorrenza e del Mercato
Gianfelice Rocca, Presidente Gruppo Techint

Modera i panel Virman Cusenza, Direttore Il Messaggero

Intervento conclusivo

Antonio D'Amato, Presidente Federazione Nazionale Cavalieri del Lavoro

TANTI GLI OSTACOLI ALLA COMPETITIVITÀ

di Alberto Quadrio Curzio, Professore Università Cattolica del Sacro Cuore

Se l'Italia avesse fatto effettivamente le riforme necessarie nel corso degli anni dell'euro, saremmo molto vicini all'economia tedesca, lo siamo comunque in determinati segmenti che sono quelli delle imprese che esportano. L'Europa è il nostro destino, ma dobbiamo usare tutta la nostra forza per intraprendere una via di crescita.

PARTIREI CON una auto-definizione, ciascuno di noi infatti in modo consapevole o inconsapevole ha una propria identità. Personalmente mi autodefinisco un "europeista razionale o riformista" e anche un "italo-europeista". Sono, dunque, distante dagli euro-entusiasti, così come sono distante dagli euro-antagonisti o euro-disfattisti. Comincio ricordando quattro personalità che, apparentemente diverse tra di loro, rappresentano tre grandi ideali della democrazia europea: l'ideale del popolarismo, rappresentato da Alcide De Gasperi; l'ideale della socialdemocrazia, rappresentato da Giuseppe Saragat, che fu il primo presidente dell'Assemblea Costituente Italiana, quella dalla quale uscì la nostra Costituzione; Luigi Einaudi, un grande liberale, che ricorda per l'appunto la tradizione liberale italiana, grandissima, il quale fu il primo Presidente della Repubblica; ed Enrico De Nicola, anch'egli tra il liberale e il socialdemocratico, che fu invece il primo Capo provvisorio dello Stato. Spesso dimentichiamo le radici culturali non solo dell'Italia, ma anche le radici culturali che l'Italia ha fornito all'Europa. Passando ai grandi "costruttori dell'Europa", anche Einaudi lo fu ante litteram,

addirittura negli anni '30, quando quasi nessuno pensava alla costruzione europea. Rivediamo De Gasperi, la tradizione socialista e socialdemocratica di Altiero Spinelli e poi la grande tradizione del popolarismo tedesco, quella commistione tra tendenza socialista, socialdemocratica e tendenza popolare che fu il connubio tra Jean Monnet e Robert Schuman. Credo che non dobbiamo dimenticare queste persone perché avevano visione, guardavano lontano, non guardavano alla ragioneria dei decimali. L'Europa era un progetto, non era una contabilità.

Farei ora due osservazioni sull'Italia e due sull'Europa. Per quanto riguarda l'Italia è ovvio il confronto tra la crescita

del prodotto interno lordo italiano e la crescita del Pil dell'Eurozona. È un confronto banale, ma necessario. Si vede come il tasso di crescita italiano sia sempre stato più basso del tasso di crescita dell'Eurozona, con dei divari mostruosi, soprattutto quello che si è verificato nel 2012, quasi due punti percentuali sotto. Sappiamo che il 2012 è stato l'anno della grande stretta in Italia, che peraltro era già iniziata anche prima a causa del nostro grande debito pubblico. Quindi, è assodato che a partire dal 1995 noi



cresciamo strutturalmente meno dell'Eurozona. Il secondo dato è più ambiguo. Il nostro tasso di disoccupazione è stato più basso di quello europeo fino al 2012; era stato più alto del tasso di disoccupazione europea nel quinquennio 1995-2000, ma i dati dell'Eurozona non sono ancora sufficientemente affidabili. In ogni caso, abbiamo avuto un tasso di disoccupazione più basso; le ragioni sono molteplici, ma comunque siamo stati sotto.

Se guardiamo il terzo indicatore, che è il deficit sul Pil, vediamo che l'Italia tutto sommato non è andata così male. Già nel 2010 avevamo un deficit sul Pil migliore di quello dell'Eurozona, condizione che è stata mantenuta fino al 2013 e probabilmente condizione che continuerà anche fino al 2015. Quindi, come deficit sul Pil noi siamo abbastanza tranquilli, è un deficit nominale.

L'elemento che penalizza è, ovviamente, il debito sul Pil, dove la differenza oscilla sempre tra un 33% circa, fino addirittura a un 44% di divario nel periodo 1995-2009. Quindi si potrebbe dire che la nostra linea di tendenza è 35 punti percentuali di Pil sopra la media europea. È una bella differenza, una questione irrisolta; le altre sono significative, ma in qualche modo meno pesanti.

Efficienze italiane. L'Italia è un paese fatto solo di inefficienze? Certamente no, sappiamo benissimo che nel contesto del commercio internazionale e mondiale, in base ai dati di riferimento dell'Unctad, noi siamo secondi dopo la Germania in quattordici grandi settori di aggregazione delle voci del commercio internazionale. Cioè, siamo fortemente competitivi sui mercati internazionali e abbiamo un'enorme capacità di generare degli avanzi primari, prescindendo quindi dal pagamento degli interessi sul debito. Abbiamo inoltre una grande capacità di risparmio, una solidità delle finanze familiari con pochi debiti.

Vedo, dunque, tre grandi punti di forza del nostro Paese: competitività internazionale delle imprese che hanno affrontato grandi sfide – l'euro forte e la concorrenza asia-

tica e cinese – avanzi primari enormi e, infine, risparmio e solidità delle economie familiari.

L'ultimo dato sul surplus primario di commercio estero italiano nell'anno 2013 si avvicinerà ai 100 miliardi. Siamo ben piazzati in Europa, secondi solo alla Germania, molto, ma molto più forti della Francia. Le imprese del manifatturiero italiane che esportano sono, quindi, molto forti e dobbiamo continuamente ripeterlo anche perché spesso all'estero di questo non ci si rende conto.



A partire dal 1992-93 l'Italia ha generato avanzi primari per 751 miliardi di euro. È un record mondiale. Cosa sono gli avanzi primari? La differenza tra tutte le uscite, escluso gli interessi, e tutte le entrate. Quindi, le nostre entrate hanno superato le uscite prescindendo dagli interessi per un cumulo di 751 miliardi di euro. È una cosa mostruosa. La Germania, per quanto essa sia virtuosa – e lo è – ma si sappia anche auto-definire virtuosa, ha avuto avanzi primari per 337 miliardi di euro, cioè, meno della metà degli avanzi primari italiani. Naturalmente a questo punto scatta immediatamente la domanda: ma dove sono finiti tutti quei quattrini? La risposta è relativamente agevole.

Anzitutto la nostra spesa pubblica ha continuato a macinare dei record. Siamo arrivati ad un livello di spesa pubblica pari al 53% nel 2009, inclusi gli interessi; poi c'è stata una discesa, soprattutto con riferimento all'anno 2012, poi siamo di nuovo al 51,2%. La spesa pubblica è stata quindi drammaticamente pesante in Italia in tutto il ventennio del quale sto parlando.

Secondo elemento. Perché abbiamo accumulato dei surplus così grandi? Per un'enorme pressione fiscale. Il Total Tax Rate italiano, riferito al paese con il quale dobbiamo sempre confrontarci ovvero la Germania, è quasi il 66%. Quello tedesco è il 49%, la media dei Paesi Ocse non supera il 42%. Quando si dice che le imprese italiane non sono efficienti, bisognerebbe anche spiegare come »

fanno a reggere e rimanere efficienti con un Total Tax Rate del 66%. Noi siamo in una situazione di tassazione che dimostra l'enorme forza del sistema produttivo italiano. Il contesto di vantaggio comparato che hanno gli altri Paesi grazie a una tassazione più bassa è enorme, sono venti punti di differenza.

Faccio un richiamo doveroso ai soggetti istituzionali che in questo momento governano il Paese, doveroso e auspicante, riguardo alle graduatorie di facilità di fare impresa nei vari contesti. L'Italia si posiziona al 65° posto su 189 Paesi, ma ovviamente i Paesi altamente sviluppati non sono 189, la media Ocse è al 29°, la Germania è al 21° posto, l'Inghilterra è in decima posizione. Il Presidente del Consiglio Matteo Renzi ha dichiarato che entro il 2018 ci porterà dal 65° al 15° posto. È una dichiarazione coraggiosa, la prendiamo come vera, speriamo che ci riesca e io credo che tutti noi ce lo auguriamo.

In definitiva l'Italia è un Paese straordinariamente forte e straordinariamente debole: la forza voi la conoscete meglio di chiunque altro perché giorno per giorno la fate; la debolezza è data, invece, da una spesa pubblica enorme, inefficiente, una pressione fiscale assolutamente insostenibile, soprattutto per le

imprese e anche per le famiglie perché ormai la tassazione media è del 44% del Pil. Per chi paga le tasse sale al 56% e poi ci sono quei 10 punti di evasione ed elusione. L'Italia ha fatto quello che ha potuto. Se avesse fatto effettivamente delle riforme nel corso degli anni dell'euro, noi saremmo molto vicini all'economia tedesca, lo siamo comunque in determinati segmenti che sono quelli delle imprese che esportano.

Prima ho ricordato le icone dei nostri grandi ideali, persone che guardavano lontano e non vicino. Insisto su questo perché oggi l'Europa manca di leader di questa portata, altri ce ne sono stati in tempi più vicini a noi, ma preferisco riferirmi ai cosiddetti "padri fondatori". Il confronto più ovvio è tra Eurozona e Stati Uniti. Preferisco questo piuttosto che fra l'Unione europea a 27 e gli Stati Uniti perché hanno due valute omogenee al loro interno, disomogenee tra di loro ovviamente.

Gli Stati Uniti hanno sempre avuto una crescita del Pil più forte di quella europea, in taluni momenti molto più forte. Guardiamo il 2012, quando l'Europa ha stretto "i rubi-

netti fiscali" e c'è stato un enorme divario tra la crescita europea e quella statunitense. Due politiche economiche radicalmente opposte, una di rigore fiscale comunque e dovunque, l'altra di spinta alla crescita. La disoccupazione statunitense dice che, a mio avviso, la politica scelta dagli Usa è premiante perché la disoccupazione sta scendendo a una velocità enorme. Anche se il mercato del lavoro americano è più flessibile del nostro, ciò non basta a spiegare questo calo. Se non ci fosse crescita, non calerebbe così. Se prendiamo il deficit su Pil, certo, l'Europa è andata meglio degli Stati Uniti, ma ci chiediamo: ne è valsa la pena di andare così bene rispetto a una rinuncia di crescita e di occupazione? È un quesito che lascio alla vostra attenzione. La mia risposta è: non era necessario.

Se prendiamo il debito su Pil di cosa ci accorgiamo? Che tutto sommato il divario non aumenta perché il Pil americano cresce. Anzi, se guardate bene, la differenza si va

lievemente riducendo, il denominatore americano cresce velocemente, questo abbassa il rapporto. Quindi, se guardiamo il deficit potremmo "metterci le mani nei capelli", ma se guardiamo il debito, non è così la situazione, perché il debito americano non aumenta il suo divario rispetto a quello eu-

ropeo, il Pil cresce.

La mia conclusione è abbastanza evidente. L'Europa ha scelto una strada di iper rigore fiscale, che per adesso non ha premiato dal punto di vista dell'economia reale. Forse lo ha fatto dal punto di vista della solvibilità dei titoli sovrani, ma anche su questo avrei dei dubbi.

Ricordo le due grandi scelte che ha fatto l'Europa, il Sixpack, il Fiscal Compact, che è stata la scelta di rigore fiscale, quello che io chiamo il "Fondo Croce Rossa", detto "Fondo Salva-Stati" per andare incontro a quelle situazioni di quasi collasso (Grecia, Portogallo, Irlanda, Spagna, che è stata anche molto abile). Ma certamente non è risolutivo per i problemi dell'Europa.

Porto ora la vostra attenzione su due aspetti: il quadro finanziario poliennale. Sono circa 1.000 miliardi di euro, 140 miliardi l'anno per sette anni che, a mio avviso, pur essendo poco sono pur sempre una grande opportunità. Questo è un messaggio per il nostro Paese. Dobbiamo cercare di sfruttare quel quadro finanziario poliennale al meglio e non accumulare dei residui non spesi, dei quali an-

L'EUROPA HA SCELTO UNA STRADA DI IPER RIGORE FISCALE, CHE PER ADESSO NON HA PREMIATO DAL PUNTO DI VISTA DELL'ECONOMIA REALE



I Padri fondatori dell'Europa: Jean Monnet e Robert Schumann, Konrad Adenauer, Alcide De Gasperi, Luigi Einaudi, Altiero Spinelli

che oggi stiamo soffrendo una cifra intorno ai 20 miliardi. Secondo me questa è una grande opportunità per tutti quelli che si interessano di economia reale, dove ci sono anche l'economia bancaria e finanziaria, quest'ultima non fine a se stessa ma in quanto mezzo per l'economia reale. Devono prendere molto in considerazione questo fatto. L'Europa ha formulato meravigliosi piani di grandi reti infrastrutturali, prefigurando investimenti enormi per quasi 3mila miliardi.

Il problema è che questi soldi non ci sono, per fare tutte queste opere bisogna avere le risorse finanziarie.

Qui oso auto-citare me stesso e la proposta fatta a suo tempo con Romano Prodi dell'emissione di 3mila miliardi di titoli di Stato europei garantiti con 1.000 miliardi di beni reali, anche perché questi ai tedeschi piacciono.

Tutti voi ricorderete, infatti, che nel 1973 ricevemmo un prestito dai tedeschi con garanzia aurea che fu pure trasportata in Germania, a quanto sembra. Si può dimostrare questa affermazione andando a vedere chi sono stati i sottoscrittori delle emissioni dei fondi salva Stati e i tas-

si di interesse pagati. Il mercato finanziario mondiale è pieno di liquidità che sta cercando delle collocazioni diversificate e l'Europa non offre dei titoli sufficientemente appetibili, dei mercati sufficientemente ampi per poter accedere a queste grandi entità finanziarie. La mia conclusione, dunque, è questa: l'Europa è forte, ma la politica che ha scelto è pericolosissima; l'Italia è un Paese forte, ma drammaticamente dualistico, forte nell'economia d'impresa, terribilmente debole – oserei dire drammaticamente inefficiente – nell'apparato pubblico. Tant'è vero che quando si leggono le Raccomandazioni europee, le considerazioni sul sistema imprenditoriale sono un po' di maniera, mentre le Raccomandazioni sul settore pubblico sono molto penetranti e direi anche ultimative, a proposito ad esempio delle lungaggini della giustizia, della soluzione delle controversie di lavoro, etc. In conclusione mi autodefinisco un "euro-razionale".

Credo che l'Europa sia il nostro destino, ma credo anche che dobbiamo usare tutta la nostra forza per far sì che l'Italia intraprenda una via di crescita. ●

QUEI VALORI CHE NON POSSIAMO SMARRIRE

di Giovanni Maria Flick, Presidente emerito della Corte Costituzionale

L'Europa ci ha assicurato cinquant'anni di pace nella seconda metà di un "secolo breve", nella cui prima metà abbiamo avuto due guerre che sono state definite mondiali ma che soprattutto sono state europee.

HO PREFERITO PARLARE dopo il professor Quadrio Curzio non per una questione di precedenza – prima l'economia poi il diritto – ma per dimostrare che, oltre a quello che potrebbe attenderci secondo quanto da lui prospettato, già adesso c'è qualche valore europeo significativo che rischiamo di buttare via in una prospettiva anti-europea, o anti-euro, che sembra permeare le prossime elezioni.

Un tempo – ricordate la storia del mugnaio di Postdam – si diceva che c'era un giudice a Berlino. Infatti il mugnaio, a cui si voleva portare via il proprio mulino, resistette dicendo: "C'è un giudice a Berlino". Ed ebbe ragione.

Stiamo parlando molto di ESME, di Fiscal Compact, di Six Pack. In tempi di crisi si è tentati di dire che a Berlino non c'è più un giudice, c'è un banchiere e che tutti i problemi vengono da questo

fatto. In realtà a Berlino c'è ancora un giudice, anche se non è a Berlino ma a Karlsruhe, la sede del tribunale costituzionale tedesco, ma è un giudice che guarda soprattutto all'identità tedesca, al ruolo del Parlamento tedesco, ai valori della Costituzione tedesca, cercando di difenderli

rispetto a quella che viene considerata una invadenza da parte dell'Europa. Tanto che tutti abbiamo tirato un sospiro di sollievo quando recentemente abbiamo saputo che il Tribunale costituzionale tedesco aveva investito la Corte di Giustizia Europea nella interpretazione della va-

lutazione dei meccanismi di salvataggio delle banche, della stabilità. In realtà abbiamo letto male la notizia, quel tribunale ha deciso di attendere la decisione della Corte di Giustizia, ma poi sarà lui a decidere.

Non c'è più il giudice di Berlino, o c'è un giudice diverso che si occupa solo della Germania, ma in realtà quello che era il giudice di Berlino ha cambiato indirizzo, ha cambiato città. C'è un giudice a Strasburgo, la Corte Europea dei Diritti dell'Uomo, e un giudice a Lussemburgo, la Corte di Giustizia. Spesso e volentieri tutti facciamo confusione, anche chi

dovrebbe intendersene, tra la Corte di Strasburgo e la Corte di Giustizia dell'Unione europea. Sono due cose diverse, ma strettamente collegate tra loro alla luce del Trattato di Lisbona.

La Corte di Strasburgo è fondamentale per la tutela dei



diritti umani, penso solo alla sentenza sul sovraffollamento delle carceri e alle numerosissime sentenze sulla lentezza della giustizia italiana; è una Corte che tutela i diritti di ciascuno contro la prepotenza degli stati sui singoli. La Corte di Giustizia di Lussemburgo si occupa invece di concorrenza, di eguaglianza, di funzionamento della giustizia, non solo di funzionamento del mercato, di parità delle donne, di ambiente, di privacy, di corruzione, di terrorismo, tanti temi di particolarissima attualità.

Questa è la premessa. Secondo passaggio. Nel Trattato di Lisbona – che ha conglobato, radunato e riorganizzato entro certi limiti quella che era la situazione precedente, soprattutto dopo il fallimento del tentativo di dare una Costituzione all'Europa – ci sono due capisaldi: il primo, quello che precede, è lo spazio di libertà, sicurezza e giustizia che l'Europa deve offrire ai suoi cittadini; il secondo, dopo lo spazio di libertà, sicurezza e giustizia, è quello della instaurazione del mercato interno, unico ovviamente, con un'economia sociale e di mercato, nella quale la dimensione sociale ha certamente un largo spazio, obiettivi di piena occupazione, progresso della società, contrasto all'esclusione sociale e alla discriminazione, ecc.

C'è un terzo documento molto importante – il nostro moderatore ricordava che ho lavorato per un certo periodo a questo documento per conto del Governo italiano prima di andare alla Corte Costituzionale – ed è la Carta dei

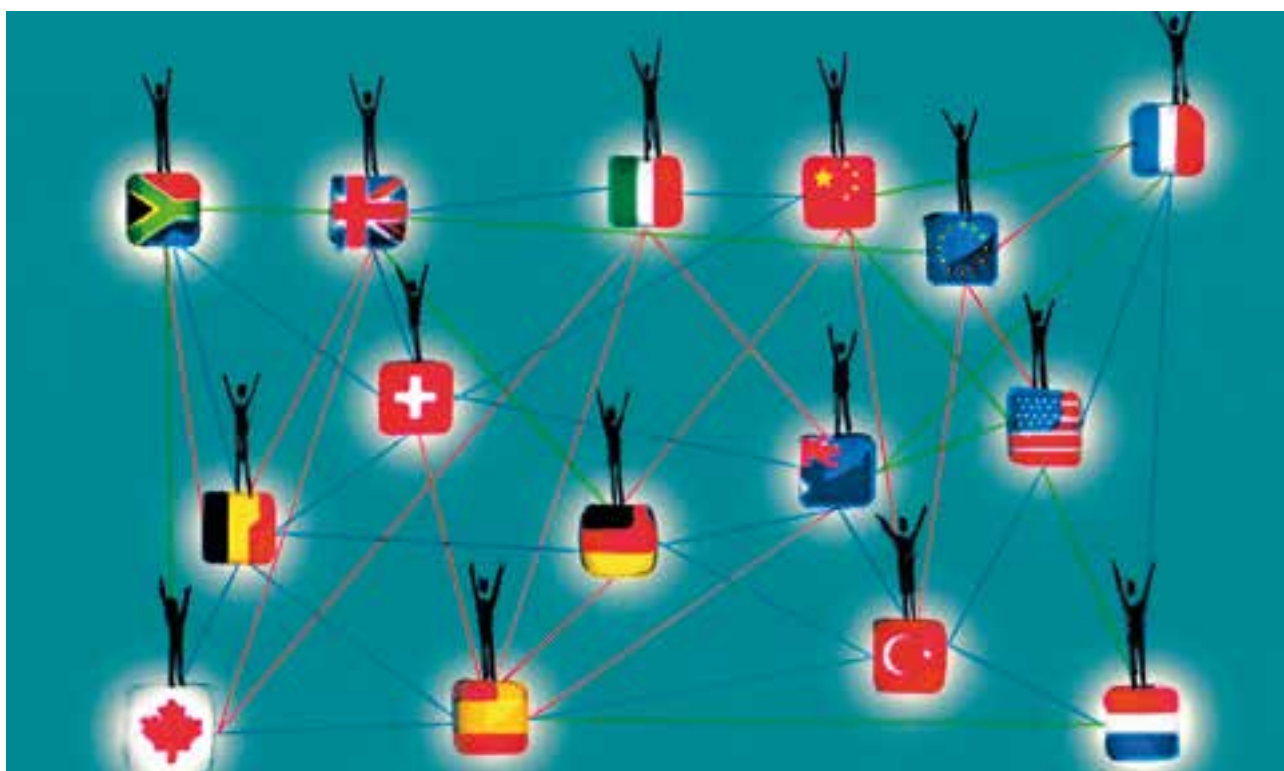
Diritti Fondamentali dell'Unione Europea. Si tratta del documento più aggiornato e più moderno in materia di diritti ed è suddiviso in sei aree importanti: dignità, libertà, eguaglianza, solidarietà, cittadinanza e giustizia.

È stata approvata a Nizza nel 2000, ma pian piano è diventata importante e cogente, tant'è vero che nel 2007, con la firma del Trattato di Lisbona entrato poi in vigore nel 2009, la Carta entra a pieno regime nell'ordinamento giuridico europeo. Spesso dimentichiamo che questo ordinamento europeo ormai è prevalente sull'ordinamento giuridico nazionale.

Non sto a ricapitolare tutti i passaggi tecnici che hanno segnato questo percorso, ma oggi abbiamo una realtà del diritto in Europa molto lontana dall'essere attuata concretamente, ad esempio lo spazio di libertà, sicurezza e giustizia funzionano solo per certi aspetti.

Se chiedete infatti a quelli che viaggiano sui barconi nel Mediterraneo, che lo attraversano per essere scaricati in Italia con la speranza di passare il confine e andare in Germania, vi diranno che loro lo spazio di libertà, sicurezza e giustizia non lo conoscono un gran che.

Se chiedete ai detenuti di Rebibbia e di "Regina Coeli", vi diranno che forse qualcosa c'è. La Corte di Strasburgo, che non è collegata formalmente all'Unione ma è in fondo la stessa cosa, ha condannato l'Italia a risarcire i >>



danni dal sovraffollamento carcerario, che è contrario alla dignità umana.

Tutto questo mi fa pensare che è abbastanza importante il cammino europeo in questo campo perché, in fondo, il percorso europeo parte dalla Grecia e dalla democrazia. Tra l'altro povera Grecia, se pensiamo a come è stata trattata adesso dall'Europa. È stata trattata peggio di Lehman Brothers, che ora scopriamo non doveva necessariamente fallire. Ed è possibile che un domani si scopra che anche le vessazioni a cui stata sottoposta la Grecia per "farla uscire dalla crisi" non erano poi così necessarie. Nel cammino europeo, dicevo, siamo partiti dalla Grecia e dalla democrazia per approdare a Roma, al diritto, per proseguire – qualche tempo fa è morto Jacques Le Goff, il più autorevole testimone di ciò che ha significato l'Europa nel Medioevo – per arrivare, dicevo, alla cristianità e al Medioevo, alla solidarietà e, infine, al Rinascimento e al secolo dei Lumi, cioè la riscoperta della centralità della persona, per finire poi un po' maluccio con gli Stati nazionali e con le guerre mondiali della prima metà del secolo scorso, la Shoah e i campi di sterminio e i gulag, l'Europa e soprattutto la reazione a tutto.

A me sembra interessante il percorso europeo perché nei tre cammini tradizionali dell'Europa – la "via dei pellegrinaggi e delle cattedrali", la "via delle fiere" che poi è diventata la "via dei mercati", che corre dalla Lega Anseatica alla Lega dei Mercati fino al discorso del mercato in Europa di oggi e la "via delle università e della cultura" –



adesso si è aggiunta un'altra via, quella delle Corti e dei tribunali, che è altrettanto importante. È la via della Corte di Strasburgo per far valere i diritti del cittadino, del singolo, non solo il cittadino di fronte allo Stato, ed è la via che porta a Lussemburgo, alla Corte di Giustizia, per far valere i diritti dei singoli e delle nazioni rispetto allo strapotere dell'Europa.

Sono vie con le quali il percorso europeo, che è passato attraverso i muri e i confini nazionali, ha saputo cominciare a far cadere questi muri e a travolgere questi confini. Il superamento dei muri e i ponti che sono rappresentati sull'euro.

Penso sempre a quando, giovane, ai tempi dell'università per varcare la frontiera e per andare a studiare a Friburgo, dovevo portare il congedo provvisorio dal servizio militare, dovevo andare a cambiare i soldi prima di uscire, dovevo arrivare con il passaporto in regola, altrimenti non varcavo la frontiera per andare in Francia e in Germania. E poi penso all'Erasmus adesso.

Questa è l'Europa dei piccoli passi. Probabilmente ormai bisognerebbe sostituirli con falcate vigorose, ma è l'Europa che ci ha consentito, ci ha assicurato cinquant'anni di pace nella seconda metà di un "secolo breve", nella cui prima metà abbiamo avuto due guerre che sono state definite mondiali ma che in realtà sono state europee, sono state lo scannatoio tra Francia e Germania, al quale si sono aggregati gli altri scannatoi europei.

Penso che l'Europa sia anche questo e ora vedo con molta preoccupazione il rischio di un cammino al contrario. Eppure nel 1949 l'Europa è stata la prima area nel mondo che ha compreso la gravità di quanto era successo con la Seconda Guerra mondiale: armi di distruzione di massa, la Shoah, lo sterminio dei gulag e dei campi di concentramento. È impressionante pensare come l'Europa muoia ad Auschwitz sui campi di sterminio e ricominci a vivere proprio ad Auschwitz, tant'è vero che i tedeschi (forse adesso un po' se lo sono dimenticato nel campo dell'economia) nel 1949 aprono la loro Costituzione in nome della dignità, il fondamento di tutti i diritti. Tema ripreso poi dalla Carta dei Diritti dell'Unione Europea.

Oggi l'Europa lavora al mercato. Cosa vuol dire lavorare al mercato comune? Garantire una serie di libertà, ad esempio la libertà di circolazione delle persone, delle merci, dei servizi, del capitale, necessarie per realizzare quel mercato comune che poi diventa unico e sul quale poi si costruisce il resto. Tutto questo mi pare lo abbiamo – non dico dimenticato – ma lo abbiamo messo in seconda linea rispetto ad un dibattito nel quale sentiamo parlare di spread, di meccanismo di stabilità e in cui si riaffaccia un'eti-



Parlamento Europeo, sede di Strasburgo

ca di tipo protestante, che vuole punire chi abbia speso troppo, con riferimento alla Grecia e come potrebbe capitare a noi.

Ecco allora il tema di un'Europa che si occupa solo degli interessi economici, come ha detto Quadrio Curzio, non di tutti, ma che ha appunto una visione molto unilaterale. Un'Europa euro-burocratica o tecnocratica, con una dimensione elitaria, che ha

come unico obiettivo quello di imporre l'austerità. Sentiamo dire che forse è necessaria l'austerità, ma non fino al punto di sacrificare il Pil per garantire la stabilità.

Tutto questo ci porta a rischiare di dimenticare l'Europa dei popoli, il significato dell'unione degli Stati. Non riesco ad immaginare il rischio di uscire dall'euro, anche quando chiedo agli economisti cosa potrebbe capitare, perlomeno nel periodo transitorio.

Tutto questo sembra il terreno di una campagna elettorale, nella quale rischiamo di buttare via il bambino con l'acqua sporca. Cioè ritenere che, tanto vale buttare via tutta l'Europa, invece di cercare di salvare quanto c'è di positivo e di cambiare il resto.

Questo è il discorso che a me sembra di poter fare di fronte ad un'Europa che va male, ma senza la quale sicuramente staremmo molto peggio.

Il problema è capire se dobbiamo prima riformare l'Italia

**RISCHIAMO DI BUTTARE VIA
IL BAMBINO CON L'ACQUA
SPORCA. CIOÈ RITENERE
CHE, TANTO VALE BUTTARE
VIA TUTTA L'EUROPA, INVECE
DI CERCARE DI SALVARE
QUANTO C'È DI POSITIVO
E DI CAMBIARE IL RESTO**

e poi chiedere seriamente di riformare l'Europa, oppure continuare a cullarci nell'idea che si debba riformare prima l'Europa per essere poi costretti a riformare l'Italia, come abbiamo fatto fino adesso. E nel frattempo assistere ad una radicalizzazione che ci fa correre il rischio di buttare via l'Europa. C'è stata una sentenza recente, quella sul caso Exor, da parte della Corte di Stra-

sburgo, nella quale si è affermato un principio che la Corte dei Diritti Umani affermava da tanto tempo e che rischia di provocare un terremoto nel nostro ordinamento nazionale. È una sentenza che dice una cosa sacrosanta, ovvero che non si può essere condannati due volte per lo stesso fatto, per lo stesso comportamento. È un principio di civiltà notevole, fondamentale. Questa sentenza può avere conseguenze sconvolgenti sul nostro ordinamento giuridico. Eppure, tranne Guido Rossi, che ha scritto un articolo ricordando, appunto, che quella sentenza gli faceva venire in mente il fatto che "c'era un giudice a Berlino che adesso non c'è più", questa sentenza gli altri l'hanno ignorata bellamente.

Forse dobbiamo cominciare ad occuparci del fatto che l'Europa non è solo spread, non è solo Pil, ma è quel Pil più ampio che deriva dallo spazio di libertà, sicurezza e giustizia e dobbiamo battere i pugni sul tavolo per attuarlo. ●

UN'EUROPA DA RICOSTRUIRE

di Antonio D'Amato, Presidente Federazione Nazionale dei Cavalieri del Lavoro

Non c'è via di uscita da uno scenario di grandissima tensione politica e di grandissimo conflitto economico senza un'Unione più forte e capace di disegnare e svolgere un ruolo diverso sul piano globale.



CREDO CHE IL DIBATTITO sull'Europa e sul ruolo dell'Italia in Europa non possa non essere inquadrato all'interno di un ragionamento molto più ampio, che abbia come punto di riferimento non l'ombelico italiano – tanto meno quello europeo – ma piuttosto quella che oggi è la dimensione globale del confronto economico e anche delle dinamiche dei nuovi equilibri sul piano geopolitico. Se avviciniamo il tema dell'Europa in questa prospettiva, non c'è dubbio che non possiamo non avere più Europa; non c'è via di uscita da uno scenario di grandissima tensione politica e di grandissimo conflitto economico senza un'Europa più forte, più unita e capace anche di disegna-

re e svolgere un ruolo diverso sul piano globale.

Dico questo perché uno dei passaggi più interessanti del dibattito ha a che fare con la storia recente, che noi riteniamo passata ma non lo è affatto ed è la storia di cui tutti siamo figli, il Novecento.

Abbiamo il ricordo di ombre terribili che questo secolo ha prodotto – qualcuno l'ha definito il "secolo breve" ma è stato tutt'altro che breve – ombre che ritenevamo completamente passate e invece proiettano nuovamente la loro immagine spettrale sul nostro futuro anche recente. Non dimentichiamo che le generazioni dalla fine della Seconda Guerra Mondiale ad oggi sono più di una, ma che

la memoria storica di alcuni errori terribili tende a diluirsi nel tempo e che i bisogni e la fame del momento tendono anche ad acuire gli egoismi e la visione di breve periodo rispetto ai valori, punti di riferimento ideali che rappresentano la vera guida nei momenti di grande crisi e di grande difficoltà. Noi oggi stiamo vivendo, anzitutto, una grande crisi di valori, poi una grande crisi economica. Il mondo non ha conosciuto poche crisi economiche, nella storia ne abbiamo avute tantissime. Anzi, negli ultimi tempi la storia economica ha rispolverato tutti i vecchi grandi classici delle crisi strutturali. Quello che cambia fra questa crisi e quella dei tempi passati, anche meno remoti, è la velocità drammatica con la quale si sta riproducendo.

Oggi stiamo assistendo ad un cambiamento di struttura molto significativo, probabilmente permanente, in tempi

molto più veloci di quanto non sia mai accaduto. A questo cambiamento di struttura, dove il potere economico si sta spostando in maniera velocissima dal mondo occidentale al mondo orientale, si accompagna anche uno spostamento fortissimo degli equilibri geopolitici.

È ovvio che la caduta del Muro di Berlino, quindi della situazione di equilibrio nucleare precedente, determina oggi la dinamica di nuovi conflitti. C'è una Russia che sta rispolverando una propria visione imperialista, non solo economica, ma anche sempre più militare e geografica; una Cina che non nasconde una propria egemonia, d'altra parte la sua storia imperialista è parte del suo Dna.

Non possiamo, quindi, pensare di lasciare solo agli Stati Uniti, che hanno dimostrato in tempi anche recenti, sempre maggiore difficoltà di controllo, la capacità di fare i "poliziotti del mondo" o "l'esercito del mondo" in ogni caso. L'Europa ha il dovere di svolgere un ruolo fondamentale, soprattutto perché è al centro di un Mediterraneo che è



UN'EUROPA UNITA CONVIENE ANCHE A QUEI PAESI CHE OGGI PENSANO DI ESSERE PIÙ FORTI, PERCHÉ PRESTO NESSUNO DI LORO SIEDERÀ PIÙ AL TAVOLO DI QUELLI CHE CONTANO

una delle aree più instabili e anche più critiche.

Da un punto di vista globale, sia per essere presenti ai tavoli nei quali si decidono gli assetti e le regole dell'economia futura, sia per giocare un ruolo fondamentale e irrinunciabile di equilibrio e di stabilità in un mondo sempre più instabile dal punto di vista politico e militare, l'Europa deve esistere come entità politica. Se, come tale, non esistesse, il futuro che avremmo davanti non esisterebbe. D'altra parte un'Europa unita conviene anche a quei Paesi che oggi pensano di essere relativamente più forti, perché da qui a qualche anno nessuno dei Paesi europei siederà più al tavolo di quelli che contano. Le economie dei Paesi emergenti, infatti, sono molto più rilevanti in termini di valore assoluto e di dimensione assoluta rispetto alla stessa Germania, Gran Bretagna, Francia e Italia, che

storicamente facevano parte prima dei G7 e poi dei G8. In questa prospettiva il dibattito se l'Europa serva o meno non si pone più. L'Europa serve, eccome, sia per garantire pace, stabilità e benessere, sia per recuperare – per chi ha meno a cuore (ma dovremmo averli tutti) i valori di stabilità ed è invece più attento alle dinamiche competitive – i valori più strettamente mercantili di questa Europa, perché è quella che comunque ci consentirà di definire le prossime regole del gioco negli scambi e nelle economie a livello internazionale.

L'Europa, quindi, serve e conviene che esista. La questione dunque è un'altra: quale Europa? È questa l'Europa che noi vogliamo, che ci serve? Certamente no, non ha l'autorità morale, non ha il rigore necessario, non ha gli strumenti istituzionali, non ha le leadership politiche necessarie per fare quello che serve.

È un'Europa nata in maniera frettolosa, a differenza di quella di cui parlava Quadrio Curzio, che ha ricordato »

molto opportunamente i padri fondatori della nostra Europa, nella quale anche gli Stati nazionali sapevano comunque coniugare il proprio interesse specifico con una visione e con un ideale di costruzione di un equilibrio sovranazionale che consentisse pace, benessere e crescita per tutti. Chi non ricorda l'intervento fatto da De Gasperi la prima volta che parlò di fronte ai Paesi che avevano vinto la guerra dicendo: "Devo alla vostra cortesia personale il fatto che sto qui a parlare, ma intanto questi sono gli interessi del mio Paese che vi devo rappresentare"?

C'è la possibilità di coniugare gli interessi specifici di un Paese all'interno di un ideale europeo diverso? Io credo di sì, ma a condizione che sia chiaro qual è l'ideale di Europa che dobbiamo costruire. E la visione e il ruolo dell'Europa si devono fondare anzitutto sulla fortissima identità e capacità di declinare e definire, non solo le prospettive, ma anche i valori fondanti che "unificano" la dimensione europea.

Se questo si può fare, se è possibile, allora è chiaro che questo ci porta a tutta una serie di considerazioni scomode, difficili, probabilmente critiche e divisive. Ad esempio, dobbiamo o meno affrontare il tema della radice cristiana dell'Europa? È un tema difficile, complesso, ma ineludibile perché una realtà che voglia porre come fondamento dei propri valori e del proprio futuro le proprie radici non può non affrontare il problema di quali siano queste radici. D'altra parte la risposta più recente l'abbiamo avuta da Papa Francesco, il quale ha fatto un'autocritica molto forte sulla storia delle Crociate e sui valori fondamentali, che all'epoca erano valori di intolleranza nel modo di intendere la cristianità, molto diversi rispetto ai valori da Wojtyła in poi prospettati che sono più inclusivi.

Questi sono i temi sui quali si infrange la visione di una Costituzione europea e che non ci hanno consentito di affrontarne la costruzione, nella logica di costruire valori unificanti di cittadini che si riconoscono in una nuova dimensione culturale e sovranazionale.

Quell'occasione noi l'abbiamo persa, il modo in cui abbiamo costruito anche questa Europa certamente ha bruciato ogni via di ritorno. Noi eravamo tutti più o meno impegnati in varie vicende, anche di rappresentanza di interessi imprenditoriali e di attività, quando è stata costruita Maastricht, quando è stato fatto l'accordo sull'euro. Ricordiamo tutti Ciampi e naturalmente Carli. Due i punti fondamentali sui quali, all'epoca, si è "consumata" la costituzione di questa Europa. Il primo: l'Italia è un bambino che ha bisogno di un precettore che con la bacchetta lo costringa a comportarsi virtuosamente, quindi l'Europa. Secondo postulato: l'allargamento della Germania può



essere fatto solamente se la neutralizziamo all'interno di uno spazio europeo che rappresenti una via di non ritorno per una Germania egemone e, al tempo stesso, rappresenti ancora di più la costruzione di un vincolo esterno dal quale non si potrà più uscire.

Abbiamo bruciato i ponti dietro di noi, dall'euro non si esce, l'impatto economico e sociale sarebbe devastante, insostenibile, non politicamente, non socialmente, non economicamente affrontabile. Dall'euro non si può più uscire. L'abbiamo costruita bene questa Europa? Tutt'altro, l'ultima cosa alla quale un Paese rinuncia è la propria sovranità e questa è da sempre collegata alla possibilità di battere moneta. Noi quella parte importante di sovranità l'abbiamo persa e, nel contempo, non abbiamo costruito istituzioni sovranazionali europee che potessero recepire e governare quelle fette di sovranità alle quali tutti noi abbiamo rinunciato.

Questo ha determinato uno squilibrio e non si esce da questo problema andando indietro, ma andando avanti, accelerando ancora di più il processo di unificazione e di rafforzamento dell'Europa.

Io sono un convinto federalista, ma sono anche realisticamente convinto che, di questo passo, non vedrò probabilmente gli Stati Uniti d'Europa. Però, da qui a costruire una strategia competitiva europea dell'energia, una strategia

IO SONO CON QUELLI CHE
VOGLIONO UN'EUROPA
DIVERSA. NON POSSIAMO
ANDARE INDIETRO, SI PUÒ
SOLO ANDARE AVANTI,
CAPIRE GLI ERRORI DEL
PASSATO E COSTRUIRE
IL FUTURO

e una politica europea sull'istruzione, sulla ricerca e sulla formazione, una politica europea delle infrastrutture, una politica commerciale europea unica, una politica estera europea unica, ebbene il passo non è impossibile. Anzi, è necessario, se vogliamo davvero dare all'Europa un ruolo da svolgere da qui ai prossimi anni sui tavoli che contano. Certo, per realizzare una cosa di questo genere occorre uscire fuori dalla dicotomia di cui parlava prima il professor Flick, tra il ruolo svolto dalla Commissione europea e quello svolto dai Paesi nazionali. Qui tutto si gioca sulla capacità e sulla necessità di aprire sull'Europa un dibattito diverso. Sono preoccupato di questa ondata di euro-scetticismo che si sta manifestando, ma probabilmente l'insorgere di un'onda così forte e negativa ci costringerà ad aprire gli occhi e a fare i conti con tutte queste incertezze e contraddizioni.

Bisogna anche uscire fuori dalla retorica, tipica del nostro Paese, sia di coloro che erano "euro-entusiasti" a prescindere – quindi qualsiasi affermazione contro l'Europa o per un'Europa diversa, non veniva letta come tale ma sempre contro di essa e basta – sia di coloro che sono assolutamente contro l'Europa perché hanno una visione egoistica, nazionalistica e di breve respiro.

Io sono sempre con quelli che vogliono l'Europa, ma un'Europa diversa. Per esempio, ai tempi ero preoccupato e contrario al modo in cui è stato fatto l'euro, ma oggi c'è e non si può tornare indietro. Ero contrario e dunque da presidente di Confindustria, quale ero allora, presi una posizione contro quel modo di fare l'allargamento – perché c'erano modi alternativi per farlo – che fu censurata da tutti in maniera violentissima. Si doveva anzitutto rifare la governance e superare le difficoltà di un'Europa a 15, prima di fare un allargamento acritico e così frettoloso, che ci ha messo in condizioni di stallo dalle quali adesso è difficile uscire. Ma anche quella è una cosa or-

mai fatta. Non possiamo andare indietro, ma come dice la logica della storia si può solo andare avanti, capire gli errori del passato e costruire il futuro capitalizzando gli errori commessi.

Credo che lo sforzo che abbiamo davanti sia quello di utilizzare questo momento difficile, siamo alla vigilia di una fondamentale svolta che l'Europa deve fare e il fatto che siamo anche alla vigilia delle elezioni europee per una nuova legislatura europea, all'inizio con la Presidenza italiana, questo ci dà un ruolo e una responsabilità importante. In qualche modo dobbiamo promuovere una visione dell'Europa più forte e consapevole, con un'Italia più forte e consapevole che voglia essere con piena responsabilità parte di un'Europa diversa, non perché abbia bisogno di un precettore duro, ma perché si sente protagonista della costruzione di una nuova identità europea.

Da Cavaliere del Lavoro su questo stiamo cercando di lavorare, oggi abbiamo fatto questo Workshop, ne faremo degli altri. Abbiamo un convegno a Palermo e se il professor Flick ci viene a trovare andremo anche a visitare la Cappella Palatina, così leggeremo proprio in quei luoghi la convivenza delle culture, che fa parte del nostro dna storico ma anche genetico.

L'Europa da costruire, dunque, credo sia il tema sul quale ci giochiamo il nostro presente e anche il nostro futuro. ●



La politica stenta a mediare tra interessi generali e interessi particolari rendendo impopolare l'Ue

RIFORME NAZIONALI E SVILUPPO EUROPEO

di Rosario Alessandrello, Presidente Camera di Commercio Italo-Russa

IL MALESSERE della zona euro, è attualmente ancora più oscuro e profondo: un circolo vizioso di contrazione dell'attività economica, con conseguente crescita esponenziale (da quando è iniziata la crisi) dei senza lavoro, ultimamente anche contraddistinta da bassa inflazione. Si configura così una trappola perfetta, che ricorda solo in parte il Giappone, prigioniero della deflazione da oltre un decennio, ma senza l'esercito di disoccupati dell'Europa del Sud. La crisi della Ue è in realtà la crisi degli stati nazionali, che in un sistema sempre più integrato non riescono ad agire individualmente in maniera efficace, ma sono riluttanti a trasferire poteri a livello sovranazionale. D'altra parte le debolezze strutturali dell'Ue in sintesi sono:

- la dimensione demografica: prolungamento della vita e meno nascite che negli Stati Uniti;
- gli squilibri globali di tipo monetario poiché i paesi membri dell'Eurozona sono troppo eterogenei per livello di sviluppo, produttività, sistemi fiscali, ecc;
- il "vizio di origine" politico dell'introduzione dell'euro: una nuova moneta che rispecchiasse i rapporti di cambio fra le tre monete (marco, franco e lira) così com'erano ma senza dargli i mezzi necessari a renderla sostenibile nel lungo periodo. Tuttavia il peggio è stato sinora evitato. Il crollo dell'euro avrebbe prodotto incalcolabili conseguenze politico-economiche dentro e fuori dall'Eurozona. Un'altra anomalia,

come dice il presidente Mario Draghi, è che l'economia dell'Eurozona dipende dal sistema bancario: il 70% delle fonti di finanziamento delle aziende europee viene dal credito bancario, rispetto al 30% negli Stati Uniti, dove emissioni obbligazionarie, quotazioni in Borsa e altri canali di finanziamento sostengono le imprese. Inoltre, ogni Paese dell'Ue ha fatto le proprie scelte strategiche nel settore della infrastrutture materiali e immateriali.

La Germania, con l'ultimo governo socialdemocratico di circa dieci anni fa, ha scelto come strategia Paese nel set-

toro di avvicinarsi il più possibile all'Europa dell'Est e alla Cina. Strategia realizzata dai governi successivi guidati dalla Merkel attraverso l'approvvigionamento di prodotti energetici diretto, dalla Russia alla Germania con il "Nord Stream" e attraverso la velocizzazione della ferrovia Transiberiana, che porta le merci dal porto di Shanghai a quello di Amburgo, a partire da marzo 2013, in metà del tempo rispetto a prima. Il problema, per l'Europa e per il mondo, è che la Germania è perfettamente soddisfatta per come stanno andando le cose a casa sua.

Certo, ci sono problemi strutturali come la caotica politica sull'energia (decisa peraltro in totale autonomia), ma per il resto tutto va per il meglio. L'inflazione è prevista tra l'1,5% e il 2% da qui al 2018, la produzione industriale va bene, così come l'export e l'occupazione. I conti pubblici sono sotto controllo senza nessuno sforzo, il debito scende di anno in anno, l'euro





LA CRISI ATTUALE RIFLETTE QUELLA DEGLI STATI MEMBRI CHE SONO AL CONTEMPO RILUTTANTI A TRASFERIRE POTERI A LIVELLO SOVRANAZIONALE

va benissimo dove sta. La Germania non ha nessuno stimolo a cambiare alcunché.

Se l'Europa mediterranea veleggia verso l'inflazione zero va benissimo, così recupera competitività. Se inflazione zero e Pil reale a zero significano debito, Pil in continua salita per l'Italia, non c'è problema. Visto che non ha voluto fare le riforme e tagliare la spesa, che ristrutturare il debito o si tassi di più.

Se gli Stati Uniti crescono come previsto, calcola la Germania, l'Italia può andare avanti a galleggiare, mentre gli altri (Spagna, Irlanda e Portogallo), che si sono dati da fare di più, possono continuare a curarsi e a guarire. La Francia è grande e si può arrangiare da sola. Quella tedesca è una scommessa, ma non è così irrazionale. Il punto debole è che, al presentarsi di uno shock esogeno, la fragilità dell'impianto verrebbe alla luce.

Se a tutto questo aggiungiamo che nei prossimi anni il mondo avrà in Asia (Cina, Indonesia, Vietnam, Thailandia ecc) una "fabbrica" di oltre un miliardo di operai, la

domanda che ci poniamo è: l'Italia, con le sue medie e piccole imprese, con il suo sistema diffuso di artigiani, di creativi e di università sarà pronta a diventare un laboratorio creativo per l'intera fabbrica del mondo? La sfida non è impossibile, si tratta di avere come obiettivo quello di tornare al centro della civiltà del mondo intero, come è già avvenuto altre volte.

Ecco un modo diverso di leggere il bisogno di infrastrutture: non solamente come uno strumento economico e utilitaristico, ma come una sfida culturale e affascinante per tutti, in particolare per i nostri giovani e il loro futuro. Questa è la lettura che bisogna dare alla TAV Lione-Torino-Venezia e al "Corridoio dei due Mari" (Genova-Rotterdam). Per l'Italia queste infrastrutture rappresentano strumenti fondamentali per connettere il sistema produttivo nazionale ai Paesi del Nord, del Centro e dell'Est Europa e svolgere il ruolo di porta d'accesso del continente europeo nei confronti dei traffici globali che provengono dall'Estremo Oriente e dalla sponda sud del Mediterraneo.

In termini assoluti, oggi, tra i due estremi del Corridoio, i porti del Nord detengono una quota di mercato sei volte superiore a quella del Sud. La difesa dello status quo, ancor più quando è minacciato da una crisi che richiede mutamenti profondi in ogni settore della società, è la causa profonda della "grave condizione in cui siamo caduti". È chiaro quindi che, per arrivare a una vera politica comune in grado di favorire uno sviluppo duraturo e compatibile, è necessario avere un insieme di riforme istituzionali vere e profonde, in grado di accompagnare realmente il processo di ammodernamento dando leggerezza e maggiore velocità all'Italia.

I rappresentanti politici stentano a mediare tra interessi generali e interessi particolari e i cittadini europei ricevono segnali contraddittori e quindi "impopolari per l'Ue di oggi". Dobbiamo invertire questa tendenza e dare più forza ai partiti che chiedono più Europa integrata e propositiva e meno Europa dei "controlli". ●



Rosario Alessandrello è stato nominato Cavaliere del Lavoro nel 1997 per aver sviluppato il settore dell'impiantistica. Ha guidato la Tecnimont che ha realizzato in tutto il mondo oltre 300 impianti industriali, utilizzando le tecnologie più avanzate. È presidente della Camera di Commercio Italo-Russa e della Camera di Commercio Italo-Iraniana.

L'elevato tasso di cambio euro/dollaro sta indebolendo la competitività del nostro manifatturiero

LE CONSEGUENZE DI UNA MONETA TROPPO FORTE

di Mario Boselli, Presidente Camera Nazionale della Moda Italiana

PER PARLARE di Europa e delle iniziative da assumere per il rilancio di questa macroarea e dell'Italia all'interno dell'Unione, parto da un rapido esame della situazione di un settore che conosco bene, quello della filiera tessile-abbigliamento-moda del nostro Paese, convinto come sono che un esame di tale comparto, dei suoi valori – di seguito riportati – sia molto utile anche per gli altri settori manifatturieri italiani: fatturato 59.277 milioni di euro; import 25.894 mln; export 45.105 mln; saldo attivo bilancia commerciale 19.211 mln; addetti: 610.000; aziende: 60.000 (dati 2013).

La ripresa della domanda interna è un elemento di grande importanza nell'alimentare la crescita, ma difficilmente potrà esserne il motore primario nel 2014. Vediamone le prospettive per le diverse componenti: consumi, investimenti, spesa pubblica.

I consumi soffrono di un clima delle aspettative che, seppur in miglioramento resta sfavorevole: le previsioni della Commissione europea per i consumi privati in Italia nel 2014 sono di una sostanziale stagnazione (+0,3%). Non si può, inoltre, contare su politiche di intervento di natura fiscale a sostegno dei consumi, è ormai chiaro che i vincoli del bilancio pubblico impediscono al Governo interventi di dimensioni tali da produrre quella scossa di cui sovente si parla.

Le misure del "programma di riforme" del Governo, at-



tualmente in discussione, avranno un impatto limitato nel 2014, lo stesso Ministero dell'Economia e delle Finanze stima che l'impatto delle misure sui consumi 2014 è di +0,1% per il bonus fiscale sul lavoro dipendente e di +0,3% per l'aumento di occupazione derivante dalla riforma del mercato del lavoro. Anche nel 2015 è previsto un impatto sui consumi limitato allo 0,6%.

Gli investimenti trovano, anch'essi, limiti nella scarsa propensione delle banche ad ampliare il credito. Del tutto fuori discussione ci pare la

possibilità che in questa fase ci possano essere significativi interventi di aumento della spesa pubblica, semmai si potrà andare nella direzione opposta. Si vanno, invece, moltiplicando i segnali della possibilità che una spinta alla crescita possa venire della domanda estera e dalle esportazioni.

Gli ultimi dati a consuntivo e le previsioni del 2014 indicano che il commercio mondiale è tornato a crescere. La maggior parte delle previsioni è concorde nello stimare sopra il +3,5% la crescita del commercio internazionale nel 2014, dopo il forte rallentamento degli anni scorsi.

Nella moda nell'ultimo triennio l'export è stato l'unico carburante per la crescita dell'industria italiana del settore. Nel 2010 l'export rappresentava i due terzi del fatturato consolidato della moda italiana, nel 2013 sfiorerà i tre quarti. Per di più è cambiata anche la composizione delle no-

stre esportazioni. Nel 2013, per la prima volta da sempre, l'export verso i Paesi extra-europei supererà quello verso i Paesi Ue. Si può aggiungere che l'export verso Paesi oggi a elevata crescita – Cina, Giappone, Usa e Russia – rappresenta circa il 25% del totale dell'export della moda italiana. Rispetto a un decennio fa il quadro è cambiato, la moda italiana è molto meno eurocentrica e comincia a essere stabilmente presente sui mercati che crescono. L'industria della moda italiana è, quindi, in una buona posizione per cogliere l'opportunità offerta dal mercato internazionale. Vi è tuttavia anche un ostacolo: il livello del cambio dell'euro, che malgrado le incertezze della crisi finanziaria resta elevato, sopravvalutato secondo molti analisti contro il dollaro, frenando la competitività di prezzo di tutte le esportazioni europee.

Entrano qui in gioco alcuni segnali importanti che registrano un clima diverso dal passato riguardo alle politiche del cambio e ciò forse a seguito della lezione giapponese del Premier Abe, che in pochissimo tempo, dopo cinque anni di deflazione, con provvedimenti sul cambio, ecc., ha realizzato come abbiamo detto risultati clamorosi. Ne cito uno fra i più significativi. Il ministro Saccomanni il 5 novembre in un'intervista al "Financial Times" dichiara: "Al momento l'euro è la valuta più forte al mondo, faccia a faccia con il dollaro, il renminbi, la sterlina inglese e il franco svizzero. Questo [il tasso di cambio dell'euro] deve in qualche modo riflettere la percezione dell'andamento monetario in Europa rispetto agli altri paesi e per il futuro prossimo. Se (...) comprendo i mercati, vogliono vedere qualche azione concreta prima o poi e magari prima

della fine dell'anno". Il quotidiano inglese coglie il peso dell'affermazione del ministro e titola "Strong euro poses risk to recovery, Fabrizio Saccomanni warns".

Le Dazioni concrete prima della fine dell'annoD attese da Saccomanni sono quelle che può mettere in atto la Bce. Questa affermazione di un ministro italiano è la rottura di un tabù: la Bce dovrebbe, secondo Saccomanni, intervenire non più solo a difesa del valore interno dell'euro (il target di bassa inflazione previsto dallo statuto della Bce), ma anche con un obiettivo riguardante il valore esterno dell'euro, cioè il cambio, che non è previsto dal suo statuto ed è sempre stato escluso nettamente e con forza dall'ambito degli obiettivi della politica monetaria della Bce (mentre il cambio del dollaro è tra gli obiettivi espliciti della Fed e l'asse portante della "AbeNomics" in Giappone).

Sembra, quindi, di poter dire che vi sia una nuova sensibilità a considerare opportune azioni che indeboliscano a breve termine il cambio dell'euro. Ciò sarebbe quanto mai opportuno perché il cambio dell'euro con il dollaro Usa ha raggiunto livelli insopportabili per la competitività del nostro sistema manifatturiero. Credo infatti che un cambio che oscilla tra 1,37 e 1,39 ponga alla nostra filiera gravi problemi e che sia prioritario intervenire al più presto per riportarlo a un livello di maggior equilibrio. Agli attuali livelli del cambio l'incentivo a spostare le produzioni nelle aree a valuta debole torna a crescere per i grandi brand, ma al prezzo di un ulteriore indebolimento della filiera di qualità italiana, che una volta perduta sarebbe lungo e difficile ricostruire. »





it's a mammo project!

È QUANDO TI SENTI PICCOLO CHE SAI DI ESSERE DIVENTATO GRANDE.

A volte gli uomini riescono a creare qualcosa più grande di loro. Qualcosa che prima non c'era. È questo che noi intendiamo per innovazione ed è in questo che noi crediamo.

Una visione che ci ha fatto investire nel cambiamento tecnologico sempre e solo con l'obiettivo di migliorare il valore di ogni nostra singola produzione.

È questo pensiero che ci ha fatto acquistare per primi in Italia impianti come la rotativa Heidelberg M600 B24. O che oggi, per primi in Europa, ci ha fatto introdurre 2 rotative da 32 pagine Roto-Offset Komori, 64 pagine-versione duplex, così da poter soddisfare ancora più puntualmente ogni necessità di stampa di bassa, media e alta tiratura.

Se crediamo nell'importanza dell'innovazione, infatti, è perché pensiamo che non ci siano piccole cose di poca importanza.

L'etichetta di una lattina di pomodori pelati, quella di un cibo per gatti o quella di un'acqua minerale, un catalogo o un quotidiano, un magazine o un volantino con le offerte della settimana del supermercato, tutto va pensato in grande.

È come conseguenza di questa visione che i nostri prodotti sono arrivati in 10 paesi nel mondo, che il livello di fidelizzazione dei nostri clienti è al 90% o che il nostro fatturato si è triplicato.

Perché la grandezza è qualcosa che si crea guardando verso l'alto. Mai dall'alto in basso.

AGB

B
artigraficheBocciaspa

A DIFFERENT IMPRINTING.



CONTACT:

Via Tiberio Claudio Felice, 7 - 84131 Salerno (ITALY)

Tel. +39 089 303311 - Fax +39 089 771017

www.artigraficheboccia.com - info@artigraficheboccia.com

ARTI GRAFICHE BOCCIA - SALERNO | ROMA | MILANO | PARIS | LONDON | LAUSANNE



UN EURO SOPRAVALUTATO FRENA LA COMPETITIVITÀ DI TUTTE LE ESPORTAZIONI EUROPEE ED È UN INCENTIVO PER I GRANDI BRAND A SPOSTARE LE PRODUZIONI NELLE AREE A VALUTA DEBOLE

È assolutamente indispensabile che la Bce ottenga dall'Ue un mandato a occuparsi del valore della propria moneta, l'euro, non solo per quanto attiene al mercato interno con il controllo stretto dell'inflazione (con il rischio poi di finire in deflazione), ma anche relativamente alla parità dell'euro nei rapporti con le altre valute, in primis con il dollaro. Il fatto che questa tematica non sia stata correttamente gestita è confermato dai seguenti dati:

- noi siamo entrati nell'euro allorché questi aveva una parità col dollaro di 1,18 (1 gennaio 1999);
- siamo poi scesi sempre nei confronti del dollaro a 0,83 (fine anno 2000);
- ora siamo quasi a 1,40 (dal febbraio 2014).

Vi rappresento ora una mia analisi "macro". Se guardiamo alla situazione mondiale e dividiamo il mondo in tre macroaree, constatiamo che il Pil nei paesi extra Ue, soprattutto nel Far East, cresce di circa l'8%. Nei paesi Ocse legati al dollaro si registra una crescita (ad esempio il Pil degli Usa) della metà, arrivando a circa il 4%. I paesi Ue al contrario, compresi quelli economicamente più forti come la Germania, arrivano mediamente a crescere a ma-

lapena del 2%, un quarto o la metà delle due aree sopra citate. Ora io sono convinto che una delle cause di questa situazione sia rappresentata in modo significativo dalla parità di cambio fra le monete delle su citate macroaree. Ritengo che noi dovremmo in ogni occasione chiedere a tutti i responsabili della politica economica e finanziaria a livello nazionale, ma soprattutto a livello comunitario, di porre mano a questa situazione indicando come obiettivo, in modo provocatorio ma non troppo, il raggiungimento della parità 1 a 1 euro/dollaro. ●



Mario Boselli è stato nominato Cavaliere del Lavoro nel 1990. Ha sviluppato l'azienda di famiglia, di antica tradizione serica, sia in Italia che all'estero. È stato Presidente di Federtessile.

Attualmente è Presidente della Camera Nazionale della Moda Italiana.

L'assenteismo dei nostri rappresentanti ha ridotto il peso dell'Italia nelle decisioni comunitarie

EUROPARLAMENTARI UN MANDATO DISATTESO

di Alfredo Diana, Presidente emerito Federazione Nazionale Cavalieri del Lavoro



RICORDO LE SPERANZE che suscitarono le prime elezioni del Parlamento europeo a suffragio universale nel 1979. Prima di allora il Parlamento, composto da 198 parlamentari, era nominato dai Parlamenti nazionali ed era in pratica una loro emanazione. Nel nuovo Europarlamento gli eletti sarebbero stati 410, rappresentanti degli allora 180 milioni di cittadini europei chiamati alle urne; 81 di questi in rappresentanza dell'Italia. Votarono in Europa il 61,99% degli aventi diritto, ma in Italia si registrò la maggiore percentuale dei votanti, ben 85,9%, a testimonianza delle attese che gli italiani riponevano nell'Europa. Negli anni successivi è sensibilmente calato in tutta Europa l'afflusso alle urne in occasione delle votazioni per eleggere l'Europarlamento. Nel 1994 scese al 56,7%; nel

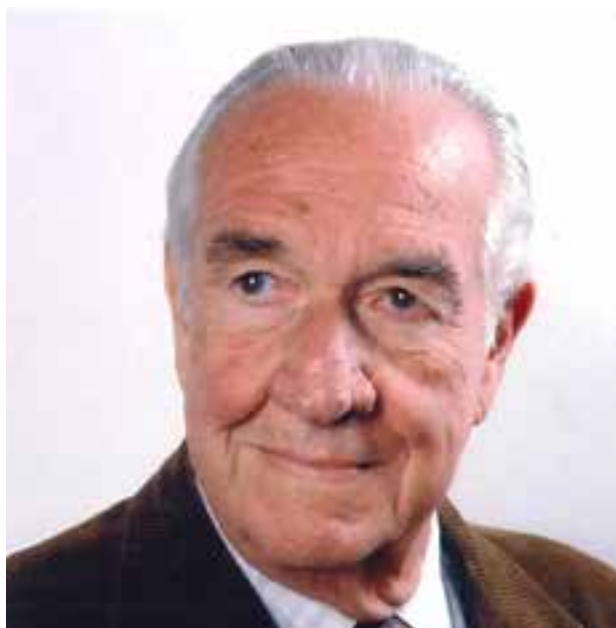
2009 solo il 43% degli aventi diritto è andato alle urne. Le previsioni in termini di affluenza per le prossime elezioni, che saranno le ottave, sono ancora più pessimistiche, con l'aggravante che nel prossimo Parlamento siederanno molti esponenti di forze politiche populiste e antieuropee. Di chi la colpa di questa progressiva disaffezione degli elettori nei confronti del Parlamento di Strasburgo? Al primo posto metterei i governi dei singoli Paesi membri, che al Parlamento europeo hanno lasciato sempre un ruolo secondario. Le sorti dell'Unione sono sempre state gestite dal Consiglio dei Capi di Governo dei Paesi membri, mentre dal canto suo, la Commissione europea, ha prestato ben poca attenzione ai lavori e alle istanze del Parlamento. Infine, i partiti politici nei diversi Stati membri non han-

no di sicuro contribuito alla miglior fama dell'Europarlamento, attribuendo a se stessi i meriti delle cose fatte e all'Europa la colpa di tutto ciò che non funzionava.

Una parte non indifferente della disaffezione dei cittadini nei confronti dell'Europarlamento, almeno per quel che concerne gli italiani, è dovuta anche al nostro sistema elettorale. La scelta di avere diviso il territorio nazionale in cinque grandi circoscrizioni fa sì che per essere eletti bisogna godere di grande popolarità. Ciò

ha favorito leader politici, sindacalisti e anche personaggi dello spettacolo o della informazione. Nulla di male in ciò, ma purtroppo il più delle volte questi, una volta eletti, si sono recati poco a Bruxelles o a Strasburgo, quando addirittura non hanno fatto ritorno a casa, lasciando un vuoto nella rappresentanza del nostro Paese. Nelle prime elezioni a suffragio diretto vennero eletti: Bettino Craxi, Giorgio Almirante, Giancarlo Pajetta, Nilde Iotti, Flaminio Piccoli, Leonardo Sciascia, Mariano Rumor e altre note personalità, che vennero all'inaugurazione del Parlamento, ma che in seguito si videro raramente a Strasburgo. Craxi venne due volte, Berlinguer tre, Piccoli disse di essere venuto una volta (ma io non l'ho visto), Zaccagnini, capolista nella circoscrizione nord-ovest, non venne mai. Emilio Colombo, che aveva avuto circa un milione di preferenze, un record assoluto in Europa, venne poche volte. Anche Susanna Agnelli venne solo quattro volte, ma almeno preferì rinunciare al mandato lasciando il posto al primo dei non eletti.

L'assenteismo peraltro non si limitava a queste personalità. Troppi parlamentari si presentavano il mercoledì e ripartivano il giovedì, come avveniva (o avviene ancora?) nel nostro Parlamento, dove il lavoro si concentrava in questi due giorni. Nell'Europarlamento, invece, il lunedì si vota l'ordine del giorno, ossia il lavoro della settimana, segue il dibattito in Aula nei tre giorni successivi e il venerdì si vota, sicché ai lavori dell'Aula occorre essere presenti dall'inizio alla fine. Lo stesso vale anche per la presenza nelle Commissioni e nei Gruppi politici. Ben vero non è



mancato l'apporto di grandi personalità e di molti eletti, ma purtroppo le troppe assenze hanno fatto venire meno il peso dell'Italia nelle Commissioni e in Aula all'atto del voto. In pratica il mandato parlamentare europeo deve essere inteso come un incarico a tempo pieno e non si concilia con altri incarichi politici o di lavoro in Italia. Anche nel Vangelo è scritto "non si possono servire due padroni". Aggiungerei: specie se uno si trova all'estero.

Mi auguro che nella selezione dei candidati alle pros-

sime elezioni i partiti abbiano tenuto conto di questa esigenza come del fatto che i nostri concittadini eletti, che saranno solo 73 su un totale di 766, debbano avere buona conoscenza dei Trattati e delle Direttive europee e anche conoscenza di almeno una, meglio due, delle lingue che si parlano in Europa. Perché se è vero che nelle sedi di lavoro dell'Europarlamento vi è la traduzione simultanea, è altrettanto vero che, come in ogni altro Parlamento, le intese spesso si raggiungono nei corridoi o alla buvette, dove non c'è la simultanea.

Ho passato in rassegna le varie cause che hanno portato alla disaffezione degli elettori nei confronti dell'Europarlamento, vorrei aggiungerne un'altra nei confronti dei media, delle fonti di informazione. Se, infatti, nell'imminenza delle elezioni sui giornali e alla televisione è dato grande spazio alle aspirazioni dei candidati, dopo le elezioni cala l'interesse per ciò che essi fanno a Bruxelles e a Strasburgo. Tutt'al più si legge quanto percepiscono per l'indennità di carica, ma non si dice se sono presenti o meno; se dispongono di una segreteria, come è previsto per ogni membro del Parlamento, o se si limitano a mettere in tasca le somme che a tale titolo ricevono. In pratica ciò che avviene nelle istituzioni europee sembra non essere più degno di essere portato a conoscenza della pubblica opinione ed è questo un altro motivo di frustrazione per gli eletti. O almeno per quelli che esercitano correttamente il proprio mandato. Le prossime elezioni europee e il semestre di presidenza italiana dell'Unione, che inizia a luglio, offrono alla nostra classe politica »

L'INCARICO DI PARLAMENTARE EUROPEO DEVE ESSERE INTESO A TEMPO PIENO E NON SI CONCILIA CON ALTRI INCARICHI POLITICI O DI LAVORO IN ITALIA

l'occasione per correggere ciò che sin qui non ha funzionato, o ha funzionato male, vincendo le spinte all'isolazionismo che immancabilmente si manifestano nei momenti di frustrazione e di difficoltà. Questa tendenza non a caso si ripresenta oggi, non come una calamità ma come la soluzione dei nostri problemi.

Nel passato le elezioni europee sono spesso servite alle forze politiche per misurare i rapporti di forza fra loro, piuttosto che per affrontare le tematiche europee. Questa volta è diverso, si discute della politica economica europea e soprattutto della moneta unica. Anche se da molti in termini critici. In realtà alla nascita dell'euro da parte di molti si disse che l'obiettivo di un'unica moneta avrebbe dovuto essere preceduto dalla messa in atto di una politica comune in campo economico, bancario e fiscale e di strumenti di reale governo europeo. Si preferì, invece, iniziare dalla moneta, stimando che questa avrebbe fatto da catalizzatore per il processo di integrazione. La sopravvenuta crisi economica in tutta l'area occidentale ha purtroppo rallentato il processo, ma di ciò non può darsi la colpa all'euro, se è vero che alcuni paesi, non solo la Germania, a differenza di altri hanno profittato della moneta unica per migliorare le loro condizioni.

Carlo Knight sul Corriere della Sera rifletteva sul fatto che con un ritorno alla lira il nostro debito pubblico di 2.089 miliardi di euro – tradotto in lire – ammonterebbe a una cifra stratosferica e che il Tesoro per potere piazzare i Btp sarebbe costretto a offrire interessi altissimi; mentre il presidente di Confindustria Giorgio Squinzi avverte che "se tornassimo alla lira, in due o tre anni perderemmo il 25%-30 % del Pil".

Per risanare i conti dell'Italia e mettere il Paese nella condizione di crescere non basta ridurre la spesa e fare alcune delle riforme che l'Unione europea e il Fondo mone-



tario internazionale ci chiedono da anni. Occorre tagliare il debito pubblico e, come dice il Presidente del Consiglio, "non perché ce lo chiede qualche leader europeo, ma perché è un dovere verso le nuove generazioni". L'obiettivo da raggiungere non può essere quello di tornare indietro, al contrario deve essere quello di proseguire nella costruzione europea. Un edificio incompleto non può sfidare il tempo. Esso deve essere portato a termine, altrimenti si deteriora e crolla. ●



Alfredo Diana è stato nominato Cavaliere del Lavoro nel 1975 per il settore agricolo e zootecnico. È stato Presidente della Confagricoltura, Ministro dell'Agricoltura nel primo Governo Amato e nel Governo Ciampi, Parlamentare Europeo e Senatore della Repubblica. Presidente della Federazione Nazionale dei Cavalieri del Lavoro dal 1981 al 2001.

Nel '98 il Presidente emerito della Repubblica parlò dei rischi di un'Unione europea incompleta

LA LEZIONE DI CIAMPI

di Nerio Nesi, Presidente Fondazione Camillo Cavour



IL PRIMO MAGGIO del 1998, alla vigilia della nascita della moneta unica europea, Carlo Azeglio Ciampi ci ricordò che l'euro rappresentava "la prima rinuncia formale a una parte di sovranità nazionale in favore di una sovranità europea", ma precisò che l'euro "sarebbe veramente una costruzione zoppia se, oltre alla moneta e alla Banca Centrale, l'Europa non mettesse in comune anche altro". In quella occasione Ciampi aggiunse che, oltre al partito degli euroscettici, esistevano gli "euronegativi che proprio non vogliono l'Europa, perché hanno una sostanziale sfiducia nella capacità del nostro Paese di amministrare bene e quindi di potere rinunciare senza danni alla flessibilità del cambio". "Costoro – concluse – credono che l'inflazione sia un fenomeno con il quale si possa convivere per molto tempo. Ma sbagliano".

Nella stessa occasione Ciampi usò un termine poco noto: "zoppia", a proposito dei rapporti che si sarebbero creati tra la Banca centrale europea e il potere politico e propose che fossero aumentati i poteri dell'Ecofin – il Comitato dei Ministri finanziari europei – in modo che esso diventasse "il luogo istituzionale in cui si discute della politica economica che si deve fare in Europa, cioè una vera se-

de di governo dell'economia per coordinare le politiche di bilancio dei singoli Paesi, ai fini degli obiettivi economici che l'Europa deve proporsi". Riflettendo sul pensiero dell'uomo che più di ogni altro in Italia ha voluto l'euro, debbo riconoscere che la "zoppia" denunciata da Ciampi non è stata ancora superata. Che fare? Secondo il modello d'Europa che io auspico, la moneta unica presuppone un coordinamento totale delle politiche macroeconomiche e una base comune in materia di fiscalità e di politica sociale, la condivisione delle risorse umane, scientifiche, tecnologiche e militari, uno sviluppo rispettoso delle risorse naturali e dell'ambiente, il ravvicinamento dei sistemi comuni di lotta contro il crimine organizzato e il terrorismo. L'Europa deve inoltre diventare un attore internazionale globale e influente. Deve contribuire al controllo di un'economia mondializzata, difendendo le nozioni di solidarietà, di sviluppo sostenibile e di prosperità condivisa, che ne hanno fondato la sua evoluzione. Deve aiutare la comunità delle nazioni a fronteggiare le nuove sfide che si accumulano e minacciano la stabilità mondiale: squilibrio ecologico, proliferazione delle armi di distruzione di massa, crisi finanziarie sistematiche. Per attuare un progetto del genere l'Europa ha bisogno di istituzioni forti, democratiche ed efficienti, fondate sulla doppia legittimità che ne è all'origine: quella degli Stati membri, insostituibili strumenti di identificazione dei cittadini, e quella di istituzioni di natura federale, anch'esse democratiche, che realizzano l'interesse comune. La forma della "Federazione di Stati-Nazioni", che si iscrive direttamente nel progetto dei padri fondatori, dovrebbe divenire la soluzione definitiva. ●



Nerio Nesi, nominato Cavaliere del Lavoro nel 1983 per il settore del Credito, è stato Presidente della Banca Nazionale del Lavoro dal 1978 al 1989 ed è tra i fondatori della società di studi sull'economia reale "Nomisma".



VALORIZZARE I TALENTI
PER RIMETTERE
IN MOTO L'ITALIA



DOSSIER

Studiare o lavorare nella ricerca all'estero? È giusto, anzi auspicabile, ma quando l'Italia fa il saldo fra quanti "cervelli" vanno via e quanti arrivano, scopre che è negativo per noi. Formiamo ottimi giovani e ricercatori, che poi "regaliamo" agli altri Paesi perché non siamo in grado di offrire loro un ecosistema universitario e prospettive di carriera adeguati agli sforzi compiuti. E così facendo diventiamo sempre meno appetibili anche agli occhi dei talenti stranieri. Del tema si è parlato a Napoli in occasione del convegno "La circolazione dei talenti come fattore di crescita globale" organizzato dal Gruppo Mezzogiorno. Sullo stesso sfondo, inoltre, si muovono le storie raccolte nel libro "Italia no, Italia forse" edito da La Scuola, di cui ospitiamo un estratto. Nelle prossime pagine approfondiamo l'argomento con le interviste a Stefano Semplici, Direttore scientifico del Collegio Universitario dei Cavalieri del Lavoro "Lamaro Pozzani" e Domenico De Masi, sociologo del lavoro. A seguire gli interventi dei Cavalieri del Lavoro Gabriele Galateri di Genola, Mario Magaldi e Angelo Michele Vinci.

NUOVE OPPORTUNITÀ PER I LAUREATI

In dieci anni sono raddoppiati i giovani italiani che cercano fortuna all'estero, da 50mila a 106mila. Per arginare questo fenomeno il governo sta elaborando un piano per offrire maggiori opportunità di lavoro adeguato alla preparazione dei nostri talenti.

“**BISOGNA** rendere le condizioni di reclutamento dei ricercatori, di attrazione dei talenti stranieri, di permanenza dei talenti italiani, comparabili a quelle internazionali, semplificate e possibili”. Lo ha detto il ministro dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca Stefania Giannini, partecipando il 9 maggio a Roma a un convegno sulla ricerca aerospaziale. Il governo sta in effetti elaborando un piano per offrire ai giovani “talenti”, italiani ma anche stranieri, maggiori opportunità di lavoro adeguato alla loro preparazione.



Il problema della cosiddetta “fuga dei cervelli”, infatti, riguarda la difficoltà del nostro Paese, nel settore pubblico, ma anche in quello privato, di offrire lavoro di qualità ai superlaureati italiani o stranieri. Si calcola che dei circa 10mila giovani che ogni anno completano un dottorato, solo un migliaio trovano occupazione negli atenei o nei centri di ricerca privati. Gli altri debbono accontentarsi di lavori meno adeguati alle loro qualificazioni oppure debbono cercare fortuna all'estero. E molti vanno all'estero. Secondo Almalaurea, il consorzio che riunisce 64 atenei, sono tra 5 e 6mila i giovani laureati che ogni anno vanno a lavorare all'estero. E sono tra i migliori. Nell'ultimo decennio, si calcola che gli under 35 emigrati sono più che raddoppiati rispetto ai dieci anni precedenti, da 50mila

a 106mila. Allarmanti anche i dati offerti dal centro di ricerche demoscopiche Demos, secondo il quale i giovani tra i 25 e i 34 anni che pensano che l'unica speranza di carriera sia all'estero sono passati dal 48,8% del 2008 ai 63,6% del 2013.

La metà degli italiani che “fuggono” dall'Italia vanno in Gran Bretagna. Secondo i dati ufficiali Aire (Anagrafe Italiani Residenti all'Estero) nel 2013 la Gran Bretagna è diventato il primo Paese mondiale di emigrazione

per gli italiani, con 12.904 espatri ufficiali: l'incremento rispetto al 2012 è del 71,5%. E anche in questo caso il boom di espatri verso il Regno Unito è stato registrato soprattutto nella fascia dei 20-40enni: lo scorso anno sono approdati oltremarica 8.487 italiani in quella fascia d'età, con un incremento dell'81% rispetto al 2012. Più numerosi i 20-30enni (4.351), rispetto ai 30-40enni (4.136). A livello più generale, anche il 2013 ha visto crescere l'emigrazione ufficiale italiana verso l'estero: 94.126 i connazionali espatriati, con un incremento del 19,2% rispetto al 2012 (anno nel quale la crescita era stata pari al 30%). Oltre a sfiorare quota 100mila unità, l'emigrazione ha fatto registrare in soli due anni un incremento del 55% (dai 60.635 del 2011). Per fare un paragone, è come se nel 2013 l'intera città di Alessandria si fosse trasferita all'este-



Stefania Giannini

ro. A livello di provenienza regionale, il primato resta alla Lombardia con 16.418 espatri (+24,7% sul 2012), seguita dal Veneto (8.743 emigrati). La vera sorpresa è il Lazio, che in un solo anno sale di due posizioni e scalza la Sicilia dal terzo posto: 8.211 gli emigranti laziali, con un incremento del 37,9%.

Dopo la Gran Bretagna i Paesi che più hanno attratto i nostri connazionali sono la Germania (11.731 emigrati nel 2013), la Svizzera (10.300), la Francia (8.342) e l'Argentina (7.496). Anche nel 2013 gli uomini hanno costituito il 56% degli espatriati, le donne il 44%. Gli under 40 fanno registrare una maggiore propensione alla fuga: lo scorso anno sono emigrati in 45.516, il 48,3% sul totale. Praticamente uno su due.

I giovani hanno capito che il nostro sistema economico ha difficoltà a offrire ai giovani occupazioni di qualità, tanto è vero che anche le iscrizioni alle università sono in calo da un decennio: rispetto a 10 anni fa si sono immatricolati lo scorso anno 78mila studenti in meno, di cui ben 30mila negli ultimi tre anni. E questa contrazione dell'educazione universitaria, in cui siamo agli ultimi posti in Europa, non è certo un segnale di speranza per il nostro Paese. Per questo il Governo sta correndo ai ripari con un ventaglio di progetti che saranno alimentati anche con i fondi europei: dal miliardo e mezzo di Garanzia Giovani, il programma per dare un'opportunità di stage, di formazione o di lavoro ai giovani che escono dalle scuole e dalle Università, ai 600 milioni che il governo dovrebbe stanziare entro l'estate per la ricerca delle imprese, comprese le assunzioni di ricercatori; dai 29 miliardi dei fondi strutturali europei destinati al nostro Paese nei prossimi sette anni, fino al Programma di ricerca europeo "Horizon 2020", che ha a disposizione 79 miliardi per tutta Europa fino al-

la fine del decennio. "Entro un paio di mesi - ha detto il ministro Giannini - partiranno i bandi per inserire i primi 100 dottorati industriali nelle aziende italiane: si tratta solo di superare il passaggio del Cipe, ma i fondi ci sono". Il progetto "Dottorati nelle imprese", frutto di una collaborazione tra il Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, la Conferenza dei Rettori e la Confindustria, ha l'obiettivo di inserire giovani ricercatori nelle imprese, e magari nelle reti d'impresa, che verranno pagati per due anni dai fondi pubblici e poi potranno essere assunti con incentivi dalle aziende.

Un altro caposaldo del programma del governo è l'auto-imprenditorialità, cioè lo stimolo ai giovani ricercatori a mettersi in proprio creando start up innovative e spin off universitari, che potranno contare sia su una parte dei fondi di Garanzia Giovani, sia in prospettiva dei fondi strutturali europei e dei progetti di "Horizon 2020". E il ministro Giannini lo ha detto chiaramente, inaugurando il 10 marzo l'anno accademico all'Università di Padova: "Puntiamo a un'integrazione piena tra il sistema di istruzione e formazione e il sistema delle imprese, sia rafforzando l'orientamento per formare giovani che possano trovare occupazione, sia mettendo a sistema le migliori pratiche già sperimentate dalle Università con le cosiddette 'borse lavoro'. Promuoveremo l'auto-imprenditorialità, che è uno degli obiettivi del semestre europeo di presidenza italiana, e vogliamo investire di più sulle start up innovative legate alle grandi sfide sociali di "Horizon 2020" e alle Key Enabling Technologies (Ket) e sugli spin off universitari. Puntiamo con il ministro del lavoro Poletti a realizzare un vero "Job Educational Act" che veda protagonisti gli atenei e le imprese". Affinché la fuga dei cervelli resti solo un ricordo. ●



MA NON ESISTE LA FUGA DEI CERVELLI

Vanno all'estero seimila laureati sui 160mila giovani che si laureano ogni anno. All'inizio del Novecento erano molti di più. E poi "importiamo" circa 90mila laureati l'anno, ai quali però facciamo fare i camerieri. Per il sociologo del lavoro Domenico De Masi la "redistribuzione del lavoro" è l'unico antidoto all'aumento della disoccupazione intellettuale.

“È DIFFICILE DEFINIRE cosa si intende per cervelli. Mi par di capire che si intenda i laureati, tra i quali ci saranno certamente straordinari scienziati e intellettuali, ma anche parecchi poveracci”. Esordisce così il sociologo del lavoro Domenico De Masi, per anni preside della facoltà di Scienze della Comunicazione alla Sapienza di Roma e attento studioso dei fenomeni sociali anche in chiave storica. Da questo punto di vista, De Masi tende a ridimensionare l'allarme per la cosiddetta “fuga dei cervelli” che minaccerebbe lo sviluppo del nostro Paese.

Cosa dicono le sue ricerche?

Dai dati emerge che i laureati italiani che vanno all'estero sono circa seimila l'anno su un numero di laureati totali di 160mila. Dunque non sono una percentuale elevata, soprattutto se li valutiamo in una prospettiva storica.



Domenico De Masi

All'inizio del 1900, per esempio, si laureavano circa seimila italiani l'anno e ne emigravano tremila, il 50%. Nei primi decenni del Novecento la metà dei nostri laureati cercava lavoro all'estero. Ovviamente, questi emigrati di alto livello stavano nel grande flusso degli immigrati che ha portato all'estero 7 milioni di italiani e dunque facevano meno notizia. Ma cade il luogo comune che la fuga dei cervelli sia un fenomeno recente.

Come è arrivato alla definizione del numero di laureati immigrati all'inizio del Novecento?

La curiosità di approfondire il tema dipende dalla storia della mia famiglia. Due miei zii della provincia di Benevento, entrambi laureati in farmacia, emigrarono negli Stati Uniti, a Filadelfia, negli Anni Venti. Parlando con loro venne fuori che all'epoca non solo i poveri, ma anche i laureati emigravano. Così ho approfondito l'argomento.

Dunque secondo lei la cosiddetta “fuga dei cervelli” non è negativa come si ritiene.

Percentualmente non è negativa. Tanto più che noi la facilitiamo, per esempio mandando i nostri studenti universitari a passare un periodo all'estero con il programma Erasmus, che io da docente universitario e da preside di facoltà ho sempre sostenuto. I nostri studenti tendono ad andare soprattutto in Gran Bretagna e Spagna e poi si diffondono anche in altri Paesi a seconda delle disponibilità. E ovviamente diversi di loro sono spinti a restare nei Paesi dove hanno passato un periodo di studio, anche perché nelle università straniere hanno di solito una buona assistenza e buoni servizi dedicati agli studenti stranieri. Noi non abbiamo nulla di tutto questo: alla Sapienza di Roma c'è un ufficio per stranieri che non fa nulla e gli studenti che vengono a studiare da noi dagli altri Paesi si trovano persi in una bolgia da 150mila studenti.

E questo ci porta all'altro corno del problema, cioè la nostra capacità di attrarre cervelli dall'estero. Parecchie Università hanno varato programmi per studenti stranieri, ma l'impressione è che siamo molto indietro rispetto agli altri grandi Paesi.

Per valutare l'impatto dei cervelli stranieri che vengono in Italia non bisogna pensare solo alle Università. Ci sono anche le aziende multinazionali e nessuno sa quanti manager e professionisti che lavorano in Italia sono stranieri. A giudicare dalle aziende industriali, finanziarie o terziarie con cui ho rapporti di lavoro, non c'è azienda straniera in Italia che non abbia manager o quadri stranieri. Gli scambi di management sono costanti: italiani vanno a lavorare all'estero e stranieri vengono da noi. E questo crea uno scambio positivo, che arricchisce il nostro sistema.

Ci sono parecchi laureati anche tra gli immigrati di livello più basso?

Questa è una cosa nuova: tra gli immigrati che vengono in Italia in cerca di lavoro o di asilo molti sono laureati o diplomati. Ho sentito l'intervista di una direttrice di un campo di raduno di immigrati che diceva che con i suoi "ospiti" si discute benissimo, perché in maggioranza sono laureati. Nel 2013 sono arrivati in Italia 92mila immigrati laureati. Ai cervelli che vanno nei posti apicali delle multinazionali, si aggiungono questi immigrati ai piani bassi della scala sociale, che spesso hanno frequentato università non inferiori alle nostre. Quindi la nostra "bilancia dei pagamenti dei cervelli" è in grande attivo. Solo che a questi immigrati-laureati facciamo fare i camerieri perché il nostro sistema non riesce a utilizzare meglio questi cervelli.

E come si potrebbe usarli meglio?

In un momento in cui il 42% dei giovani italiani è disoccupato e ci sono 800mila giovani "neet" che non lavorano e non studiano, è molto difficile programmare un migliore utilizzo degli immigrati laureati. Bisogna capire che siamo in presenza di un cambiamento epocale e dobbiamo modificare la prospettiva. Bisogna capire che è bene avere giovani laureati, anche se poi non viene garantita a tutti un'occupazione adeguata alla laurea. Brutalmente, si potrebbe dire che è meglio avere un disoccupato laureato che un disoccupato analfabeta, anche perché l'educazione è un requisito della cittadinanza. Al ministro dell'Istruzione di fine Ottocento che fece la legge sulla quinta elementare obbligatoria l'opposizione parlamentare di allora obiettava: che ce ne faremo di tanti alfabetizzati, come faremo a dare a tutti loro un lavoro adeguato? Obiezio-



ni che oggi non hanno senso. Una laurea non serve solo per lavorare, ma anche per vivere meglio, per assestare il Paese su un livello più diffuso di cultura, al quale non deve corrispondere necessariamente un lavoro preciso.

Ma allora, per evitare che la laurea determini l'aspettativa di un posto di lavoro adeguato, non varrebbe la pena abolire il valore legale del titolo studio?

Non necessariamente. La laurea è la certificazione data da una trentina di professori che attestano che il laureato ha una buona conoscenza medica, giuridica, ingegneristica perché ha sostenuto con successo una trentina di esami e una prova finale. Perché togliere valore legale a questo attestato? L'equivoco sul fatto che la laurea non dà diritto a un determinato lavoro non si cancella con un altro equivoco.

Siamo dunque condannati ad avere laureati italiani disoccupati e laureati immigrati che continuano a fare i pizzaioli o i camerieri?

Almeno finché non ci convinceremo che tutti i fenomeni che riguardano il lavoro vanno visti in una prospettiva di redistribuzione generale del lavoro. Oggi basta un computer per far sì che la produttività si moltiplichi per tre o per quattro. I bancomat, costruiti da qualche decina di operai, hanno provocato l'esubero di 3.500 cassieri di banca. I 3.000 operai che in Cina costruiscono gli Ipad stanno causando milioni di disoccupati in Occidente. Ma non bisogna fraintendere: è un bene che finiscano i vecchi lavori stupidi e ripetitivi a vantaggio dei nuovi lavori intelligenti e creativi, a patto che si riesca a distribuire più equamente il lavoro intelligente e creativo e si riesca a evitare che da una parte i laureati occupati lavorino 12 ore al giorno e dall'altra parte aumentino i laureati disoccupati ● .

INVESTIAMO SUL CAPITALE UMANO

Da anni l'Italia soffre una costante perdita di ricercatori e talenti che ne compromette il futuro. Ne abbiamo parlato con Stefano Semplici, Direttore scientifico del Collegio Universitario "Lamaro Pozzani" e curatore del libro-intervista "Italia no, Italia forse". La diaspora italiana, però, può trasformarsi in un'opportunità.

Quello dei "cervelli in fuga" è un tema molto discusso. Quale chiave di lettura offre il suo libro?

Abbiamo cercato di sviluppare un'idea e un metodo. L'idea è quella che occorre preoccuparsi non delle intelligenze che se ne vanno, ma di quelle che non arrivano, non dell'evidenza del "brain drain", ma dell'incapacità del paese di proporsi come protagonista dei flussi di "brain circulation", che rappresentano uno dei fattori di spinta più potenti della globalizzazione. È normale che i talenti vadano in cerca delle opportunità migliori per crescere. Il problema nasce – ed è il caso dell'Italia – quando questo movimento avviene a senso unico o quasi. Siamo "inospitali" non solo per gli investimenti, ma anche per la ricerca di livello internazionale e, più in generale, per tutti i lavoratori altamente qualificati. A partire, ovviamente, dagli stessi italiani. Mi limito a citare un dato. Regno Unito, Svizzera, Germania e Francia guidano la classifica dei paesi verso i quali si indirizza questo particolare tipo di emigrazione. I "rientri" equivalgono ad appena il 40% del flusso in uscita, mentre la nostra capacità di "attrarre" giovani da questi paesi è vicina allo zero. Questa è la sfida,



Stefano Semplici

che abbiamo cercato di affrontare con un metodo diverso da una trattazione accademica. Il libro, nato all'interno del Collegio Lamaro Pozzani, raccoglie una serie di interviste a studiosi che sono tornati dagli Stati Uniti dopo aver raggiunto posizioni importanti. Abbiamo cioè puntato a valorizzare il contributo di persone che hanno avuto successo nell'ambiente più stimolante e competitivo e possono per questo aiutare il nostro sistema a liberarsi di incrostazioni e abitudini paralizzanti.

Con quali strumenti l'Italia potrebbe allora trasformare l'attuale "brain drain" in un "brain gain" di successo, sull'esempio di quello indiano di cui parla nel libro?

Il "villaggio globale" nel quale viviamo non consente di coltivare nostalgie isolazioniste e dunque una strategia che sia semplicemente di "difesa", orientata cioè a politiche coercitive di contenimento dell'emigrazione qualificata, è semplicemente impraticabile. L'esperienza dell'India, da lei ricordata, illustra la strategia della "rete", che è una delle due opzioni sulle quali mi soffermo nell'introduzione. Molti studi, in questi ultimi anni, hanno evidenziato il potenziale effetto di traino della diaspora dei lavoratori della conoscenza, con particolare riferimento ai paesi in via di sviluppo e a condizione che quelli più avanzati promuovano rapporti di collaborazione fra gli studiosi che hanno accolto e le loro comunità di origine. Questa azione di networking, in un paese di medie dimensioni e comunque agganciato alla prima classe dello sviluppo come l'Italia, non può essere ovviamente sviluppata negli stessi termini, ma sarebbe comunque importante cominciare a pensare ai nostri "cervelli" all'estero come a un'opportunità piuttosto che una perdita secca.

L'altra strategia resta quella della "sfida", cioè del coraggio di puntare sui centri di eccellenza che in Italia anco-



ra ci sono e magari di realizzarne altri per attrarre talenti. È una strada più difficile e costosa. Ma può l'Italia, che tanto ha contribuito alle più grandi scoperte scientifiche degli ultimi centocinquanta anni, restare semplicemente a guardare?

In base alla sua esperienza, in che misura il mondo accademico è consapevole del fatto che l'università italiana, nel suo complesso, risulta poco attrattiva a livello internazionale? Si sta facendo qualcosa per promuovere un cambiamento dall'interno?

A parole, come troppo spesso accade in Italia, c'è piena consapevolezza della gravità della situazione. Mancano i fatti. C'è forse anche un equivoco sul tema della valutazione, la cui necessità, dopo molte esitazioni e resistenze, viene finalmente riconosciuta da tutti. Anche in questo campo abbiamo bisogno di "fare sistema", più che di alimentare una sorta di confitto darwiniano per la sopravvivenza di pochi al prezzo di un radicale impoverimento della qualità media e diffusa della formazione e della ricerca di livello universitario. Ma questo è un tema che richiama immediatamente la responsabilità del decisore politico.

Una delle maggiori criticità che lei sottolinea è l'esiguità delle risorse investite, sia nella formazione terziaria che in ricerca e sviluppo. Come risolvere il problema? Semplicemente cambiando i numeri. L'Italia è nelle ultimissime posizioni di tutte le graduatorie Ocse che misu-

rano l'impegno dei diversi paesi per il finanziamento delle università e della ricerca. In qualche caso è proprio il fanello di coda. Anche in un momento di crisi come quello che stiamo attraversando, è indispensabile dimostrare concretamente il significato strategico di questo settore per il futuro del paese. Ovviamente, anche facendo delle scelte e intervenendo con decisione sulle sacche di inefficienza e di spreco. In Italia, purtroppo, continuiamo non solo a spendere troppo poco, ma anche a spendere male.

Perché ritiene che nelle università "va difesa l'unità inscindibile della ricerca e della didattica"?

Rispondo con le parole di Harry Lewis, che è stato preside dello Harvard College dal 1995 al 2003.

Nel suo libro "Excellence without a Soul. Does Liberal Education have a future?", pubblicato nel 2007, egli rilancia provocatoriamente la domanda sulla "mission" dell'Università, in un contesto nel quale la ricerca rischia di essere troppo condizionata da fattori esterni e gli studenti sono spesso costretti a prendere atto che "troppi membri del corpo accademico non si interessano a loro, se non come potenziali accademici, e che il curriculum è disegnato intorno agli interessi del corpo accademico più che a quelli degli studenti o delle loro famiglie".

Negli ultimi anni i procedimenti di valutazione e tutti i relativi incentivi (teorici...) si sono concentrati sui prodotti della ricerca. Ma un professore universitario che non insegna non è un professore. Ce lo ricordano proprio da Harvard. ●

UNA SCELTA CONTROCORRENTE

Pubblichiamo una sintesi di tre interviste raccolte nel libro "Italia no, Italia forse" edito da La Scuola e realizzate dagli allievi del Collegio Lamaro Pozzani. Storie di ricercatori di alto profilo che dagli Stati Uniti hanno deciso di rientrare in Italia.



LA RICERCA HA BISOGNO DI UNA MASSA CRITICA



Antonio Baldini - Ordinario di Biologia molecolare presso l'Università Federico II di Napoli e Adjunct Professor alla Jiaotong University di Shanghai. Ha diretto dal 2008 al 2013 l'Istituto di Genetica e Biofisica del CNR "Adriano Buzzati-Traverso" di Napoli, del quale è tuttora ricercatore associato.

Nella scelta di tornare ha giocato un ruolo importante la volontà di provare che si può fare ricerca biomedica di qualità anche in Italia.

Non mi sono mai sentito una sorta di "salvatore della patria" e idee di questo tipo non mi hanno affatto sfiorato. Diverso è il discorso per quanto riguarda la direzione dell'Istituto di Genetica e Biofisica "Adriano Buzzati Traverso". Le domande per ottenere questo posto andavano inoltrate nel 2006, prima ancora che io avessi deciso di tornare definitivamente in Italia. Preciso che questo è un istituto molto importante, uno dei primi del Cnr in Ita-

lia e ha una storia di ricerche di tutto rispetto. Si tratta di una responsabilità più grande di quella che avevo precedentemente e tutto ciò ha dato un'impronta diversa alla mia attività lavorativa, offrendomi una maggiore possibilità di incidere effettivamente sulla ricerca che viene fatta qua, sebbene questo sia vero fino ad un certo punto. Il direttore di un istituto di ricerca americano, per esempio, può assumere e licenziare, può scegliere i candidati direttamente. E questo al riparo da vari tipi di ingerenze, anche perché la ricerca di base non è oggetto di particolare interesse delle lobby. Naturalmente, si deve assumere la responsabilità delle scelte e scelte sbagliate hanno conseguenze serie.

Come descriverebbe il quadro attuale della ricerca in Italia?

In Italia abbiamo elementi di eccellenza che vivono abbastanza isolati: a Roma, a Napoli, a Milano. In questo istituto di ricerca a Napoli abbiamo molti finanziamenti europei che riceviamo per la produttività che riusciamo a mantenere. Questo livello di "redditività" nella ricerca, tuttavia, non si può ottenere ovunque. La ricerca non si fa nelle cattedrali nel deserto. Posso affermare senza incertezze che se mi avessero offerto un posto di lavoro in un luogo più piccolo come una università di provincia, non sarei andato. Semplicemente perché non avrei potuto lavorare come vorrei. La massa critica è necessaria e più un posto diventa "aggregato" più crescono le competenze e più si ha la possibilità di essere competitivi.

Negli ultimi anni ci si sta muovendo verso l'accentramento delle eccellenze. E questo risponde a precisi motivi tecnici. Senza una massa critica di una certa portata, non si riesce per esempio a trattare bene una patologia non comune per un piccolo ospedale e non si riesce a fare bene ricerca avanzata, che richiede laboratori di qualità e multidisciplinarietà.

Un buon sistema di valutazione come dovrebbe funzionare?

L'implementazione di sistemi di valutazione che abbiano come effetto una efficace ripartizione dei fondi disponibili sarebbe un passo nella direzione giusta, ma da sola non basta. Anche il tema delle donazioni o investimenti privati non va sopravvalutato, considerandolo una panacea per il sistema. Il più grosso finanziatore della ricerca biomedica negli Usa è lo Stato, attraverso il National Institutes of Health.

Distribuire fondi in maniera meritocratica è tuttavia molto costoso. Il sistema di peer review attualmente utilizzato,

per esempio, è un investimento costoso, che però deve essere sostenuto, pur nella consapevolezza del limite intrinseco ad un ambiente di ricerca come quello italiano. In un ambiente piccolo come il nostro è più facile la tentazione di conflitti di interesse e scambi di favori.

In parte è così anche negli Usa, dove le dimensioni stesse del Paese consentono di ridurre molto l'incidenza del problema. Da noi si è cercato di limitare il rischio chiedendo agli stranieri di valutare, con la conseguenza di pagare commissioni estere per fare cose che, in linea di principio, saremmo perfettamente in grado di fare da soli.

Matteo Paoletti

DAI LABORATORI ALL'IMPRESA



Luca Salgarelli - Professore associato di Telecomunicazioni presso l'Università di Brescia, dal 2013 si è allontanato temporaneamente per dedicarsi a tempo pieno alla TSEC, iniziativa imprenditoriale sulle tecnologie per la sicurezza della quale è co-fondatore dal 2011.

Cosa la spinse ad andare all'estero?

Da tanto tempo volevo andare a vedere cosa c'era fuori dall'Italia. Risposi così ad un annuncio sul Corriere della Sera: si cercavano ingegneri, in particolare elettronici e di telecomunicazioni, per il nuovo laboratorio di Lucent Technology a Swindon, in Inghilterra. Fui chiamato per una intervista e venni poi assunto. Ricordo la data della mia partenza: era il 15 marzo del 1998. ●

Le speranze e le attese erano tante, ma devo riconoscere che l'avvio della mia esperienza all'estero non fu facile. Dopo qualche settimana la tentazione di risalire sulla mia Polo e tornare indietro era forte.

E invece non tornò indietro. Dopo sei mesi fece nuovamente le valigie per gli Stati Uniti.

In quei mesi cominciai a pensare: "indietro non si torna, devo cercare qualcos'altro". E questo qualcos'altro si annunciò in modo abbastanza casuale. Mi misi a lavorare su un progetto il cui responsabile si trovava ai Bell Labs, che erano il braccio di ricerca di Lucent. E apro qui una parentesi. Dopo la deregulation della fine degli anni Ottanta negli Stati Uniti, la AT&T, che era stata a lungo il monopolista del settore delle telecomunicazioni, si divise in due parti: una, che conservò il nome originario, continuò a fare l'operatore; l'altra, che era Lucent, incorporò il settore manifatturiero e in quella fase i Bell Labs, che si occupavano della ricerca ed erano una sorta di "cavallo in corsa" che faceva di tutto, dalla fisica all'elettronica, dalle telecomunicazioni al software. Questo era il collegamento. Cominciammo a lavorare insieme: alla Lucent cercavamo di capire come i risultati della ricerca che veniva svolta nel New Jersey avrebbero potuto avere un impatto sui nuovi standard dell'UMTS e di quella che poi è diventata la terza generazione di rete mobile. Alla fine chiesero che uno di noi si trasferisse lì per un annetto: io alzai la mano, fui scelto e rimasi negli Stati Uniti fino al 2003.

E così diventò MTS, Member of Technical Staff dei Bell Labs, ricercatore a tempo indeterminato. Come cambiò la sua attività?

La cosa che mi colpì subito di più fu la libertà di fare quello in cui ciascuno credeva avesse senso investire il proprio tempo. Partendo "in quarta", con tutte le risorse necessarie, salvo essere controllati alla fine dell'anno per verificare come stesse andando il progetto. Devo aggiungere che questo era il modo di operare dei vecchi Bell Labs, che, come ho capito dopo, si stava indebolendo. Era il modello di una ricerca di base vera, fine a se stessa, che era stata possibile per decenni perché l'AT&T, essendo monopolista delle telecomunicazioni, faceva in fondo i prezzi che voleva e poteva destinare cospicue risorse a questo settore.

Poteva permettersi di investire anche in filoni di ricerca che magari non avrebbero portato da nessuna parte, a nessun successo commerciale.

Esattamente. Quello era un modello che adesso non esiste più, salvo forse in qualche laboratorio di Google o di

Microsoft. Io ho visto gli ultimi bagliori di questo tipo di mentalità, che sono durati più o meno fino al 2000-2001, quando la Lucent, soggetto non più monopolista e che doveva combattere con le unghie e con i denti con tutti gli altri competitor, tra i quali diversi manifatturieri cinesi che si stavano affacciando sul mercato in quel momento, ha dovuto cominciare a cambiare la prospettiva, chiedendo ai Labs di limitare la libertà dei propri ricercatori e di cominciare a farli lavorare su cose che avrebbero dovuto arrivare sul mercato e arrivarci abbastanza in fretta, al massimo in 3-4 anni. Questo cambiò tutto e diventammo degli sviluppatori quasi più che ricercatori.

Giorgio Mazza

MOBILITÀ E VALUTAZIONE AIUTANO A CRESCERE



Enrico Spacone - Dal 2001 è professore ordinario di *Tecnica delle Costruzioni* presso l'Università "G. D'Annunzio" di Chieti-Pescara, dove è attualmente *Direttore del Dipartimento di Ingegneria e Geologia*.

Qualche proposta per migliorare la ricerca universitaria italiana?

Il primo problema da affrontare è senza dubbio di tipo organizzativo. Uno dei fattori principali che distingue università come MIT, Berkeley, Zurigo, Sorbona dalle nostre è l'efficienza. Se adesso consultassi il sito di una qualun-

que università americana potrei tranquillamente leggere quando inizierà un particolare corso l'anno prossimo, in che aula, in quali giorni e a che ora ci saranno le lezioni o l'esame finale. In Italia queste date troppo spesso si decidono ancora un mese prima dell'inizio delle lezioni. A mio avviso c'è bisogno di una figura che dall'alto, da molto in alto, detti chiaramente le regole. Per quale motivo al liceo l'orario si stabilisce e si rispetta mentre all'università no? Per quale motivo alle scuole superiori i docenti vanno a lezione ogni giorno e all'università questo non sempre avviene? Ci vorrebbe più serietà e attaccamento al sistema universitario da parte di docenti, studenti, famiglie e autorità in generale. E un regolare controllo del rendimento a lezione dei professori, come avviene da decenni nei Paesi anglosassoni. Come dicevo prima, fortunatamente, le cose stanno cambiando.

Quindi, secondo lei, il problema del nostro sistema universitario non è tanto una insufficienza di risorse economiche quanto un problema di risorse umane?

Quando le risorse finanziarie ci sono ma non sono adeguate, anche nel semplice ambito familiare, bisogna cercare di ottimizzarne l'impiego. Non sono sicuro che in Italia questa razionalizzazione avvenga. L'università deve iniziare a puntare sulla qualità e sull'eccellenza.

All'interno dell'ambito universitario si sa chi lavora bene, sia per quanto concerne la didattica che la ricerca. Penso che questo sia più un problema politico. Se un Rettore (o un direttore di Dipartimento) dovesse premiare solo la produttività, su mille professori ne avrebbe contro tantissimi,

probabilmente la maggioranza. E così si taglierebbe o verrebbe tagliato fuori. Troppo spesso la politica universitaria è fatta di suddivisione di poltrone e nuovi posti, piuttosto che di discussione di programmi didattici e di ricerca. Un aspetto fondamentale del futuro dell'università è il reclutamento del personale docente e l'avanzamento delle carriere, ma non possiamo ancora sapere quali saranno gli effetti della riforma Gelmini in questo ambito. Sulla carta il Miur sta andando nella direzione sopra indicata.

Cosa suggerirebbe per migliorare la situazione in tal senso, anche alla luce della sua esperienza oltreoceano?

Io sono convinto che vadano chiamate persone da fuori. Negli Usa c'è una regola non scritta volta ad impedire l'inbreeding, la pratica per la quale le università trattengono propri laureati nel corpo docente. Conviene assumere persone dall'esterno, perché portano idee nuove. Ci vogliono giovani, da fuori. Noi invece negli anni abbiamo spesso preso persone anziane, da dentro. Per cui alla fine la mentalità che prevale è sempre quella del "portaborse". Sento spesso obiettare a questa mia osservazione con frasi del tipo "facciamo crescere dei giovani e dobbiamo assicurare loro il posto". Non è così che si aiutano i giovani o le università. Io contribuisco alla formazione di un giovane per mandarlo alla Fiat, ad Arup a Londra, in Texas, a Zurigo e poi prendo qui con me all'università uno di Stoccarda. Oppure prendo un italiano, ma magari ha fatto il dottorato a Stanford. Questo è l'approccio migliore nella gestione delle risorse umane, se davvero si vuole un accrescimento reciproco delle istituzioni. ●

Antonio Castiello





VERSO UN CIRCOLO VIRTUOSO DEI CERVELLI

Al Convegno organizzato a Napoli dal Gruppo Mezzogiorno si è parlato di come rendere l'Italia un Paese appetibile per studenti universitari e ricercatori stranieri.

“**LA CIRCOLAZIONE DEI TALENTI** è come un circuito automobilistico. Per avere fluidità nel percorso, occorre che vi sia la stessa pendenza. Da noi c'è una fortissima salita in ingresso e una forte pendenza in uscita, verso l'estero. Come livellare il circuito?”. A proporre la similitudine è stato Francesco Profumo, Presidente di Iren e già ministro dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, intervenuto a conclusione del convegno organizzato a Napoli lo scorso 28 marzo dal Gruppo Mezzogiorno dei Cavalieri del Lavoro e dedicato al tema “La circolazione dei talenti come fattore di crescita globale”.

L'incontro, che si è tenuto presso la Facoltà di economia dell'Università Federico II, è stata l'occasione per ribadire l'assoluta urgenza non tanto, o non solo, di contenere “l'emorragia di talenti” verso l'estero, quanto soprattutto di rendere l'Italia un paese appetibile per studenti uni-

versitari e ricercatori stranieri. Come ha ricordato, infatti, nel corso del dibattito Stefano Semplici, Direttore scientifico del Collegio Lamaro Pozzani, “l'Italia non esiste come meta universitaria” e, restando in Europa, si preferisce studiare nel Regno Unito, in Germania o in Svizzera. Si tratta di un fenomeno molto grave perché genera isolamento ed esclude di fatto il paese da qualsiasi processo di sviluppo e di avanzamento nei campi più diversi. Sul banco degli imputati vi è certamente la quota modesta di risorse che, nell'ambito della spesa pubblica, l'Italia destina alla formazione terziaria – circa 7-8 miliardi di euro su un totale di circa 800 – ma come ha spiegato approfonditamente Profumo anche l'incapacità di fare delle scelte, di cambiare i processi o di gestire processi complessi. L'esempio più lampante, che non riguarda solo i settori dell'istruzione e della ricerca, è costituito dal-

le risorse europee che l'Italia aveva a disposizione per la programmazione 2007/2013: "Su 100 miliardi di euro – ha ricordato l'ex titolare di Viale Trastevere – ne abbiamo spesi 70", stigmatizzando il fatto che "sono stati finanziati 770.000 progetti, per 71.000 beneficiari e un valore medio per progetto pari a 92mila euro". Non è così che si usano i fondi strutturali, che, ha ribadito Profumo, "sono strutturali e servono appunto per cambiare il Paese". Il quadro peggiora se si considera che l'85% dei 100 miliardi sopra citati era destinato alla 4 regioni della Converggenza, ovvero Puglia, Campania, Calabria e Sicilia, ma poco sembra essere cambiato. Ed infatti una delle grandi preoccupazioni emerse in apertura nelle parole di Giuseppe Lobbuono, presidente del Gruppo Mezzogiorno, è proprio il progressivo impoverimento del Sud, formazione terziaria compresa. "Ci preoccupano i tagli alle università – afferma Lobbuono – e il fatto che le nostre migliori risorse siano costrette ad emigrare al nord o all'estero". Preoccupazione condivisa da Massimo Marrelli, Rettore dell'Università Federico II, il quale spiega però che il proprio ateneo già da qualche anno sta portando avanti una politica di reclutamento di giovani talenti dall'estero. "Sono rimasto colpito dalla qualità scientifica di questi ragazzi – ha raccontato – il confronto con altre università, con altri modi di pensare è ciò che li rende diversi e tutti gli atenei dovrebbero fare così".

Durante il convegno lo spazio delle testimonianze aziendali è stato affidato agli interventi di Agostino Gallozzi, presidente del Gruppo Gallozzi, Paolo Ricciulli, presidente e amministratore delegato di Delfino e di Althea, e Gianni Punzo, presidente di Cis e di Interporto Campano. Concordi nella necessità di acquisire giovani eccellenti per migliorare la competitività delle imprese, gli imprenditori hanno offerto il proprio punto di vista rispetto al tema. Gallozzi, in particolare, ha ricordato la realizzazione, a Salerno, del Porto Marina d'Arechi, un'opera che ha riqualificato una zona prima degradata e che è stata condotta con una squadra di giovani ingegneri tutti intorno ai trent'anni. Ricciulli, dal canto suo, ha prospettato buone possibilità occupazionali nel settore alimentare, qualora l'Italia decidesse di attuare una politica seria contro l'"Italian sounding" e tutta quella produzione che all'estero sottrae importanti quote di mercato ai nostri prodotti. Punzo, infine, ha ricordato i costi per l'Italia della fuga di talenti – circa un miliardo l'anno – e la perdita di competitività a cui però, secondo l'imprenditore, non si risponde con la dovuta risolutezza. E questo fa sì che, ad esempio, nel settore dei trasporti marittimi il porto di Napoli rischi di essere abbandonato da gruppi internazionali del

calibro di del gigante asiatico Cosco o che altri paesi riescano a sviluppare un'economia grazie al mare (si pensi a Barcellona o Rotterdam) molto meglio di noi, che pure siamo geograficamente favoriti.

Per il Governo ha partecipato Angela D'Onghia, sottosegretario all'Istruzione, Università e Ricerca, la quale in virtù anche della personale esperienza imprenditoriale ha fatto proprie le istanze ascoltate, ribadendo l'impegno dell'esecutivo per favorire il dialogo fra le università e le imprese e per rafforzare una formazione più spendibile nelle aziende manifatturiere.

Tornando al tema della ricerca, infine, è stato Antonio Baldini, professore ordinario di biologia molecolare alla Federico II nonché "cervello" rientrato dagli Usa, a suggerire una proposta drastica: fare distribuire le risorse a chi ha gli strumenti per farlo. "La meritocrazia mal si adatta a certi principi di democrazia – spiega – dobbiamo imparare invece a prendere decisioni che vanno a favore di una minoranza. E l'eccellenza è, per definizione, una minoranza". Non c'è dunque più tempo da perdere e di questo anche il presidente della Federazione dei Cavalieri del Lavoro Antonio D'Amato è perfettamente convinto: "In un mondo che oggi compete in modo spietato e senza frontiere – afferma – disporre di talenti e farli circolare è un vantaggio enorme". "Il declino di cui tanto si parla non riguarda solo l'Italia, ma lo spazio europeo nel suo complesso. – prosegue – Dobbiamo rimettere al centro le riforme e fare massa critica con gli altri paesi europei. Altrimenti non riusciremo a competere con i sistemi asiatici". ●

Silvia Tartamella



Anche in Italia si può fare ricerca ad alto livello

SEI REGOLE D'ORO PER L'ECCELLENZA

di Gabriele Galateri di Genola, Presidente Assicurazioni Generali

NEL NOSTRO PAESE si guarda con crescente preoccupazione a quella che appare come un'inarrestabile emorragia di persone ad alta qualificazione che scelgono di emigrare all'estero. I numeri disponibili ci dicono che ci sarebbero almeno 400mila laureati italiani espatriati nei Paesi Ocse; tra questi si stima che circa un sesto sia costituito da talenti dediti alle attività di ricerca e sviluppo. Sappiamo anche che la spinta a lasciare l'Italia si sta rafforzando, in modo particolare tra chi ha meno di 35 anni ed è al tempo stesso più istruito.

Il dato italiano risulta però decisamente inferiore a quelli, per esempio, del Regno Unito (quasi un milione e mezzo di laureati emigrati) o della Germania (oltre 930mila). Come ha messo in rilievo l'economista Tito Boeri, in rapporto alla popolazione i laureati italiani che vanno all'estero sono lo 0,7% scarso, contro il 2,5% del Regno Unito, l'1,14% della Germania, ma anche il 3,8% della Spagna o il 5,93% dell'Irlanda. Solo la Francia "esporta" relativamente meno talenti dell'Italia, lo 0,52%. Ma qui si pongono due problemi di fondo: per prima cosa, i laureati in Italia sono la metà della media Ocse, quindi una risorsa preziosa in sé; in secondo luogo, a differenza di quanto accade negli altri Paesi, il nostro non sa controbilanciare le uscite con un adeguato

flusso di entrate: i laureati stranieri in Italia (57.500) sono appena lo 0,1% rispetto alla popolazione, un rapporto inferiore di quattro volte a quello della Francia, di sette volte a quello della Germania, di nove volte a quello del Regno Unito, di ventisette volte a quello della Spagna. Insomma, l'Italia è fuori dal gioco dell'interscambio e della reciproca fertilizzazione di quel capitale umano qualificato che è indispensabile per lo sviluppo dell'innovazione e della competitività.

Se molti cervelli lasciano il nostro Paese, ciò significa che la formazione di base che ricevono è buona e hanno quindi eccellenti chance nel mercato globale. L'Italia è un buon "vivaio" per crescere, non è un buon terreno in cui trapiantarsi. Questo sui grandi numeri. I piccoli numeri, però, di-

cono che a certe condizioni le cose possono cambiare. Porto l'esempio che conosco meglio, quello dell'Istituto Italiano di Tecnologia. Istituito nel 2003 e operativo da fine 2005, l'IIT fu creato come fondazione di diritto privato per dotare anche l'Italia di un polo di ricerca scientifico-tecnologica organizzato e governato secondo i migliori standard internazionali, con adeguate autonomia e flessibilità gestionale (nel rispetto delle norme che regolano l'amministrazione dello Stato), coerente con le vocazioni produttive del Paese (dun-





L'ESEMPIO DELL'ISTITUTO ITALIANO DI TECNOLOGIA DI GENOVA, CHE IN POCHISSIMI ANNI È DIVENTATO UNA CALAMITA DI TALENTI STRANIERI, DIMOSTRA CHE CAMBIARE È POSSIBILE

que orientato alle tecnologie hard piuttosto che a quelle soft) e finalizzato a due obiettivi: l'eccellenza scientifica e la disseminazione dei risultati di ricerca nel tessuto industriale. In sostanza, si voleva introdurre nel sistema della ricerca pubblica italiana un elemento di innovazione che agisse da stimolo per le strutture già esistenti e magari da modello per quelle future.

L'IIT doveva competere con i più bravi al mondo. Come? Innanzitutto puntando sulla meritocrazia: la selezione dei ricercatori avviene per annunci sulle più prestigiose riviste mondiali; l'Istituto nel suo insieme, i dipartimenti, i progetti di ricerca, i singoli ricercatori sono sottoposti a continua valutazione e verifica da parte di panel di scienziati esterni; se un dipartimento non è valutato all'altezza, viene chiuso (ed è già successo).

Recentemente è stato lanciato un programma di "tenure track" per pianificare le carriere dei migliori scienziati (al massimo il 15% dei ricercatori), anche qui con una selezione rigorosa per la quale l'Istituto si avvale della collaborazione di 150 esperti indipendenti internazionali. Un Comitato tecnico-scientifico formato da scienziati di tutto il mondo assiste nelle grandi scelte strategiche e nell'approvazione del piano triennale fortemente multidisciplinary

e orientato a precisi ambiti d'avanguardia: dalla robotica umanoide alle nanotecnologie, dalle neuroscienze alle nuove sorgenti di energia portatili.

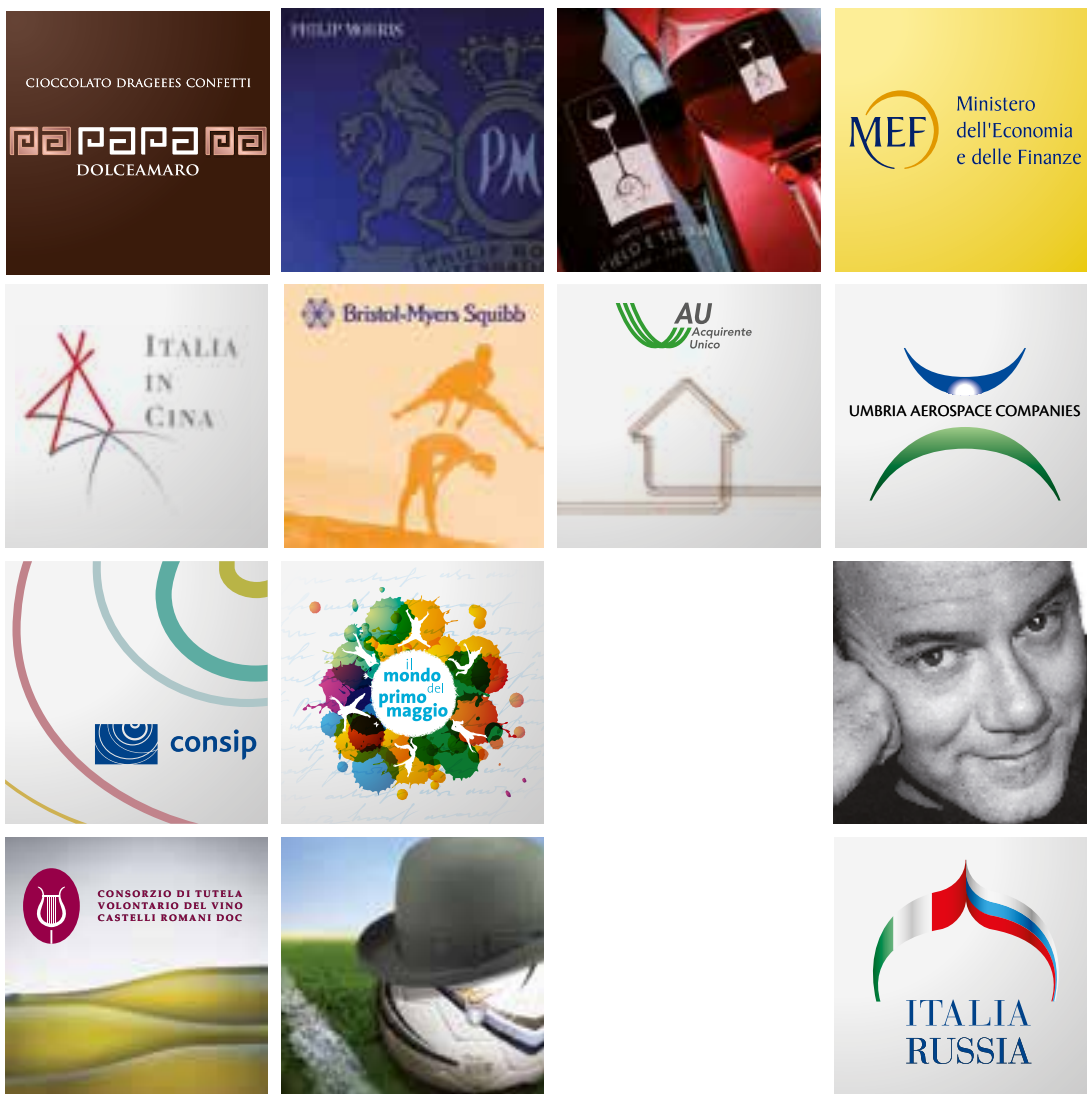
In secondo luogo, la gestione. Le risorse finanziarie dell'Istituto sono destinate per il 92% alle attività di ricerca, il resto al funzionamento della macchina. Una proporzione simile vale per la distribuzione del personale: delle 1.250 persone dell'IIT, l'85% è costituito da ricercatori e tecnici, solo il 15% da staff di supporto amministrativo-gestionale e da addetti a infrastrutture e servizi.

La combinazione di qualità del piano scientifico e riconoscimento ferreo del merito, di autonomia di budget per ciascun dipartimento e disponibilità di infrastrutture e strumentazioni d'avanguardia, di trasparenza della governance e remunerazioni adeguate agli standard europei ha fatto sì che in pochissimi anni l'Istituto abbia raggiunto livelli di competitività "world class" e sia diventato una calamita di talenti. Il 44% del personale di ricerca, infatti, viene dall'estero: per il 27% si tratta di ricercatori stranieri, da 54 Paesi di quasi tutti i continenti; per il 17% si tratta di italiani rientrati dopo lunghe esperienze internazionali. È straniero un terzo dei circa 420 studenti di dottorato e borsisti »



C R E A
I D E N T I T Y

La tua storia. Va in scena.



Ogni storia è come un film. Ci vuole passione per raccontarla, ma anche un buon soggetto, un'ottima sceneggiatura e una regia sapiente. Crea Identity è il partner che ti aiuta a «mettere in scena» il **tuo brand**, per valorizzare il tuo potenziale. Attraverso il potere del racconto.

Crea Identity Design your story



Appartengono all'IIT tre ricercatori che lo scorso anno hanno vinto altrettanti ERC Consolidator Grants, il più importante finanziamento attribuito dal Consiglio Europeo della Ricerca (ERC) a scienziati di elevato profilo per la realizzazione di progetti scientifici d'avanguardia. Salgono così a sette i grant europei gestiti nell'ambito dell'Istituto. Certo, l'IIT è una piccola parte del sistema della ricerca italiana. Ma dimostra che cambiare è possibile, e in tempi relativamente brevi. È chiaro che il tema dell'organizzazione del sistema della ricerca italiana ha, da un lato, un'intrinseca complessità e, dall'altro, non può prescindere dallo sviluppo di una più robusta domanda di ricerca avanzata e di know-how tecnologico d'avanguardia da parte del sistema economico che va adeguatamente incentivata. Ma alcuni generali elementi di policy si possono sommariamente indicare.

Per attrarre i cervelli occorre, prima di tutto, credere nell'innovazione e nella ricerca e investirci, tanto a livello pubblico quanto a livello privato. Secondo, è necessario stabi-

lire (e far rispettare) regole chiare e trasparenti: la prima in assoluto è quella del merito, si premia chi va bene, si penalizza chi va male. L'Anvur ha valutato la qualità della ricerca di università e enti: è una buona base di partenza per ancorare i finanziamenti ai risultati. Se non mettiamo in pratica i meccanismi della premialità, alimentiamo demotivazione e fuga dei migliori.

Terzo, occorre dotarsi di sistemi permanenti di valutazione e di valutazione dei valutatori coinvolgendo i migliori esperti internazionali.

Quarto, è essenziale sviluppare piani scientifici di livello internazionale e strutture adeguate: se ci sono grandi infrastrutture tecnico-scientifiche i talenti stranieri non ci snobbano.

Quinto, è indispensabile riconoscere ai ricercatori una remunerazione allineata agli standard internazionali. Non è ammissibile che il valore di mercato di un ricercatore in enti pubblici e privati italiani sia un terzo più basso che in Germania, la metà che negli Stati Uniti, un quinto che in Olanda.

Per ultimo, c'è da semplificare la burocrazia e smetterla di trattare i ricercatori che vengono dall'estero (da fuori dell'Unione Europea, soprattutto) come migranti clandestini: avere il visto per uno scienziato che viene a lavorare in Italia dagli Usa o dall'Asia è più che un'impresa kafkiana. Lo stesso, o anche peggio, vale per i pochi studenti stranieri che frequentano le nostre università per un dottorato di ricerca.

Se alla scarsità di prospettive d'occupazione aggiungiamo anche le vessazioni della burocrazia, è più che comprensibile che anche per loro l'Italia si trasformi presto in un ricordo e non in una scelta di carriera e forse di vita. ●



Gabriele Galateri di Genola e Suniglia è stato nominato Cavaliere del Lavoro nel 1999 per il suo impegno nel settore della Telecomunicazione e della Finanza. È stato Presidente di Telecom e amministratore delegato di IFI e FIAT. È Presidente di Assicurazioni Generali e del Comitato esecutivo dell'Istituto Italiano di Tecnologia.

Condividere il rischio con le imprese accrescerebbe la competitività dell'intero sistema

LO STATO SOSTENGA LA RICERCA

di Mario Magaldi, Presidente del Gruppo Magaldi

NELL'ITALIA DI OGGI la competitività delle imprese è compromessa da costi eccessivi di energia, oneri sociali, tasse e da laccioli di inutili burocrazie, ma per mia esperienza diretta dalle crisi possono nascere le nuove idee imprenditoriali necessarie a superarle.

Un modo migliore per essere competitivi è sviluppare prodotti innovativi e organizzarne la vendita sui mercati in-

ternazionali, si creano più facilmente ambienti fertili di stimoli. Decidere di dedicare le migliori risorse non è facile; infatti all'innovazione è connesso il rischio ed è evidente la dicotomia tra la missione dell'impresa, che cerca il minor rischio e i profitti nel breve termine, e l'innovazione, che porta con sé il rischio dell'insuccesso e i cui risultati economici sono solo probabili nel lungo termine.



ternazionali, ma non è facile; per farlo bisogna focalizzare nel cambiamento le migliori risorse umane disponibili. I talenti cercano imprese stimolanti che consentano loro di esprimere la potenzialità di idee e dell'impegno necessario. Nelle imprese innovative, nei prodotti e nei mercati

Una soluzione è dosare le risorse, continuando a impegnarsi nella missione aziendale per procurarsi il profitto necessario e dedicarne una fetta ai progetti innovativi con la tenacia necessaria a raggiungere il risultato e la fiducia che i risultati verranno, se non ci si scoraggia agli



inevitabili insuccessi. I governi possono essere di grande aiuto all'aumento della competitività del paese, se concorrono con efficacia con le imprese innovative nel coprire almeno in parte il rischio dell'innovazione di prodotto. Una volta individuati i progetti innovativi meritevoli e promettenti, sarebbe estremamente incentivante per le imprese che lo Stato concorresse al loro rischio sin dalla fase iniziale della ricerca. Quando una parte sostanziale del rischio venisse acquisito dallo Stato, le banche potrebbero finanziare i progetti innovativi prima ancora della dimostrazione industriale e quando i progetti innovativi privilegiati da questo sistema mantengono le promesse e giungono al successo, il costo per lo Stato diventa insignificante e l'investimento produce ricchezza per la impresa e per il paese.

Nell'attuale sistema di incentivazione in Italia, i contributi alla ricerca vengono purtroppo nella sostanza erogati solo dopo anni dal termine della ricerca e indipendentemente dal risultato della stessa; questo sistema ovviamente disincentiva l'innovazione e consente alle imprese di investire nella ricerca solo fondi propri, spesso molto limitati soprattutto nelle start up.

Lo Stato potrebbe risparmiare molto eliminando tanta burocrazia e controlli. Una volta che i progetti innovativi sono giudicati buoni e le imprese affidabili, questi fondi potrebbero essere più utilmente resi disponibili alle imprese, magari con incentivi automatici o riducendo le imposte

sui prodotti giudicati innovativi e sulle relative esportazioni. Basterebbe dare fiducia ed eventualmente punire le imprese che ne dovessero approfittare.

Creare un prodotto innovativo è solo il primo passo verso il successo, lo sviluppo commerciale sui mercati internazionali è una attività estremamente impegnativa soprattutto per le piccole imprese. Il marketing internazionale richiede conoscenze specialistiche, impegno e tenacia, terreno fertile e nuove occasioni di progresso per i talenti che amano impegnarsi in sfide avvincenti.

Già durante gli studi universitari è bene che gli studenti siano formati all'opportunità di proteggere la proprietà intellettuale con marchi e brevetti internazionali. Lo Stato può e deve fornire attraverso la sua organizzazione diplomatica il necessario sostegno alla internazionalizzazione, occorre impegnarsi nella creazione di contatti commerciali adeguati scegliendo il miglior partner in paesi spesso sconosciuti alle imprese italiane. Le ambasciate hanno i mezzi per individuare nei paesi esteri i partner più affidabili per le imprese italiane.

Per le nostre imprese è veramente difficile individuare in un paese sconosciuto il canale commerciale più affidabile, scegliere il partner commerciale giusto è il primo passo necessario per il successo commerciale delle nostre imprese. Nel processo continuo di sviluppo delle tecnologie e dei mercati, si creano occasioni che danno spazio ai giovani ingegni, se si riesce a coinvolgerli nel destino della impresa si creano tutte le premesse per lo sviluppo. Per consolidare il successo commerciale occorre prevedere lunghi soggiorni nei paesi esteri, ciò fornisce ai giovani talenti molte occasioni per dare spazio alle proprie capacità, facendo sì che le stesse restino al servizio delle nostre imprese. ●



Nominato Cavaliere del Lavoro nel 2013 per l'industria impiantistica. È Presidente di Magaldi Group. Ha trasformato l'azienda paterna fondata nel 1929 in un leader mondiale nella produzione di macchine e impianti industriali per la movimentazione di materiali ad alta temperatura destinati ad acciaierie e cementifici. È presente anche nelle energie rinnovabili.

Le imprese tecnologicamente più avanzate offrono opportunità di lavoro migliori e durature

L'ANTIDOTO È L'INNOVAZIONE INDUSTRIALE

di Angelo Michele Vinci, Presidente MASMEC

I DATI SULLA DISOCCUPAZIONE giovanile e sulla ripresa dell'emigrazione dal nostro Paese, che periodicamente apprendiamo sui mezzi di informazione, testimoniano un vero dramma generazionale. Da meridionale mi sia consentito dire che questo dramma, pur riguardando quasi tutta l'Italia, assume contorni molto più inquietanti nel Mezzogiorno, dove i giovani senza occupazione raggiungono ormai il 50% e il trasferimento in altri territori minaccia di mutarsi in un esodo: secondo una previsione della Banca europea degli investimenti, 650mila abitanti avranno abbandonato il Meridione nel 2030. La cosa particolarmente grave è che molti di coloro che lasciano le regioni meridionali rappresentano risorse umane qualificate. Recenti rilevazioni Svimez, infatti, ci dicono che il 64% dei cittadini meridionali che nel 2011 hanno lasciato la loro terra ha un titolo di studio medio-alto, cioè un diploma o una laurea. Ciò significa che il Sud continua a sostenere i costi della formazione dei suoi giovani, ma i benefici di questo investimento vanno a ricadere altrove. Nel migliore dei casi questi benefici ricadono nelle regioni settentrionali, dunque pur sempre all'interno dei confini nazionali, in casi sempre più frequenti, però, essi si riversano all'estero. Il fatto grave è che in ognuna di queste circostanze non viene generato alcun ritorno economico positivo per i territori di provenienza, nulla che ricordi ciò che furono le rimesse in denaro nelle terre d'origine tipiche delle vecchie migrazioni.

Non va trascurato, inoltre, il fatto che su questo esodo influisce anche l'instabilità politica del nostro Paese: un'incertezza che non infonde fiducia nel futuro e scoraggia le iniziative giovanili. A ciò si aggiunge poi la mancanza di un'etica sociale che guardi ai valori fondamentali della vita, che premi il merito e l'impegno, e che non si limiti all'ideale del "mordi e fuggi".

In questo scenario si sta consumando uno spreco di intel-



ligenza, conoscenza, creatività, che ha una portata enorme. Se è vero, infatti, che le nazioni più ricche di capitale umano sono anche quelle che godono di un reddito pro-capite più elevato e di altri indicatori di benessere (longevità, parità di genere, etc.) superiori alle medie, ciò significa che questo sacrificio generazionale sta danneggiando la nostra intera realtà socio-economica e sta compromettendo il nostro futuro.

Per opporsi a questo processo sappiamo che dobbiamo recuperare attrattività nei confronti dei giovani, dare loro una preparazione adeguata, ma anche creare per loro una prospettiva futura interessante. Consapevole della funzione cruciale del "fattore umano" nella crescita economica, Confindustria ha dedicato di recente a Bari il Convegno biennale del suo Centro Studi proprio a questo tema. E



bene ha fatto, perché qualunque imprenditore impegnato a competere sui mercati sa perfettamente che la riuscita dei suoi sforzi dipende in larga misura dai suoi collaboratori. Le non poche imprese di successo che in questi lunghi anni crisi sono riuscite a resistere e a imporsi anche all'estero sanno bene qual è la chiave del loro successo: l'aumento del contenuto tecnologico dei loro prodotti e dei saperi e del know how accumulati in azienda. Ebbene, io credo che in queste esperienze imprenditoriali positive sia racchiusa la formula della ripresa economica nazionale e si delinei una possibile soluzione alla emorragia di cervelli. In queste aziende, infatti, l'investimento elevato nei contenuti tecnico-scientifici, commerciali, organizzativi richiede l'impiego di risorse umane sempre più qualificate e crea occasioni occupazionali di qualità per i nostri giovani più dotati e preparati. Quanto più questo modello imprenditoriale prenderà piede e tanto più numerose e tanto più stabili e durature si faranno le opportunità d'impiego per nostri laureati e diplomati. Le imprese che hanno investito in tecnologie avanzate, che hanno elevato il contenuto tecnologico sia dei processi, sia dei prodotti, infatti, non hanno interesse a licenziare una persona che è stata formata con cura e impegno al suo interno, a volte anche per un lungo periodo. Sarebbe un notevole danno per l'impresa, che perderebbe l'investimento fatto, dovrebbe ricominciare daccapo a formare un altro lavoratore e vedrebbe portar via altrove, magari in aziende concorrenti, il proprio know how. Accrescere il livello di innovatività del nostro sistema produttivo, dunque, ritengo che sia un antidoto efficace contro lo spreco di capitale umano e contro la precarietà del lavoro. Perché questa soluzione possa realmente trovare applicazione, occorre però sostenere meglio i processi

di innovazione e di internazionalizzazione delle imprese, soprattutto quelle di minori dimensioni che ancora stentano ad adeguarsi al mercato.

Nello stesso tempo occorre colmare il "mismatch" tipicamente italiano tra offerta formativa e domanda di lavoro, che è alla base della disoccupazione giovanile. Occorre fornire alle imprese quelle figure specialistiche che queste cercano e che scarseggiano sul mercato. Si tratta sia di figure tradizionali, come export manager, giuristi d'impresa, ingegneri ed esperti di software, sia di figure nuove, di tecnici del futuro come i meccatronici o, ancor più, di progettisti 3D, i tecnici, cioè, che serviranno in numero sempre crescente per quella che viene definita la terza rivoluzione industriale. Ma si tratta anche di figure dalle qualità ibride, di personale capace di apprendere sempre nuovi mestieri, di trasformarsi, di aprirsi a più discipline e svolgere nuovi compiti. Sono figure di tecnici specializzati sì, ma anche duttili e capaci di unire meccanica ed elettronica, di ingegneri capaci di parlare le lingue straniere e nello stesso tempo la lingua del marketing e del commerciale, in grado di intendersi con clienti di altri continenti e altre culture, di capirsi e dialogare con altri ingegneri, ma anche con chimici, biologi, fisici, medici. Decisive sono anche le cosiddette competenze trasversali, cioè doti relazionali, creatività, duttilità e capacità di lavoro di gruppo, di autonomia di giudizio e di problem solving. Queste sono le condizioni di lavoro che possono dare un futuro ai giovani e al nostro paese. In quest'ottica scuola e università dovranno cambiare e formare sì figure specializzate, ma anche persone più motivate e più aperte al cambiamento. Dovranno coltivare di più la curiosità e l'autonomia, la intraprendenza e la meritocrazia. Occorre dunque un grande investimento collettivo. Più imprese innovative ci saranno e maggiore sarà la loro domanda di giovani qualificati da impiegare. Così si potrà restituire una prospettiva ai nostri ragazzi e riaccendere in loro la passione, che è il vero motore delle grandi sfide e delle grandi conquiste della storia. ●



Angelo Michele Vinci è stato nominato Cavaliere del Lavoro nel 2011 per aver fondato la MASMEC con sede a Bari. Azienda altamente tecnologica per la progettazione e la realizzazione di macchine e sistemi automatici speciali per i settori auto motive e fluid power.

FINALMENTE UNA CASA TUTTA SCAVOLINI



Scopri dai Rivenditori Scavolini o su: [Scavolini Kitchens](http://ScavoliniKitchens.com) Living Bathrooms, la rivista che racconta tutto il mondo Scavolini: le nuove cucine e i loro designer, le novità

del progetto Living e, soprattutto, le collezioni inedite dell'ambiente bagno. La qualità, le garanzie e l'accessibilità che hai sempre cercato ora ti aspettano in una casa tutta Scavolini. Richiedi l'invio gratuito: www.scavolini.com Numero verde 800 814 815



Con l'acquisto di una cucina, Scavolini offre 10 anni di assistenza garantita per interventi di ripristino e d'emergenza. Per informazioni www.scavolini.it/noproblem

Seguici su:



Per le strutture delle cucine, Scavolini usa solo Idroleb: il pannello idrorepellente V100 con le più basse emissioni di formaldeide. Inferiori anche allo standard nipponico F**** (4 stars).

Scopri l'impegno di Scavolini per un mondo più pulito su www.scavolini.com/ambiente



Sistema Gestione Qualità
UNI EN ISO 9001

Sistema Gestione Ambientale
UNI EN ISO 14001

Sistema Gestione Salute e Sicurezza dei Lavoratori
OHSAS 18001



living
kitchens

La più amata dagli italiani



SCAVOLINI™

bathrooms

TURISMO,
CAMBIARE È POSSIBILE





INCHIESTA

Negli ultimi decenni l'Italia ha perso progressivamente posizioni nelle classifiche sugli arrivi di visitatori stranieri e vicende come quella dei crolli a Pompei hanno dimostrato una colpevole disattenzione verso un patrimonio artistico fra i più invidiati al mondo.

Adesso si prova a cambiare marcia e il nuovo Ministro dei Beni e delle Attività culturali e del turismo, Dario Franceschini, promette un rinnovato rapporto fra pubblico e privato e una razionalizzazione della governance nel settore. Senza dimenticare che siamo ormai alle porte di Expo 2015, una grande occasione per rilanciare l'immagine dell'Italia all'estero e per dimostrare una ritrovata capacità di gestione.

Nelle prossime pagine pubblichiamo l'intervista al ministro, al Presidente del Touring Club Franco Iseppi e i contributi dei Cavalieri del Lavoro Bernabò Bocca e Costanzo Jannotti Pecci.

SUPERIAMO I PREGIUDIZI IDEOLOGICI

Per rivitalizzare il turismo e gestire l'immenso patrimonio culturale italiano occorre arrivare a una collaborazione organica fra pubblico e privato. Ne è convinto Dario Franceschini, Ministro dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo, che qui spiega la sua ricetta.

Al primo posto del "Country Brand Index 2012-2013" per le voci arte e cultura, storia e turismo, l'Italia alla prova dei fatti non è capace di far fruttare questo vantaggio. Quali sono le cause?

L'Italia è prima anche per quanto riguarda l'indicatore Turismo (value for money, attrazioni, cibo, offerta resort e lodging), ma è indubbio che nell'ultimo decennio il Paese non ha saputo cogliere l'occasione offerta dalle profonde trasformazioni accelerate dalla diffusione del web, rendendo più difficile per le nostre imprese – che sono per il 75% piccole e medie – competere nel mercato globale. Ci sono poi problemi sulla raggiungibilità e fruibilità e sulla competitività della nostra offerta. Abbiamo poi bisogno di un marketing integrato sui prodotti turistici e fra le destinazioni.

Fa discutere circa la reale efficacia dell'Enit nel promuovere l'immagine dell'Italia all'estero come meta turistica. Si è parlato anche di una sua soppressione. Quali sono le sue intenzioni?

Nell'ambito di una razionalizzazione e semplificazione della governance del turismo anche le funzioni di Enit saranno ridefinite. Le soluzioni che saranno individuate, e a cui stiamo lavorando, vanno nella direzione di ridisegnare le strategie

di promozione del brand Italia e coinvolgeranno anche la gestione del portale italia.it.

Con Expo 2015 molti stranieri approfitteranno per visitare l'Italia. Come ci si sta preparando per sfruttare al massimo questa occasione?

Gli atti a cui stiamo lavorando hanno l'obiettivo di potenziare l'offerta turistica e di favorire lo sviluppo del turismo. Si tratta, ad esempio, di una serie di misure per digitalizzare il turismo e i beni culturali: stiamo pensando a una carta turistica italiana, a rendere acquistabile online i biglietti dei musei, al rilascio online dei visti turistici, a misure di carattere fiscale per favorire la digitalizzazione delle imprese turistiche e per semplificare gli adempimenti burocratici.



Dario Franceschini

Recentemente ha affermato che affidare la materia del turismo alle Regioni è stato un errore. Per la riforma del titolo V, trattandosi di una modifica costituzionale, passerà tempo. Cosa fare in attesa?

Si può intanto lavorare sulle priorità: digitalizzazione, raggiungibilità e fruizione dell'immenso patrimonio storico e naturalistico, sostegno alla riqualificazione del sistema dell'ospitalità. Dobbiamo disporre di un unico



SERVE UN UNICO PIANO TRIENNALE DI SVILUPPO E UN PROGRAMMA ANNUALE CONDIVISO FRA GOVERNO, REGIONI E IMPRESE

piano triennale di sviluppo e un unico programma annuale di interventi condiviso fra governo, regioni e imprese.

In tema di tutela del patrimonio culturale, quale ruolo auspica per i privati?

Bisogna superare lo sterile dibattito ideologico che finora ha dominato in Italia fra chi vede con ostilità ogni intervento del privato nella gestione del patrimonio culturale e chi pensa, al contrario, che lo Stato dovrebbe lasciar fare tutto esclusivamente ai privati.

La difficile congiuntura che stiamo vivendo ci impone di coinvolgere le realtà economiche nazionali in una diversa visione della cultura che risponda autenticamente al dettato dell'articolo 9 della Costituzione che, non a caso, identifica nella Repubblica il soggetto chiamato a tutelare e valorizzare i beni culturali.

Per questo voglio arrivare ad un rapporto più organico con i privati, proponendo loro una convenzione tipo che tragga beneficio delle recenti esperienze negli interventi delle imprese a favore del recupero di monumenti, beni artistici

e archeologici. Allo stesso tempo, intendo favorire maggiormente dal punto di vista fiscale chi investe in cultura.

Agli occhi del mondo Pompei è il simbolo del disinteresse che l'Italia mostra verso i suoi tesori. Ci dica i motivi per cui il "Grande Progetto Pompei" può rappresentare la volta buona per un riscatto.

Rispetto delle regole, qualità del lavoro e assunzione di responsabilità. Questi sono i principi che ispirano l'opera della squadra del Direttore Generale Giovanni Nistri e del Soprintendente Massimo Osanna. Forti di questi valori, dimostreremo quanto il nostro Paese sa assolvere ai propri doveri.

Quali obiettivi vorrebbe raggiungere durante il suo incarico di ministro?

Ho dichiarato di sentirmi alla guida del più importante ministero economico dell'Italia. Mi piacerebbe che di questo si convincessero tutti e che Turismo e Cultura venissero considerati come gli asset dello sviluppo strategico del nostro Paese. ●

PIÙ COOPERAZIONE TRA STATO ED ENTI LOCALI

La storia del Touring Club Italiano, che celebra i 120 anni, dall'organizzazione dei cicloturisti a fine Ottocento fino ai Volontari per il Patrimonio culturale di oggi. Le cause del declino dell'industria turistica e dieci interventi per tornare a crescere. Ne abbiamo parlato con Franco Iseppi, Presidente dell'associazione.

Il Touring Club, la principale associazione turistica italiana, compie 120 anni. Quali sono state le tappe più significative di questa storia ultracentenaria?

La rilettura della storia del Tci non rappresenta soltanto la narrazione dei fatti salienti che hanno caratterizzato la vita dell'associazione, ma costituisce anche il racconto del nostro Paese e quello di uno dei più importanti comparti dell'economia italiana.

Il periodo storico in cui nasce è contrassegnato dallo sviluppo industriale, dai conflitti sociali, dall'ascesa di una nuova borghesia e dalla rivoluzione nella mobilità: in breve, dal progresso. In questo contesto "irrompe" la bicicletta, un oggetto di lusso che stimola i consumi privati e che ben

si integra con il crescente desiderio di viaggiare e scoprire l'Italia. Ed è all'interno di questo scenario che l'8 novembre 1894 nasce il Touring Club Ciclistico Italiano per volontà di un gruppo di 57 velocipedisti, con l'intento di diffondere i valori ideali e pratici del velocipedismo e del viaggio, attirando in breve tempo l'interesse delle componenti più sensibili della società italiana e raggiungendo i 16.000 soci già nel 1899.

Così il Touring propone la creazione delle prime piste ciclabili (1895), installa cassette di riparazione e pronto soccorso medico lungo le strade, collabora alla stesura del primo Regolamento di Polizia Stradale e nel 1897 avvia la realizzazione e l'impianto di cartelli stradali turistici



(ne istallerà complessivamente 700.000). La prima guerra mondiale non interrompe l'azione.

Si rafforza anzi l'impegno istituzionale del Tci, che è tra i promotori della nascita dell'Enit e fonda una delle prime scuole alberghiere d'Italia. Ciò è legato anche alle attività di sensibilizzazione e formazione per il settore alberghiero: l'esempio più eclatante è il "Manuale dell'industria alberghiera" (1923), adottato nelle scuole professionali. A Milano viene poi costruita la prima struttura alberghiera direttamente gestito dal Tci, il Touring Hotel.

Touring è anche promotore di studi e progetti per la prima rete autostradale in Italia (e in Europa), la Milano-Laghi, inaugurata nel 1924 ed è chiamato a far parte degli organismi direttivi dei primi due parchi italiani (il Gran Paradiso costituito nel dicembre 1922 e il parco d'Abruzzo nel gennaio 1923).

Nel secondo dopoguerra il turismo comincia a diventare un fenomeno di massa. Come ha seguito il Touring Club questa evoluzione?

Gli anni '50 sono quelli della ricostruzione e del boom economico: il turismo comincia a cambiare volto.

Il Touring è in prima linea su temi che hanno a che fare con l'industrializzazione del turismo e, di conseguenza, con l'esigenza non solo di far conoscere l'Italia, ma anche di promuovere la salvaguardia del patrimonio ambientale e culturale. È in questo periodo che introduce, per esempio, le vacanze in campeggio e promuove campagne contro gli eccessi della pubblicità su strade e autostrade.

Negli anni '70 e '80 il turismo diventa a tutti gli effetti di massa ed è anche il periodo del definitivo consolidamento del Tci come soggetto attivo nello sviluppo del turismo nazionale: sempre più frequenti, ad esempio, sono gli interventi dell'associazione sul bisogno di ristabilire un nuovo rapporto uomo-ambiente. Il Touring si batte per la creazione di isole pedonali nei centri storici e per liberare piazze e aree di valore artistico dalle auto. Coerentemente aumenta l'impegno nella gestione di villaggi vacanza sostenibili.

In uno scenario di complessità crescente l'associazione di questi anni, forte della propria storia, punta ancora, anche attraverso gli strumenti offerti dalla tecnologia, a valorizzare l'eccellenza per farla diventare patrimonio di tutti attraverso il consolidamento di tre sue specifiche vocazioni: essere una istituzione riconosciuta con un ruolo indiscusso di civil servant; costituire, di fatto, la comunità di viaggiatori più importante d'Italia ed essere presente sul territorio con attività di valorizzazione e promozione delle bellezze italiane.



Franco Iseppi

L'Italia è certamente una potenza turistica, ma negli ultimi anni ha perso terreno rispetto ad altri Paesi. Quali sono a vostro giudizio le cause di questo lento declino?

Le performance registrate negli ultimi anni impongono un'analisi delle cause che rendono attualmente poco competitivo il turismo nel nostro Paese, imputabili tanto al settore privato quanto a quello pubblico.

Per quanto riguarda l'offerta turistica italiana, dobbiamo constatare che il comparto si avvale da anni di rendite di posizione ancorate al grande "turisdotta" delle città d'arte o delle aree costiere che, peraltro, vivono stagionalità sempre più ridotte da cui cercano di spremere tutto quanto possibile, con gli inevitabili riflessi negativi anche in termini di occupazione e qualificazione delle risorse.

Per quanto riguarda il settore pubblico, non si possono non rilevare carenze, contraddizioni e inefficienze in termini di governance. È fondamentale a questo proposito, quindi, recuperare una chiarezza di funzioni rispettosa dei dettami costituzionali, ma anche dimostrare di volere l'efficienza come metro per stabilire il chi fa cosa.

Altro tema spinoso è quello della cultura dell'ospitalità, che sembra mancare in un Paese paradossalmente così vocato. Anche in questo caso, la carenza è imputabile tanto al settore privato quanto a quello pubblico ed è frutto, in genere, di insufficiente professionalità, perlomeno inadeguata alla evoluzione della domanda.

Per quanto riguarda il settore privato, poi, le piccole dimensioni aziendali, caratteristica fondante del nostro »



VILLA D'ESTE

LAGO DI COMO

www.villadeste.com

Villa d'Este Hotels: a room with a view...



Villa La Massa

FIRENZE • CANDELI

www.villalamassa.com



sistema, rischiano – se non rinnovate nei servizi e nella passione per l'accoglienza – di trasformarsi in un'arma a doppio taglio, quando non in un'alibi, per non cambiare a fronte di un mercato ormai già evoluto e che non ha posto per tutti.

Scarsa conoscenza delle lingue, bassa propensione all'innovazione tecnologica, limitata propensione a lavorare per target, estraneità ai temi della formazione continua: queste le criticità del ricettivo. Poche, infine, sono anche le aree del Paese che hanno un'esperienza positiva da vantare in termini di "distretto", vale a dire che hanno interiorizzato diffusamente le dinamiche competitive di mercato e una relazione proficua tra soggetti pubblici e tra pubblico e privato, superando una mera logica campanilistica e competitiva per una più lungimirante e cooperativa.

Che cosa si può fare per invertire questa tendenza? Quali azioni suggerite alle istituzioni e alle imprese?

Pensiamo che la soluzione sia intraprendere una via italiana al turismo, sintetizzabile in dieci punti di seguito citati.

Accessibilità.

Non è pensabile, nell'epoca della globalizzazione e dell'annullamento delle distanze, avere un Paese spaccato a metà: quello accessibile e quello inaccessibile e chiuso al turismo.

La questione Sud.

Non è più accettabile che il Mezzogiorno non possa esprimere – avendone i requisiti in termini di risorse – la propria naturale vocazione turistica in maniera moderna ed efficiente: questo significa affrontare i problemi del buon uso del territorio, della criminalità e della sicurezza.

Innovazione tecnologica.

L'Italia sconta un ritardo nei confronti di quasi tutti i principali competitor. Nel settore dei viaggi, in particolare, il cambiamento delle abitudini e dei consumi sta determinando una crescente indipendenza del turista dall'intermediazione. Si creano così nuovi segmenti di clientela,



che è possibile intercettare solo dotandosi di strumenti tecnologicamente avanzati.

Famiglie, anziani e disabili.

L'esperienza quotidiana ci conferma che l'Italia non è particolarmente attenta a offrire servizi adatti a chi ha esigenze di viaggio specifiche e che potrebbero essere segmenti interessanti di mercato.

Priorità ai servizi.

Il turismo dipende sempre più dalla componente servizi, attraverso cui è possibile far vivere un'esperienza unica e irripetibile al turista.

Sviluppo durevole e sostenibile.

Si tratta di costruire un'industria turistica capace di creare posti di lavoro sempre più qualificati e posizionare il Paese tra gli esempi di sviluppo virtuoso a livello mondiale dell'economia, ma considerando che modelli di crescita che antepongono la quantità alla qualità sono ormai non più perseguibili.

Puntare sui giovani.

La ricchezza e la varietà delle risorse di cui siamo dotati dovrebbe attirare nel turismo le migliori giovani intelligenze di casa nostra eppure al momento non è così. Occorre per questo puntare a una più qualificata e qualificante formazione tecnico-professionale.

Qualità.

Manca una visione Paese per far crescere qualitativamente l'offerta e, dunque, per rendere l'Italia più competitiva sul mercato internazionale. Qualità, inoltre, non significa soltanto lusso, ma anche personalizzazione, esperienzialità, approfondimento delle motivazioni di visita e scoperta.

Il turista al centro.

L'Italia è sicuramente tra le destinazioni più amate al mondo, ma questo non può giustificare lo sfruttamento incondizionato della "risorsa-turista". Il visitatore va ricollocato giustamente al centro dell'attenzione garantendo i suoi diritti di consumatore. »



PARK HOTEL AI CAPPUCCINI

L'ArteGrafica



M MARC
MARC MESSEGUÉ
AI CAPPUCCINI

La tradizione
fitoterapica
di Marc Mességué
in esclusiva
per i tuoi soggiorni
di salute
e benessere.



PARK HOTEL AI CAPPUCCINI

Via Tifernate • 06024 Gubbio (Perugia) Italy • Tel. +39 075 9234 • Fax +39 075 9220323 • www.parkhotelaicappuccini.it • info@parkhotelaicappuccini.it

Nuovo impulso alla promo-commercializzazione del prodotto.

Da troppo tempo nel nostro Paese il tema della commercializzazione è sottovalutato e quello della promozione non è adeguatamente presidiato sia in termini di contenuti sia in termini di governance.

Uno dei problemi riguarda l'intreccio di competenze sul turismo tra Stato centrale e Regioni. Cosa suggerite per migliorare questo rapporto spesso paralizzante?

Se è condivisibile, anche nel turismo, concepire un'Italia unita e diversa, occorre interiorizzare che la diversità non costituisce un asset vincente, se disgiunta dal collante rappresentato dalla collaborazione e da uno sforzo congiunto (di centro e periferia) a cooperare.

Guardando a quanto successo negli ultimi decenni (legge quadro n. 135/2001 e modifica del Titolo V Cost.), è prevalsa una chiara interpretazione del turismo in chiave territoriale – rappresentata dai Sistemi turistici locali, la vera innovazione degli ultimi decenni dal punto di vista dei modelli di gestione – che spesso ha mostrato i propri limiti, non tanto perché l'approccio fosse concettualmente scorretto quanto, invece, per una diffusa e negativa deriva localistica che non ha aiutato il turismo. È nel delicato equilibrio tra centro e periferia, oltre che tra pubblico e privato, che si è giocata la sfida lanciata nel 2001 e purtroppo non ancora vinta.

Sfida che vede, da una parte, la necessità di ripensare il turismo a partire dal suo elemento costitutivo (il territorio) per dare giustamente voce e potere ai soggetti che riescono a cogliere le esigenze e i bisogni di chi opera localmente e, dall'altra, l'altrettanto necessario coordinamento delle politiche turistiche per garantire la competitività del prodotto e la sua capacità di proporsi, in particolar modo all'estero, con un'identità di marca certamente complessa ma facilmente riconoscibile. Se, dunque, legittimamente le Regioni hanno la possibilità di interpretare e governare il turismo secondo le diverse necessità dei rispettivi territori, resta il fatto che per recuperare competitività occorre un più diffusa condivisione delle politiche che, per essere vincenti, devono far leva sul locale superando, però, i localismi. Si tratta di un passaggio di estrema importanza, soprattutto in un momento come questo, in cui il Titolo V della Costituzione sarà prossimamente oggetto di revisione. Non credo che le risposte ai problemi del turismo italiano possano arrivare solo da una riforma costituzionale. Deve cambiare – nel rispetto delle reciproche competenze, quali esse siano – l'approccio: più cooperazione e meno competizione.

Uno dei segmenti turistici più dinamici è quello culturale, eppure il nostro Paese ha ancora difficoltà a varare schemi efficaci di valorizzazione del nostro immenso patrimonio culturale associando risorse pubbliche e private e del privato sociale. Cosa si potrebbe fare di più?

L'approccio Touring è sintetizzabile così: più terzo settore e più responsabilità degli enti locali nella gestione dei beni culturali. Il patrimonio storico-culturale è troppo vasto e diffuso per poter essere conservato e gestito solo dal centro e la crisi attuale ne è la riprova.

Di 405 siti culturali statali (musei, monumenti e aree archeologiche aperte al pubblico), solo 7 nel 2012 avevano oltre il milione di visitatori annui, mentre erano ben 108 quelle che registravano meno di 5.000 visitatori, circa 14 al giorno.

Sulla scorta del progetto Touring "Aperti per Voi" (52 siti aperti grazie ai Volontari per il Patrimonio Culturale, 18 città coinvolte in tutta Italia, più di 1.600 volontari e oltre 2 milioni di visitatori in tutti i siti, dal 2005 a oggi), l'associazionismo è un'alternativa per aprire luoghi e restituirli ai territori, che devono essere sempre più responsabilizzati nella loro funzione di custodi. Occorre, poi, operare scelte chiare e nette sui beni di proprietà statale, distinguendo tra quelli fondamentali e di rilevanza assoluta (che dovrebbero essere mantenuti nella sfera ministeriale e valorizzati adeguatamente mettendo al centro il visitatore) e quelli minori che, a fronte di progetti specifici, potrebbero essere ceduti agli enti locali interessati per essere integrati con l'offerta turistica del territorio utilizzando, per la loro gestione, anche la risorsa del volontariato. ●

Paolo Mazzanti



Serve un brand Italia che esprima le eccellenze artistiche, culturali ed enogastronomiche

RIDARE CENTRALITÀ AL TURISMO

di Bernabò Bocca, Presidente Federalberghi



L'ITALIA È IL PAESE delle eccellenze e l'Expo 2015 rappresenta un'occasione unica per confermare questo primato di fronte a un palcoscenico di portata mondiale. La crisi che stiamo vivendo e che riguarda tutto il pianeta, per quanto drammaticamente reale, non deve spaventare il mondo delle imprese: ciò che serve per farcela è non perdere la prospettiva. Tra meno di un anno e all'indomani del semestre italiano di presidenza europea che ci aspetta, i settori trainanti della nostra economia saranno chiamati a dare il meglio di sé in un contesto di massima visibilità. Una partita che, se ben giocata, sarà garanzia di successo negli anni a venire anche in termini di rapporti e scambi internazionali.

A mio avviso sarà proprio l'arte dell'accoglienza – di cui l'Italia è maestra – la “leva” con cui si potrà sollevare il mondo, ovvero connotare con il massimo dei voti l'Expo che ci attende. Proprio per questo sono convinto che si deb-

ba fare il massimo affinché siano agevolati gli interventi da parte di chi gestisce le strutture ricettive. In attesa del 2015, peraltro, l'andamento nel settore turistico resiste. Vorrei fornire un dato confortante rilevato dalla Federalberghi, che mi trovo a presiedere: nelle passate festività pasquali la frequenza complessiva degli italiani che hanno prolungato la loro vacanza fino al primo di maggio è stata di oltre 20 milioni di persone. Volendo ampliare lo sguardo anche un po' ritroso, sappiamo da un'indagine Nomisma sulla base di dati Istat che nel 2013 i turisti stranieri hanno superato nel nostro paese quelli italiani, cosa che non accadeva dal 1958. Esperienze concrete che invitano a un cauto ottimismo, ma allo stesso tempo chiamano a iniziative immediate per rivitalizzare il comparto. Dati alla mano, pensiamo a quante potenzialità economiche e occupazionali il settore può determinare per il paese. Il nostro attuale governo, presieduto da Matteo Renzi e

così orientato a “cambiare verso”, può e deve cogliere in tempo reale il segnale di forte vitalità che il turismo in primis genera nel nostro sistema produttivo. Per questo è importante che l'esecutivo metta in pratica al più presto le indicazioni annunciate nel Def e attui la modifica del Titolo V della Costituzione. Solo in questo modo si ridarà centralità al turismo consentendo al governo di introdurre strumenti finanziari specifici che incentivino gli imprenditori alberghieri ad ammodernare le strutture: operazione che considero fondamentale in previsione dell'Expo. Quanto alla presenza dei turisti stranieri, vanno studiate strategie idonee per far sì che si generi un trend positivo. Questo anche attraverso politiche di semplificazione: non dimentichiamo che ogni anno milioni di persone chiedono un visto per venire in Europa, ma a causa di difficoltà burocratiche si perdono 10 milioni di turisti potenziali e 250mila posti di lavoro.

Pensando alla prospettiva dell'Esposizione Universale che preme, va assolutamente appoggiata una drastica semplificazione del rilascio dei visti turistici. L'Italia è tra i paesi che hanno maggiore interesse a una semplificazione dei visti e guida la classifica dell'accoglienza dei turisti extra europei con 43 milioni di pernottamenti negli hotel italiani nel 2012, rispetto ai 37 milioni nel Regno Unito, 31 milioni in Spagna e 28 milioni in Francia. Serve inoltre una normativa, tempi e modalità uguali in tutta Europa. Oggi alcuni paesi hanno regole più restrittive di altri e questo ci penalizza, dal momento che l'Italia subisce una forte concorrenza proprio da alcuni Paesi Ue, Francia e Spagna in testa.

Ma non è tutto. Il Belpaese, a mio avviso, non può più presentarsi al mondo in modo frammentato, al contrario si deve cercare di puntare sul turismo in maniera corale, promuovendo un unico “brand Italia” che esprima le sue eccellenze attraverso il patrimonio artistico, culturale ed enogastronomico. In attesa di una kermesse mondiale quale quella di Expo 2015, le strutture ricettive, fulcro del sistema turistico, vanno ammodernate. Ma il miglio-



ramento del sistema ricettivo dovrebbe essere accompagnato da una attenta qualificazione delle risorse umane. L'obiettivo principale per il nostro paese in previsione dell'Expo resta, comunque, quello di valorizzare e promuovere il sistema delle imprese italiane nel mercato internazionale e di attrarre investimenti. Il patrimonio artistico e culturale dell'Italia rappresenta di per sé una grande sfida anche per gli investitori stranieri. Ricordiamo sempre che il turismo in Europa viene soprattutto per motivazioni culturali: in un governo quale quello attuale, in cui il ministro dei Beni culturali ha voluto avocare al proprio dicastero anche le politiche del turismo, credo si possa finalmente individuare la giusta via per sostenere una strategia nazionale del settore. L'esperienza emozionale che la fruizione di un paesaggio, di un'opera d'arte o di un monumento storico provoca nel visitatore, rappresenta un valore assoluto anche per la nostra economia. Sta alle istituzioni e alle imprese “fare sistema” producendo ricchezza con ciò che di più prezioso offre la nostra Italia. ●



Bernabò Bocca è stato nominato Cavaliere del Lavoro nel 2005. È a capo del Gruppo S.I.N.A. Hotels, azienda di famiglia, con dieci alberghi di lusso, tutti storici, tra i quali il Grand Hotel Villa Medici a Firenze e l'Hotel Bernini Bristol a Roma. È Presidente di Federalberghi e Senatore della Repubblica.



Expo 2015 può essere motore di sviluppo per il rilancio dell'industria turistica

RIFLETTORI ACCESI SULL'ITALIA

di Costanzo Jannotti Pecci, Presidente Federterme

TRA UN ANNO, A MAGGIO, si apriranno a Milano le porte di Expo 2015. Un grande appuntamento tra i circa 150 Paesi presenti ufficialmente con le loro proposte sul tema della nutrizione, per un confronto sul fronte di avanzamento della ricerca internazionale in materia di alimentazione e quindi di sostenibilità nell'utilizzo delle risorse naturali, a partire dall'acqua. Un appuntamento lungo sei mesi da non mancare. L'Expo 2015 sarà un successo? Sapremo trarne una lezione rinunciando a palinogenetiche grandi riforme all'italiana, sempre attese e spesso disattese? Al momento tutte le energie sono dedicate al completamento delle strutture espositive, a facilitare i percorsi di accesso, la fruizione degli eventi, la disponibilità di ricettività, la progettazione degli eventi del cosiddetto "fuori salone", per arricchire l'esperienza

del visitatore. Si opera per sollecitare anche l'utile apporto delle iniziative che saranno realizzate in Lombardia e nelle aree che consentono di raggiungere agevolmente Milano, in tre ore di viaggio.

Milano e l'Italia alla prova dei fatti

Per Expo 2015, Milano, la Lombardia e l'Italia diventeranno una destinazione per flussi turistici ed escursionistici, provenienti da aree e culture di altri continenti. Un impegno forte per la macchina organizzativa e per la comunità milanese, chiamate a fornire, per presenze concentrate nel tempo e nello spazio, risposte appropriate di mobilità, di accoglienza e di ospitalità, di ristorazione, di culto, di entertainment, di shopping, contemporaneamente. Procedure e sensibilità appropriate sono pronte a far fronte



anche agli imprevisti, che si possono verificare, nella gestione dell'evento e degli eventi. Per la soddisfazione del turista e per incoraggiarne il ritorno.

E dopo Expo 2015 ?

Spente le luci si dovrà tornare a operare per il rilancio dell'industria del turismo in una situazione di normalità, ma non dovrà andare disperso il patrimonio di buone pratiche e delle risorse umane formate per l'evento; queste dovranno essere incoraggiate a diventare protagoniste dell'industria del turismo, nei vari ambiti e ruoli, utilizzando il loro know how. Dobbiamo però neutralizzare gli effetti ritardanti di apparati burocratici obsoleti, che gravano sulle capacità competitive dell'industria turistica italiana, che può tornare e superare la grande reputazione del passato. Serve aria nuova, una nuova vision, percezione dei trend, progettualità e utilizzo appropriato delle Ict e dei social media. È inutile continuare a piangersi addosso ricordando quando "l'Italia era prima" nel ranking internazionale, perché è cambiato lo scenario dell'economia e del turismo, grazie al trasporto aereo intercontinentale, all'apertura di nuove destinazioni, alla diffusione dell'utilizzo delle nuove tecnologie e applicazioni d'informazione e di comunicazione. Le imprese turistiche italiane devono imparare a collaborare per crescere dimensionalmente, per competere con i grandi operatori. L'Italia del turismo è ancora attrattiva, ma deve farsi conoscere nei nuovi mercati dai nuovi potenziali turisti.

Cosa fare per il rilancio del turismo?

Cosa fare perché Expo 2015 possa produrre effetti positivi anche come motore di sviluppo per il rilancio dell'industria turistica italiana? Le risorse disponibili sono limitate e vanno rimossi alcuni ostacoli che continueranno a limi-



OCCORRE ASSICURARE RISORSE ALLE ATTIVITÀ SIA DI TUTELA CHE DI VALORIZZAZIONE DEL PATRIMONIO CULTURALE COINVOLGENDO ANCHE I PRIVATI

complessità della concessione dei visti turistici, anche se qualche miglioramento è stato realizzato proprio in vista dell'Expo 2015.

non è rinviabile l'accesso all'apprendimento generalizzato delle lingue straniere, fin dalla scuola primaria, da finalizzare poi alla formazione all'accoglienza e al lavoro turistico di qualità anche per il made in Italy.

analogamente va diffusa la conoscenza e la pratica efficace delle Ict e l'uso corretto e appropriato dei social media per far conoscere e vendere l'offerta italiana.

La valorizzazione del patrimonio culturale è assolutamente necessaria tenendo distinte le attività di tutela e conservazione da quelle di valorizzazione, che rispondono a finalità diverse. Assicurare risorse a entrambe, con modalità e fonti diverse, coinvolgendo con norme chiare e di agevole applicazione i privati in entrambe le attività. l'impegno nella formazione per le professioni della filiera turistica deve tener conto della domanda del turista e dell'aggiornamento delle tecnologie disponibili »

tare lo sviluppo dell'industria turistica italiana: l'accessibilità delle destinazioni per fruire della straordinaria offerta del patrimonio culturale, ma anche enogastronomico, diffuso su tutto il territorio italiano. È il problema dei trasporti e dell'intermodalità, soprattutto in aree periferiche. Procedendo verso il sud del Paese cala, fino a scomparire, l'offerta di alto livello e crescono carenze e insufficienze notevoli. L'offerta e gli orari dei trasporti, ancorché insoddisfacenti, sono prevalentemente calibrati sulle esigenze dei lavoratori e degli studenti, lasciando sguarnite le esigenze di spostamento degli escursionisti e dei turisti nel fine settimana e nei mesi estivi. Un ostacolo aggiuntivo alla destagionalizzazione.

È fortemente limitante la



va riconosciuto l'apporto dei volontari per i beni culturali, presenti da tempo in diversi siti, anche a Milano, e impiegati a garantire l'apertura di siti di valore artistico culturale e un'accoglienza motivata e competente, come i Volontari tutela patrimonio espressione dell'Arma dei Carabinieri e quelli del Touring Club Italiano.

Va incoraggiata la diffusione dell'ospitalità en plein air (piste e itinerari ciclabili, camper e caravanning), ma anche dell'ospitalità nei veri agriturismi, impegnati a valorizzare le risorse agroalimentari e paesaggistiche dei territori, con regole appropriate anche dal punto di vista fiscale e della concorrenza tra operatori. Va valorizzata la risorsa termale italiana, naturalmente ricca, specifica e sostenibile. È chiaro che le Regioni con il Titolo V hanno fallito l'obiettivo del rilancio del turismo. Serve un "Piano strategico unitario nazionale per il turismo", che adotti la tutela e la valorizzazione delle risorse del patrimonio come prioritarie non solo a fini turistici, con il superamento dei localismi regionali che in materia di turismo (ma non solo) hanno fallito gli obiettivi, con spreco di risorse e il ristagno economico e sociale. A tal fine, in attesa del ritorno a una piena competenza statale, occorre utilizzare al meglio la Conferenza Stato-Regioni per definire, sul serio, una politica turistica nazionale. Sono trascorsi ben vent'anni dal referendum abrogativo del Ministero del Turismo (1993)

e le forze politiche e il legislatore non hanno ancora trovato il modo di rispondere in maniera appropriata all'esigenza di cambiamento già allora chiaramente manifestata dagli elettori.

Bisogna adottare nuovi controlli dei risultati della spesa finalizzati alla verifica dei risultati attesi, compresi interventi automatici correttivi degli scostamenti. Per valutare la capacità degli amministratori di raggiungere gli obiettivi. Gli ostacoli vanno rimossi per tornare ai valori della corretta gestione ordinaria delle risorse pubbliche, superando il ricorso ad approcci emergenziali, nemici della trasparenza. C'è molto da fare. Cominciamo a farlo. ●



Costanzo Jannotti Pecci è stato nominato Cavaliere del Lavoro nel 2008. È Amministratore Delegato del Gruppo Minieri SpA, tra i più antichi gruppi dell'industria turistico termale. È stato Presidente di Federturismo e attualmente è Presidente di Federterme.



Fratelli

Lunelli

FERRARI

BRUT

METODO CLASSICO DAL 1902

TRENTODOC



FERRARI

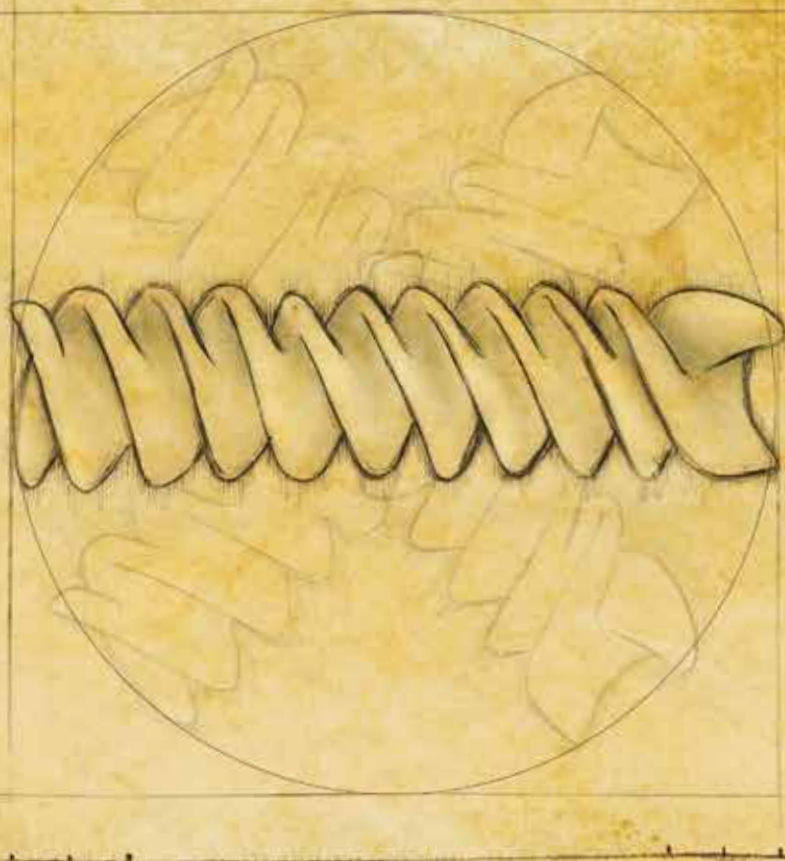
TRENTO 1902

GRUPPO LUNELLI. L'ECCELLENZA DEL BERE.

www.cantineferrari.it

1886-2011
125
years

www.dececco.it



*Da oltre 125 anni salvaguardiamo
un grande patrimonio del nostro Paese.*

DE CECCO

– dal 1886 –

Noi di De Cecco difendiamo da sempre il valore di una pasta fatta a regola d'arte. Solo semola di grana grossa impastata a freddo con acqua purissima, essiccata lentamente e trafilata al bronzo, così come vuole la tradizione. Un saper fare che siamo orgogliosi di aver mantenuto vivo nel tempo e che altrimenti sarebbe andato perduto. Un metodo antico e sapiente che potete ritrovare ogni giorno nel sapore unico della pasta De Cecco.